STORIA

DEL REGNO

DEI GOTI E DEI LONGOBARDI

IN ITALIA.

VOLUME TERZO.

BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
MDCCCXXVI.

GLI EDITORI.

Questo terzo ed ultimo volume, oltre la storia dei Goti e dei Longobardi, contiene altresì quella dei *Normanni*, non accennata nel manifesto. Avendo poi il Cav. Tamassia fatto precedere la storia di questi ultimi popoli da una introduzione, in cui ragionasi delle invasioni dei *Saracini*, e degli *Ungheri*, si può considerare la presente opera, come una storia compiuta di tutte le invasioni barbariche avvenute in Italia nel medio evo. Ed a questo intendimento infatti scorgesi infine dell'opera stessa un Quadro cronologico di siffatte invasioni, dal secolo III. al secolo XI. dell'era nostra.

STORIA

DEL REGNO

DEI GOTI E DEI LONGOBARDI

IN ITALIA.

LIBRO SECONDO

Dei Longobardi.

Capitolo I.

Origine, e prime imprese dei Longobardi.

Le stesse vittorie di Belisario contro i Goti tornarono in pregiudizio dello stato; poichè rovesciarono l'importante riparo dell'alto Danubio, che Teodorico e sua figlia avevano sì fedelmente custodito. Per difendere l'Italia, i Goti sgombrarono la Pannonia ed il Norico, che lasciarono in pacifico e florido stato. L'imperatore d'oriente 527

pretendeva alla sovranità di queste due provincie, abbandonate al primo assalitore. Le tribù dei Gepidi, rispettando le armi dei Goti, e spregiando non l'oro dei Romani, ma il segreto motivo degli annui lor sussidii, occupavano le opposte rive del Danubio, le pianure dell'alta Ungheria ed i colli della Transilvania. I Barbari immediatamente s'impadronirono delle fortificazioni, che difendevano il fiume, e che trovavansi deserte dopo la partenza dei Goti; piantarono le loro bandiere sulle mura di Sirmio, e di Belgrado, e l'ironico stile della loro apologia aggravava quest'insulto, fatto alla maestà dell'impero. Essi dicevano: » I vostri dominii, o Cesare, sono sì estesi, le vostre città sono in sì gran numero, che continuamente andate in cerca di nazioni, alle quali possiate, od in pace od in guerra, abbandonare questi inutili possedimenti. I bravi Gepidi sono i vostri fedeli alleati, e se anticipatamente hanno presi i vostri doni, hanno con ciò dimostrato una giusta confidenza nella vostra bontà. » Il modo di vendetta da Giustiniano adottato scusava questa presunzione.

In vece di far valere i diritti di un sovrano, incaricato della protezione de' suoi sudditi, l'imperatore invitò un popolo feroce a invadere le provincie romane situate tra il Danubio, e le Alpi; e l'ambizione de' Gepidi fu repressa dai Longobardi, di cui la potenza ogni dì si aumentava. Non è mio pensiero di rivocare in dubbio, o di provare la discendenza loro dagli Scandinavi; non mi farò neppure a seguirli in incogniti paesi, ed a narrare le meravigliose avventure, che offrono le loro trasmigrazioni. Sotto i regni di Augusto e di Trajano scorgesi un raggio di luce in mezzo alle tenebre della loro storia, e per la prima volta li troviamo tra l'Elba e l'Oder. Più feroci ancora dei Germani, si compiacevano essi di spargere la spaventevol credenza, che le teste loro avevano la forma di quella dei cani, e che dopo una battaglia bevevano il sangue dei vinti nemici. Per accrescere la scarsa loro popolazione, adottarono i più valorosi de' loro schiavi, e colle proprie armi, senza ajuto straniero, difendevano la indipendenza loro in mezzo a' poderosi vicini. Tra le pro-

celle del nord, che sommersero tanti nomi, e tanti popoli, la picciola barca dei Longobardi si tenne a gala; essi discesero a poco a poco verso il mezzodì, e verso il Danubio; e quattro secoli dopo si videro ricomparire col valore, e colla fama di prima. Nè meno feroci erano i lor costumi. Un ospite di sangue reale fu trucidato al cospetto e per comando della figlia del re, stata da lui offesa con insultanti parole. Il re degli Eruli, fratello di questo principe infelice, impose un tributo ai Longobardi per vendicare siffatto assassinio. L'avversità ridestò in essi il sentimento della moderazione e della giustizia; e la segnalata sconfitta, e la dispersione degli Eruli, stabiliti nelle provincie meridionali della Polonia, punirono l'insolenza de' loro vincitori. Le vittorie de' Longobardi procacciarono ai medesimi l'amicizia degli imperatori; e ad istanza di Giustiniano passarono il Danubio, affine di ridurre le città del Norico, e le fortezze della Pannonia. Ma l'amore del saccheggio li trasse ben tosto al di là di queste due provincie, vagarono sulla costa del mare Adriatico fino a Diracchio;

e la brutale loro famigliarità gli spinse ad entrare nelle città, e nelle case dei Romani loro alleati, e ad impadronirsi de' prigionieri, ch'erano fuggiti dalle loro mani. La nazione disapprovò, e l'imperatore scusò questi atti di ostilità, che vennero attribuiti all'ardire di alcuni avventurieri: ma i Longobardi spiegarono sopra tutto il loro valore in una contesa di trent'anni, che terminò colla distruzione dei Gepidi. Questi due popoli trattarono spesso la causa loro innanzi al trono di Costantinopoli, e l'astuto Giustiniano, che odiava quasi del pari tutti i Barbari, pronunciò una sentenza parziale ed equivoca, e prolungò la guerra, somministrando tardi ed inefficaci soccorsi. Le forze loro erano formidabili, poichè i Longobardi, che inviavano alla pugna molte *miriadi* di soldati, non cessavano d'invocare, come i più deboli, la protezione dei Romani. Pieno d'intrepidezza era l'animo dei Longobardi, e dei Gepidi; ma tale è l'incertezza del coraggio, che i due eserciti furono improvvisamente colti da panico terrore; sì l'uno che l'altro abbandonarono fuggendo la battaglia, ed i principi rivali

soli rimasero colle lor guardie in mezzo alla vota pianura. Fu stipulata una tregua di breve durata, ma ben tosto il furore si riaccese da ambe le parti; e la memoria della vergognosa lor fuga rese il primo combattimento più disperato, e più micidiale. Quarantamila Barbari perirono nella battaglia, che annientò la potenza dei Gepidi, fece cambiare di oggetto ai timori ed ai voti di Giustiniano, e conoscere per la prima volta Alboino, giovine principe dei Longobardi, che divenne in seguito conquistatore dell'Italia (1).

Nel tempo, in cui esso militava sotto gli stendardi del padre, incontrò in mezzo ad una battaglia il principe dei Gepidi, suo competitore, e lo trapassò colla lancia. I Longobardi, presi da meraviglia per tale prodezza, domandarono al genitore con unanime acclamazione, che il giovine eroe, che aveva preso sì gran parte ai pericoli del combattimento, potesse assistere al banchetto della vittoria. » Vi sovvengano,

(1) Albwin, o Alboino era figlio di Audoino, decimo re de' Longobardi fuori d'Italia.

rispose loro l'inflessibile Audoino, le sagge costumanze de' nostri maggiori: qualunque sia il merito di un principe, non può egli sedere alla mensa del padre, senza essere stato armato per le mani di un re straniero. » Alboino si sottomise con rispetto alle instituzioni della propria nazione; ma scelse quaranta compagni, e si recò arditamente alla corte di Turisondo re dei Gepidi, che abbracciò ed accolse secondo le leggi dell'ospitalità l'uccisore di suo figlio. Durante un convito, ove Alboino occupava il seggio del giovane principe, ché aveva spento, una tenera rimembranza sorse nell'anima di Turisondo. Questi, pieno di amarezza, disse sospirando: » Quanto mi è caro quel posto! ma quanto mi è odioso colui che l'occupa. » Il suo dolore fece scoppiare il risentimento nazionale dei Gepidi, e Cunimondo, l'unico figlio che gli restava, o preso dal vino, o mosso da fraterna pietà, si abbandonò al desiderio della vendetta. » I Longobardi, diss'egli rozzamente, rassomigliano nell'aspetto e nell'odore alle giumente delle nostre pianure della Sarmazia. » Quest'insulto era una grossolana allusione

alle bianche bende di cui i Longobardi avviluppavano le gambe. » Aggiungi un'altra rassomiglianza, esclamò un audace Longobardo: i tuoi concittadini hanno provato la forza dei calci degli uomini della mia nazione: va a visitare la pianura di Asfeld, ivi ricerca le ossa di tuo fratello, e le troverai miste con quelle de' più vili animali. ». I Gepidi balzarono furibondi da' loro scanni, e l'intrepido Alboino, co' suoi quaranta compagni, pose mano alla spada. L'intervento di Turisondo sedò il tumulto. Egli salvò il proprio onore e la vita del suo ospite; e poscia ch'ebbe compito i solenni riti dell'investitura, congedò lo straniero cinto delle insanguinate armi del figlio, dono di un genitor lagrimoso. Alboino ritornò in trionfo: ed i Longobardi, che celebravano l'incomparabile suo valore, non poterono ricusare elogi alle virtù di un nemico. È probabile, che in questa straordinaria visita egli vedesse la figlia di Cunimondo, il quale poco dopo salì sul trono dei Gepidi. Ella chiamavasi Rosamonda, o Rosmonda, nome assai conveniente a femminile bellezza, e consacrato dall'istoria e dal ro-

manzo alle novelle d'amore. Il re de' Longobardi, chè il padre di Alboino più non viveva, era promesso sposo alla figlia di Clodoveo, re de' Franchi; ma i vincoli della fede, e della politica immantinente cederono alla speranza di possedere la bella Rosmonda, e d'insultare la famiglia, e la nazione di lei. Sperimentò senza frutto l'arte della persuasione, ma l'impaziente suo ardore, soccorso dalla forza e dall'astuzia, gli procurò l'oggetto de' suoi desiderj. Ei prevedeva, e sperava che la guerra ne sarebbe la conseguenza; ma i Longobardi non poterono lungamente sostenere il furibondo assalto dei Gepidi, spalleggiati da un esercito romano. E siccome l'offerta del matrimonio con disprezzo fu rigettata, Alboino si vide astretto ad abbandonar la sua preda, ed a partecipare del disonore, che impresso avea sulla casa di Cunimondo.

566

Ogni qualvolta particolari ingiurie inaspriscono una contesa pubblica, i colpi, che non sono mortali, o decisivi, producono una tregua di poca durata, durante la quale si temprano le armi per combattere di nuovo. Alboino, non avendo bastante forza

per appagare la sua sete di amore, di ambiziono, e di vendetta, implorò i soccorsi del Cacano degli Avari, e gli argomenti da lui usati palesano l'arte, e la politica dei Barbari. Disse, che nell'assalire i Gepidi aveva avuto in pensiero di distruggere un popolo, che per la sua alleanza coll'impero romano si era reso il nemico comune delle nazioni, e l'inimico personale del Cacano; che, se le forze degli Avari, e dei Longobardi si fossero collegate, la vittoria sarebbe divenuta sicura, ed inestimabile il premio; che il Danubio, l'Ebro, l'Italia, e Costantinopoli si troverebbero esposti senza riparo alle invincibili loro armi; ma che, se il Cacano avesse esitato, o differito a prevenire l'esecuzione degli odiosi progetti dei Romani, lo stesso spirito, che aveva oltraggiato gli Avari, gli avrebbe perseguitati fino all'estremità della terra. Il Cacano udì con freddezza e disdegno queste ragioni speciose, ritenne nel suo campo gli ambasciatori di Alboino, trasse in lungo la negoziazione, ed alternamente venne allegando la sua mancanza ora di volontà, ora di mezzi, ad assumere sì grande

intrapresa. Dichiarò finalmente, che l'ultimo prezzo della sua alleanza era, che i Longobardi dovessero tosto fargli dono della decima de' loro bestiami, che le spoglie ed i prigionieri si avessero da dividere a parti eguali, ma che le terre dei Gepidi appartener dovessero agli Avari unicamente. Alboino, dominato dalle sue passioni, non esitò punto a sottoscrivere sì rigorosa condizione; e Giustino, tacciando i Gepidi d'ingratitudine e di perfidia, abbandonò al suo destino questo popolo incorrigibile, e rimase tranquillo spettatore del disuguale conflitto. Cunimondo, spinto a disperazione, divenne più infaticabile, e più fiero. Egli seppe, che gli Avari erano entrati sul suo territorio, ma tenendo per fermo, che, rotti i Longobardi, avrebbe facilmente respinto quegli stranieri, volse da prima le armi contro l'implacabile nemico del suo nome e della sua stirpe. L'intrepidezza dei Gepidi non fruttò loro che una morte onorevole: i più valorosi furono uccisi sul campo di battaglia: il re de' Longobardi contemplò con diletto la testa di Cunimondo, ed il cranio di questo re fu con-

vertito in una coppa, per saziare l'odio del conquistatore, o forse per conformarsi ai barbari usi del suo paese. Dopo questa vittoria nulla più contener poteva i progressi degli alleati, e fedelmente essi tennero i patti del loro accordo. Una colonia di Sciti si stabilì senza ostacoli nelle belle contrade della Valacchia, della Moldavia, della Transilvania, e di quella parte dell'Ungheria, che giace al di là del Danubio; ed il regno del Cacano nella Dacia stette con lustro pel corso di oltre dugentotrent'anni. La nazione dei Gepidi venne disciolta; ma nella distribuzione dei prigionieri gli schiavi, che caddero in potere degli Avari, furono men fortunati di quelli, che sortirono i Lombardi per padroni: la generosità di questi ultimi adottava un valoroso nemico, e la loro libertà si trovava incompatibile con una tirannia fredda e meditata. La metà del bottino introdusse nei campi dei Longobardi maggiori ricchezze, di quante ne potessero computare coi rozzi e lenti calcoli della loro aritmetica. La bella Rosmonda fu determinata, o costretta, a riconoscere i diritti di un aman-

te favorito dalla vittoria, e la figlia di Cunimondo parve dimenticare i delitti, che potevano essere imputati a' suoi vezzi.

Capitolo II.

Invasione e regno de' Longobardi in Italia.

567 La distruzione di un potente regno stabilì la fama di Alboino. Al tempo di Carlo Magno i Bavari, i Sassoni, e le altre tribù, che parlavano la lingua teutonica, ripetevano ancora i canti, che ricordavano le eroiche virtù, il valore, la generosità, e la fortuna del re de' Longobardi. Ma la sua ambizione non era soddisfatta, e il vincitore de' Gepidi rivolse il pensiero alle fertili rive del Po e del Tevere (1). Quindici

(1) A quest'epoca Alboino, come osserva Muratori, possedeva già un vastissimo tratto di paese, cioè la Pannonia, ed il Norico, seppur erano in suo potere tutte queste provincie, che allora abbracciavano la maggior parte dell'Ungheria, l'Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse qualche parte della Baviera: ne' quali paesi per quarantadue anni la nazione de' Longobardi aveva abitato, dappoichè il re Audoino ve la introdusse, e vi si stabili per concessione di Giustiniano Augusto.

anni non erano scorsi ancora, dacchè i suoi sudditi, alleati di Narsete, avevano visitato il dolce clima d'Italia, e n'erano presenti alla memoria loro i monti, i fiumi, e le strade maestre: la narrazione delle loro vittorie, e forse la vista del bottino, che ne avevano riportato, ispiravano alla sorgente generazione un vivo desiderio di recarsi in quella ricca contrada. L'accorta eloquenza di Alboino ne rinvigorì le speranze, e si narra ch'ei ragionasse a' loro sensi col far imbandire sulla mensa reale le più belle e più squisite frutta, che spontaneamente vengono nel giardino del mondo. Non sì tosto ebb'egli spiegato all'aure i vessilli, che la natìa forza de' Longobardi fu moltiplicata dalla gioventù, vaga di avventure, della Germania, e della Scizia. I robusti contadini del Norico, e della Pannonia avevano ripigliato i costumi de' Barbari: e si possono rintracciare ancora i nomi dei Gepidi, dei Bolgari, dei Sarmati, e dei Bavari nelle provincie d'Italia (1). I Sasso-

(1) Muratori ha scoperto il villaggio dei Bavari alla distanza di tre miglia da Modena. – Tre miglia lungi

ni erano antichi alleati dei Longobardi, e ventimila de'loro guerrieri, accompagnati dalle mogli e dai figli, accettarono l'invito di Alboino. La loro bravura contribuì al buon successo delle sue armi; ma tale era il numero del suo esercito, che la presenza o l'assenza loro appena scorgevasi in esso. Ciascuno liberamente vi professava la propria religione. Il re de' Longobardi era stato educato nelle eresie di Ario. Si permetteva ai cattolici di pregare nelle chiese loro per la sua conversione, mentre i Barbari sagrificavano una capra, o forse un prigioniero, agli Dei dei loro antenati. I Longobardi, ed i loro

da Modena, egli scrive, abbiamo la villa di Bazovara, in cui ne' vecchi secoli era castello. *Bajoaria* vien nominata negli antichi strumenti, nome che denotava quello che oggidì si chiama ducato della Baviera. *Antichità Italiane, Dissertazione 1.* Al che potrebbe aggiungersi, secondo le osservazioni dello stesso autore ne' suoi *Annali d'Italia*, che alcuni paesi di Lombardia chiamati *Bulgaro* derivano per avventura questo nome dai Bolgari, e che dai Soavi, o Svevi trae la denominazione il paese di Soave nel Veronese. Ma ognun sa quanto fragili argomenti sieno, in punto di storia, le induzioni etimologiche.

confederati erano uniti dal comune affetto, che portavano ad un capo, il quale tutto in sè accoglieva le virtù ed i vizi di un eroe selvaggio. La sua vigilanza aveva provveduto un ampio magazzino di armi offensive e difensive per l'uso della spedizione. Tutte le ricchezze de' Longobardi, che erano suscettive di essere trasportate, seguivano le mosse del loro campo. Lietamente abbandonarono agli Avari i loro terreni, mediante una promessa solenne, fatta ed accettata senza sorriderne, che se non fossero riusciti nella conquista dell'Italia, sarebbero tornati al possesso degli antichi lor beni.

A voto infatti sarebbero forse andati i lor disegni, se avesser dovuto combattere Narsete; ed i veterani guerrieri, i compagni della sua vittoria contro i Goti, avrebbero con ripugnanza affrontato un nemico, che stimavano e temevano. Ma la debolezza della corte di Bizanzo giovò alla causa dei Barbari, e fu soltanto per la ruina dell'Italia, che l'Imperatore ascoltò finalmente le querele de' suoi sudditi. L'avarizia macchiava le virtù di Narsete, e ne' quindici anni,

ch'ei governò l'Italia, accumulò una somma di denaro, che eccedeva la modestia di una privata fortuna. La sua amministrazione fu tirannica, o non ebbe il favor popolare; e i deputati di Roma a Costantinopoli con libertà manifestarono il generale disgusto. Innanzi al trono di Giustiniano arditamente dichiararono, che il loro servaggio sotto i Goti era stato più tollerabile, che il dispotismo di un greco eunuco; e che, se immediatamente non veniva rimosso il loro tiranno, avrebbero provveduto alla loro felicità colla scelta di un nuovo Signore. L'invidia e la calunnia, che da poco tempo avevano trionfato del merito di Belisario, avvalorarono il timore di una ribellione. Un nuovo esarca, Longino, fu mandato a prendere il posto del vincitore d'Italia, e si espressero i bassi motivi del suo richiamo nell'insultante mandato dell'imperatrice Sofia. » Ch'egli dovesse lasciare agli uomini l'esercizio delle armi, e ritornare al posto, che gli conveniva, tra le ancelle del palazzo, ove di nuovo si porrebbe una conocchia nelle mani dell'eunuco. »
E si racconta, che lo sdegno e la cono-

scenza del proprio valore traessero di bocca all'eroe questa risposta. » Io le tesserò un tal filo, ch'ella non saprà facilmente disvolgerlo. » In vece di presentarsi come uno schiavo, e come una vittima alla porta del palazzo di Bizanzio, si ritirò a Napoli, donde, se può darsi fede a quanto si disse in que' tempi, eccitò i Longobardi a punire l'ingratitudine del principe e del popolo (1). Ma le passioni del popolo sono

(1) Muratori è portato a non vedere in siffatta vociferazione, che un pregiudizio popolare. » Ogni disgrazia, dic' egli, vuol qualche cagione, e nelle grandi specialmente, il popolo è facile a figurarsi per vero quello che taluno comincia a dire. » *Annali d'Italia, all'anno* 617. Saint-marc tenta di rintracciare la causa prossima ed occasionale di questa stessa vociferazione. Ed avvertendo con Pellegrini e con Giannone, a malgrado del contrario parere del Muratori, che i principj del ducato di Benevento debbonsi per avventura far risalire al tempo, in cui un corpo ausiliare di Longobardi pugnò sotto gli stendardi di Narsete, osserva, che se pur è vero, che Alboino sia stato invitato a discendere in Italia, ciò dovette accadere per opera di quel Zotone, che al tempo suddetto stabilitosi in Benevento, di cui fu prima duca, con altri Longobardi, non avrà cessato di mantenere corrispondenza co' suoi compatriotti della

furiose e volubili, ed i Romani non tardarono a risovvenirsi del merito, od a temere il risentimento di questo prode generale. Per la mediazione del Papa, il quale intraprese un pellegrinaggio a Napoli per quest'effetto, accettato fu il pentimento dei Romani; e Narsete, prendendo un sembiante più mite ed un più sommesso linguaggio, consentì a porre la sua dimora nel Campidoglio: ma, sebbene giunto egli fosse nell'estremo periodo della vecchiaja, intempestiva e prematura ne riuscì la morte, poichè il suo genio soltanto

Pannonia. In questa conghiettura opina quindi il Saintmarc potersi ravvisare l'origine della voce sparsa tra gli Italiani, che Narsete cioè, malcontento di Giustino II. e dell'imperatrice Sofia, avesse chiamato i Longobardi in suo soccorso. Zotone, soggiunge il citato autore, era sempre stato l'alleato, l'amico, il fedel servo di un generale, al quale doveva un comodo stabilimento: alcuni messi dello stesso Zotone, spediti in Pannonia negli ultimi giorni della vita di Narsete, avranno fatto credere, quando si videro alcuni mesi dopo i Longobardi nella Venezia, e nella Liguria, che Narsete ve gli avesse chiamati. Vedi *Abregé chronologique de l'histoire générale de l'Italie*, *par M. de Saint-marc. Tome I. Partie I.*

avrebbe potuto riparare l'ultimo e funesto errore della sua vita. La realtà, o il sospetto di una cospirazione disarmò e disunì gl'Italiani. I soldati eransi mostrati favorevoli al loro generale, e ne deploravano la perdita. Essi non conoscevano il nuovo esarca, e Longino ignorava egli stesso lo stato dell'esercito, e quello delle provincie. Negli anni precedenti la peste, e la carestia avevano desolato l'Italia; e il popolo malcontento attribuiva le calamità della natura alle colpe o alla stoltezza de' suoi reggitori.

Qualunque fossero i motivi della sua sicurezza, Alboino non si aspettò di avvenirsi, nè infatti si avvenne, in alcun esercito romano in campo. Egli salì le Alpi Giulie (1), 568

(1) Sull'alto monte, che da questa circostanza prese forse di poi il nome di *Monreale, monte del re;* come era fama ai tempi di Paolo Diacono.

Maledetto quel dì, che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel, che sotto i piedi
De' successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingojarli! Maledetto il giorno,

e con avido ed insultante sguardo mirò le fertili pianure, a cui la sua vittoria impose il perpetuo nome di Lombardia. Un capitano fedele, ed uno scelto drappello erano stanziati nel Foro di Giulio, il moderno Friuli, per guardare i passi de' monti. I Longobardi rispettarono la forza di Pavia, e porsero ascolto alle preghiere dei Trevigiani: la tarda e pesante lor moltitudine si avanzò ad occupare il palazzo e la città di Verona; e Milano, che allora sorgeva dalle sue ceneri, fu investita dalle forze di Alboino, cinque mesi dopo la sua partenza dalla Pannonia. Il terrore precedeva il suo campo; egli trovò o lasciò per ogni dove una solitudine spaventosa, ed i pusillanimi Italiani, senza cimentarsi, lo giudicavano invincibile. Atterriti, si rifuggivano in mezzo ai laghi, sui monti, e nelle paludi

Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno
Che un' esecranda ora d' infamia ha spento.

Questi versi pone Alessandro Manzoni, nella sua tragedia l'*Adelchi*, in bocca dell' infelice Desiderio, ultimo re de' Longobardi, traendo così da un fatto storico una bellezza poetica.

con alcuni residui delle loro ricchezze, e procrastinavano per tal modo l'istante del loro servaggio. Paolino, patriarca d'Aquileja, trasportò i suoi tesori sacri e profani nell'isola di Grado (1), e la nascente repubblica di Venezia, che le calamità dell'Italia arricchivano, adottò i suoi successori. Onorato, che teneva la cattedra di sant'Ambrogio, aveva credulamente accettate le offerte di una capitolazione; ed il perfido Alboino costrinse ben tosto l'arcivescovo, il clero, e i nobili di Milano a ricercare un asilo nei meno accessibili ripari di Genova. Lungo la costa marittima il coraggio degli abitanti era sostenuto dalla facilità di procacciarsi vettovaglie, dalla speranza di ricevere soccorsi, e da' mezzi più agevoli di fuggire; ma dai colli del Tirolo alle porte di Ravenna e di Roma le regioni interne dell'Italia, senza che fosse data una battaglia o formato un assedio, divennero il patri-

(1) In seguito a questa traslazione l'isola di Grado prese il nome di nuova Aquileja. Il patriarca di Grado non tardò molto a diventare il primo cittadino della repubblica, ma la sua sede non si trasferì a Venezia che nel 1450. G.

monio dei Longobardi. La sommissione del popolo invitò i Barbari ad esercitare le funzioni di legittimi sovrani, e l'esarca, non trovandosi in grado di resistere, annunciò all'imperatore Giustino la perdita rapida ed irreparabile delle città, e delle provincie. Una città, che i Goti avevano diligentemente fortificata, arrestò i progressi del conquistatore, e mentre alcuni drappelli di Longobardi soggiogavano il rimanente dell'Italia, il campo reale non si mosse per tre anni dinanzi la porta occidentale di Ticinum, o Pavia. Quel valore istesso, che ottiene la stima di un nemico incivilito, provoca il furore di un selvaggio; e Alboino fece il terribile giuramento di voler confondere in un generale macello ogni età, ogni sesso, ed ogni grado. La fame gli porse finalmente occasione di compiere il suo sanguinoso disegno, ma nel punto, in cui passava sotto la porta di Pavia, il suo cavallo inciampò, cadde, e non potè rialzarsi. La divozione, o la pietà, mosse taluno de'suoi seguaci ad interpretare questo accidente, come un segno miracoloso dell'ira celeste. Il conquistatore fermossi,

e s'impietosì, ripose la spada nella guaina, e placidamente riposando nel palazzo di Teodorico significò alla tremante moltitudine, che dovesse vivere, ed obbedire. Dilettato dalla situazione della città, che più cara si era fatta al suo orgoglio per la difficoltà dell'acquisto, il principe de'Longobardi disdegnò le antiche glorie di Milano; e Pavia, per alcuni secoli, fu rispettata come la capitale di tutto il reame d'Italia.

Il regno del fondatore fu splendido, ma di breve durata. Prima che potesse regolare le sue nuove conquiste, Alboino perì vittima di un tradimento domestico, e della femminile vendetta. In un palazzo presso Verona, che non era stato eretto pei Barbari, ei banchettava co'suoi compagni d'armi: l'ubbriachezza era la ricompensa del valore, ed il re stesso si lasciò trarre dall'appetito, o dalla vanità ad eccedere l'ordinaria misura della sua intemperanza. Poscia ch'ebbe votato molte capaci tazze di vin retico, o di Falerno, comandò che gli fosse recato il cranio di Cunimondo, il più nobile e prezioso ornamento della sua credenza. La

coppa della vittoria, con orrido applauso, passò in giro tra i capi longobardi. » Colmatela nuovamente di vino, colmatela fino all'orlo, sclamò l'inumano vincitore, recatela poi alla regina, e pregatela in mio nome di festeggiar con suo padre. » Rosmonda, accorata dal dolore, e dall'ira, appena ebbe forza di proferire: » sia fatto il volere del mio Signore; » e toccando colle labbra la coppa, pronunciò nel fondo del suo cuore il giuramento, che quest'insulto sarebbe lavato nel sangue di Alboino. Il risentimento di una figlia sarebbe degno di qualche indulgenza, se violato ella già non avesse i doveri di una moglie. Implacabile nell'odio, o incostante nell'amore, la regina d'Italia era scesa dal trono nelle braccia di un suddito, ed Elmichi, o Elmigiso, scudiere del re, fu il segreto ministro de'suoi piaceri, e della sua vendetta. Egli non poteva più addurre motivi di fedeltà o di riconoscenza per opporsi alla proposta di assassinare il principe, ma tremò pensando al pericolo e al delitto, di cui era richiesto, rammentando l'incomparabile forza e l'intrepidezza di un guerriero, a cui

sì spesso era stato vicino nel campo della battaglia. A forza di istanze ottenne, che gli fosse dato per compagno uno de' più prodi campioni dell'esercito de' Longobardi: ma dal valoroso Peredeo altro non si potè conseguire, fuorchè una promessa di serbare il segreto su questo attentato; ed il mezzo di seduzione usato poi da Rosmonda mostra il nessun conto in che teneva l'onore e l'amore. Ella si fe' cedere il posto nel letto da una delle sue ancelle, amata da Peredeo, e seppe con qualche pretesto spiegare l'oscurità, ed il silenzio del loro congresso, finchè non fu in grado di palesare al suo compagno, ch'egli era giaciuto colla regina de' Longobardi, e che la morte di lui, o quella d'Alboino esser dovevano la conseguenza di quel traditoresco adulterio. Posto nell'alternativa, Peredeo preferì di essere il complice, anzichè la vittima di Rosmonda, il cui imperterrito animo era incapace di timore, e di rimorso: ella aspettò, e trovò bentosto un momento favorevole. Il re, oppresso dal vino, era uscito di tavola per prendere il consueto sonno pomeridiano. L'infedele consorte si mostrò sollecita della salute e del riposo di esso:

ordinò che fossero chiuse le porte del palazzo, allontanate le armi, mandati lunge i seguaci, e poichè l'ebbe lusingato al sonno colle più tenere carezze, aprì l'uscio della stanza e spinse i due ripugnanti congiurati a dargli immediatamente la morte. Al primo strepito il guerriero balzò giù dal letto; il suo brando, ch'egli tentò di snodare, era stato legato alla guaina per mano di Rosmonda; ed un picciolo sgabello, unica arma che avesse, non potè lungamente difenderlo dalle lance degli assassini. La figlia di Cunimondo sorrise in vederlo cadere: il corpo di Alboino fu seppellito sotto lo scalone del palazzo, e la riconoscente posterità de' Longobardi venerò per gran tempo la tomba e la memoria del vittorioso lor condottiere.

L'ambiziosa Rosmonda aspirava a regnare sotto il nome del suo amante; la città, e la reggia di Verona temevano il suo potere, e una fedel banda de' nativi suoi Gepidi era presta ad applaudire la vendetta, ed a secondare i desiderj della loro sovrana. Ma i capi longobardi, che fuggirono nei primi momenti di costernazione e di scom-

piglio, avevano ripreso coraggio, e raccolte le loro forze; e la nazione, invece di sottomettersi al di lei regno, chiese con unanimi grida il castigo della colpevole moglie, e degli assassini del re. Rosmonda cercò allora un rifugio tra i nemici della sua patria; e l'interessata politica dell'esarca protesse una scellerata, che meritava l'abborrimento degli uomini. Essa discese l'Adige e il Po insieme colla sua figlia (1), erede del trono longobardo, coi due suoi amanti, coi fedeli suoi Gepidi, e colle spoglie della reggia di Verona; e fu trasportata da un vascello greco nel sicuro porto di Ravenna. Longino vagheggiò con diletto i vezzi, ed i tesori della vedova di Alboino: la sorte presente, e la passata di lei condotta, potevano giustificare le più licenziose proposizioni, ed ella agevolmente diede ascolto alla passione di un ministro, il quale anche nel declino dell'impero, era rispettato come l'eguale dei re. Essa non indugiò a sagrificargli un drudo geloso, ed Elmichi uscendo dal bagno ricevè una

(1) Abswinda.

bevanda attossicata dalle mani della sua amante. Il gusto del liquore, i suoi rapidi effetti, e l'esperienza, ch'egli aveva del carattere di Rosmonda tosto il persuasero di essere avvelenato. Mettendo allora la punta del pugnale sul di lei petto, la costrinse a votare il rimanente della tazza, e spirò in pochi minuti, colla consolazione ch'ella non sarebbe sopravvissuta, come in fatti non sopravvisse, a godere i frutti della sua perversità. La figlia di Alboino e di Rosmonda fu imbarcata per Costantinopoli, unitamente alle più ricche spoglie dei Longobardi.

573 I liberi suffragi della nazione nell'assemblea di Pavia elessero Clefo o Clefone, uno dei più nobili capi longobardi, a successor di Alboino; ma diciotto mesi non erano trascorsi, che il trono venne contaminato da un secondo assassinio. Clefo fu trafitto dalle mani di un suo famigliare. L'ufficio regale rimase per dieci anni sospeso, durante l'età minore di suo figlio Autari, e l'Italia languì divisa ed oppressa sotto l'aristocrazia ducale di trenta tiranni (1).

(1) Ovvero di trentasei, come afferma Paolo Diacono, di cui l'autorità è seguita dal Muratori.

In questo intervallo l'Italia non cessava di rivolgersi ai greci imperatori, loro esponendo i mali che l'affliggevano, e chiedendo soccorsi; ma questi principi erano costretti a farle l'umiliante confessione della propria loro debolezza. La spirante dignità di Roma unicamente riscontravasi nella libertà e nell'energia delle sue querele. » Se tu sei impotente, diceva essa, a liberarci dalla spada dei Longobardi, salvaci almeno dalla fame. » Il virtuoso Tiberio, succeduto nell'impero d'oriente a Giustino, nipote di Giustiniano, le perdonò questi rimproveri, che a lui erano indirizzati, e ne sollevò la miseria: dall'Egitto giunsero provvigioni di grani alla foce del Tevere, ed il popolo romano respinse i Barbari dalle sue mura. Questi soccorsi però furono passeggieri, ed il pericolo era continuo ed incalzante. Il clero, ed il senato raccolsero una somma di tre mila libbre d'oro, che formavano gli avanzi dell'antica loro opulenza, e spedirono il patrizio Panfronio a porre questo dono ed i loro lamenti ai piedi del trono di Bizanzo. L'attenzione della corte e le forze dell'oriente erano rivolte alla guerra

della Persia, ma la giustizia di Tiberio applicò questo sussidio alla difesa di Roma: ei disse a Panfronio accomiatandolo, che il consiglio migliore, che dar gli potesse, quello era di corrompere i capi longobardi, o di procacciarsi l'ajuto dei re di Francia. Questo spediente era meschino; i disastri dell' Italia continuarono, Roma fu di nuovo assediata, e le truppe di un semplice duca di Spoleti saccheggiarono ed occuparono il sobborgo di Classe, distante non più di tre miglia da Ravenna. Maurizio, succeduto a Tiberio, diede udienza ad una seconda deputazione di sacerdoti e di senatori; le obbligazioni e le minacce della religione erano vivamente esposte nelle lettere del Pontefice di Roma, ed il suo nunzio, il diacono Gregorio, era egualmente idoneo ad invocare i poteri del cielo e quei della terra. L'imperatore risolvè di appigliarsi ai consigli del suo predecessore: si persuase ad alcuni formidabili capi dei Barbari di abbracciare l'amicizia dei Romani, ed uno di essi, di carattere mansueto e fedele, visse da quest'epoca e morì al servizio dell'esarca. I passi delle Alpi furono lasciati

liberi ai Franchi, e colla promessa di cinquantamila monete d'oro fu indotto Childeberto, nipote di Clodoveo, ad invadere l'Italia. I duchi dei Longobardi avevano provocato con frequenti scorrerie i loro potenti vicini della Gallia. Dall'istante, in cui ebbero a temere una giusta rappresaglia, rinunciarono alla debole e disordinata indipendenza loro; riconobbero i vantaggi del governo monarchico, l'unione, la segretezza, ed il vigore; e si assoggettarono ad Autari, figlio di Clefo, che già aveva acquistata la riputazione e la forza di un guerriero (1). I conquistatori dell'Italia, 584

(1) L'autorità però dei duchi longobardi ne' rispettivi loro dominj continuò; ed agivano essi nella maggior parte dei casi, come sovrani indipendenti. A quest'ordine politico, in cui le forze dello stato sono necessariamente divise, e meno atte a respingere le ostili aggressioni, potrebbe per avventura attribuirsi la caduta del regno de' Longobardi; ma, come ha recentemente osservato un giudicioso scrittore, quest'ordine politico era a un di presso comune a tutte le nazioni del nord, che si stabilirono sulle ruine dell'impero occidentale. E, se caddero i Longobardi sotto la spada de' Franchi, fu principalmente, perchè la volontà energica di Carlo Magno prevalse sui disastrosi effetti di una forma di

sotto lo stendardo del nuovo re, fecero fronte a tre successive invasioni; una delle quali era condotta da Childeberto stesso, l'ultimo della stirpe de' Merovingi che calasse le Alpi. La prima spedizione andò a male per la gelosa animosità de' Franchi e degli Alemanni. Nella seconda essi furono rotti in una sanguinosa battaglia, con più perdita e con più disonore, che non avessero sofferto dopo la fondazione della loro
590 monarchia. Impazienti di vendetta, discesero i Franchi per la terza volta con più numeroso esercito, e Autari cedè al furore del torrente. Egli distribuì le truppe ed i tesori dei Longobardi nelle città murate tra le Alpi, e l'Appennino. Una nazione, che meno temeva il pericolo che la fatica e la dilazione, tosto mormorò contro la stoltezza

governo per sè stessa difettosissima. Vedi Capit. VI del Discorso II, che va unito all'*Adelchi* di Alessandro Manzoni. Quanto alla elezione dei duchi ora nominati, non effettuavasi dessa con modi certi, e determinati; sembrando, che ora i diritti ereditarj, ora la volontà del popolo, e dei potenti, ora quella del re prevalessero nella nomina di chi succeder doveva nei diversi ducati.

de' suoi venti comandanti; ed i caldi vapori del sole d'Italia infestarono di malattia quei corpi aquilonari, già spossati dalle vicende della intemperanza e della carestia. Le forze dei Franchi, che atte non erano alla conquista, furono più che bastevoli alla devastazione del paese, ed i tremanti nativi non sapevano distinguere quali fossero i loro nemici, e quali i liberatori. Se la congiunzione delle forze merovingie ed imperiali eseguita si fosse nella vicinanza di Milano, esse avrebbero forse rovesciato il trono de' Longobardi: ma i Franchi aspettarono per sei giorni il segnale convenuto di un villaggio in fiamme, ed i Greci s'impiegarono fuor di tempo nel ridurre Modena e Parma, che ad essi furono ritolte dopo la ritirata dei Transalpini loro alleati. La vittoria di Autari rassodò i suoi diritti al dominio dell'Italia. A' piedi delle Alpi Rezie soggiogò la resistenza, e predò i nascosti tesori di una segreta isoletta nel lago di Como (1). E sull'estrema punta della

(1) L'isola *Comacina*, difesa da certo Francione, comandante imperiale, che già da vent'anni mantenuto

Calabria percosse colla sua lancia una colonna piantata a Reggio sul lido del ma-

vi si era contro le forze de' Longobardi, e che in tale occasione sostenne un assedio di sei mesi. » Quest' isoletta, dice l'elegante scrittore signor Davide Bertolotti, la Gibilterra del Lario nel medio evo, sosteneva allora sul montuoso suo dorso una città provveduta di baluardi e di torri, e forte così, che i principali della Gallia Cisalpina, al calare in Italia dei Barbari, indi i re ed i condottieri di esercito, vinti nelle pianure Lombarde, quivi asilo cercavano e salvamento. Io volli scendere a terra, e circuirla. Si scoprono qua e là tuttora i vestigj delle poderose sue mura, e gli sparsi avanzi delle antiche ruine, quasi affatto ricoperti da bistorti arboscelli e dall'erba. Selvaggia è l'isoletta al presente e deserta, e solo qualche lepre si annida nelle caverne, ove l'oro, ai Romani rapito, appiattato avevano i Goti fuggenti innanzi al ferro ed alle fiamme de' Longobardi. Ma il passeggiero, che veleggiando per mezzo del lago appena scorge questa isoletta, la quale poco si stacca dalla spiaggia, a cui più anticamente forse era unita, dura fatica in credere, che tanto luogo essa debba occupar nell'istoria. E veramente riportar conviene il pensiero all'arte di difendere i luoghi prima che la polvere da cannone fosse trovata, per intendere come quella montagnetta, le cui rupinose sponde sono del tutto all'intorno cinte dall'acque, munita di forte rocca, e di saldi bastioni, e facilmente ben guardata pel suo breve

re, dichiarando, che quell'antico termine sarebbe l'immobile confine del suo reame (1).

Per lo spazio di dugent'anni l'Italia fu disugualmente divisa tra il regno de' Longobardi, e l'esarcato di Ravenna. Giustiniano riunì gli uffici e le professioni, che la gelosía di Costantino aveva separato, e diciotto esarchi furono investiti, nella decadenza dell'impero, di tutta l'autorità civile, militare, ed anche ecclesiastica, che rimaneva in Italia all'imperatore di Bizanzo. L'immediata loro giurisdizione, che fu poi consacrata come patrimonio di S. Pietro, si stendeva sopra la moderna Romagna, le

giro, riuscir dovesse inespugnabil quasi, con un presidio di animosi guerrieri. *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano, e Maggiore.*

(1) Quest'ultimo fatto è posto in dubbio dal Muratori, *Annali d'Italia,* e recentemente dal cav. Bossi nella sua *Storia d'Italia,* riflettendo quest' ultimo, essere incontrastabile la esistenza in tale epoca del ducato di Benevento. Giova per altro osservare, che Reggio di Calabria essendo stata tra le città, che si mantennero fedeli all'impero, come Napoli ed altre città marittime, Autari poteva essersi portato ostilmente sul territorio di Reggio senza far ingiuria al duca di Benevento.

paludi e valli di Ferrara e di Comacchio, le cinque città marittime da Rimini ad Ancona, ed una seconda Pentapoli mediterranea tra la costa dell'Adriatico, ed i colli dell'Appennino. Tre subordinate provincie, di Roma di Venezia e di Napoli, divise dal palazzo di Ravenna per mezzo di terre appartenenti al nemico, riconoscevano in pace ed in guerra la supremazia dell'esarca. Pare, che il ducato di Roma racchiudesse i paesi, che la eterna città nei primi quattro secoli aveva conquistati nell'Etruria, nel paese de'Sabini, e nel Lazio; e chiaramente se ne possono indicare i limiti lungo la costa da Civitavecchia a Terracina, e seguendo il corso del Tevere da Ameria e Narni fino al porto di Ostia. Le numerose isole da Grado a Chiozza formavano la nascente dominazione di Venezia; ma le più accessibili città sul continente furono rovesciate dai Longobardi, i quali con impotente rabbia miravano una nuova capitale sorgere in mezzo alle acque. Il potere dei duchi di Napoli era circoscritto dal golfo e dalle isole adjacenti, dal territorio ostile di Capua, e dalla colonia romana di Amalfi,

i cui industri cittadini, colla invenzione della bussola, hanno tolto il velo, che copriva la faccia del globo. Le tre isole di Sardegna, di Corsica, e di Sicilia ubbidivano ancora all'impero, ed avendo Autari conquistata la Calabria ulteriore, i suoi stati si estesero dalla spiaggia di Reggio fino all'istmo di Cosenza. In Sardegna i selvaggi montanari conservavano la libertà e la religione dei loro maggiori; mentre i contadini della Sicilia erano schiavi dell'ubertoso e coltivato lor suolo. Roma giaceva oppressa dal ferreo scettro degli esarchi, ed un greco, forse un eunuco, impunemente insultava le ruine del Campidoglio. Ma Napoli prestamente acquistò il privilegio di eleggere i suoi duchi; ed il volontario attaccamento di Venezia all'impero orientale venne finalmente nobilitato, mercè di un'eguale alleanza con esso. L'esarcato occupa un piccolo spazio sulla carta d'Italia; ma esso possedeva molte ricchezze, e molta industria, ed era assai popolato. I più fedeli e migliori sudditi del caduto impero d'occidente scamparono dal giogo dei Barbari, e i nuovi abitatori di Ravenna spiegarono nei dif-

ferenti quartieri di questa città le bandiere di Pavia, e di Verona, di Milano, e di Padova. Il rimanente dell' Italia era posseduto dai Longobardi: e dalla regal sede di Pavia si stendeva il lor regno a levante, a settentrione, ed a ponente sino ai confini degli Avari, dei Bavari, dei Franchi dell'Austrasia, e della Borgogna. Nel linguaggio della geografia moderna quel regno è rappresentato dalla terra ferma della già repubblica Veneta, dal Tirolo, dal Milanese, dal Piemonte, dalla riviera di Genova, dal Mantovano, dal Parmigiano, e dal Modenese, dal gran ducato di Toscana, e da una considerevole porzione dello Stato Ecclesiastico, da Perugia fino all'Adriatico. I duchi, ed in ultimo i principi di Benevento, sopravvissero alla monarchia, e propagarono il nome dei Longobardi. Da Capua a Taranto essi regnarono per quasi cinquecent'anni sopra la maggior parte del presente regno di Napoli.

Volendosi conoscere la proporzione tra il popolo vittorioso, ed il vinto, dal cangiamento della lingua si possono trarre i più probabili indizj. Secondo questa nor-

ma apparisce, che i Longobardi dell'Italia, e i Visigoti della Spagna erano men numerosi, che i Franchi, od i Borgognoni; ed i conquistatori della Gallia debbono pur essi cedere alla moltitudine dei Sassoni, e degli Angli, che annientarono quasi l'idioma dei Britanni. La favella italiana moderna si è formata a poco a poco, mediante la mescolanza delle nazioni; i Barbari, non conoscendo il delicato maneggio delle declinazioni, e delle conjugazioni, si ridussero all'uso degli articoli, e dei verbi ausiliarj, e un gran numero di nuove idee venne espresso con voci teutoniche. Nonpertanto il fondo principale dei termini tecnici e famigliari si scorge derivato dal latino; e se avessimo sufficiente contezza degli obsoleti, rustici, e municipali dialetti dell'antica Italia, potremmo risalire all'origine di gran numero di vocaboli, che erano forse rigettati dalla classica purità di Roma (1).

(1) Concorda con questa opinione di Gibbon la recente sentenza del Perticari, il quale ha provato, e posto ormai fuor di dubbio, che infatti la base della lingua italiana non è già il latino *illustre*, com'egli dice, non quello usato da Lucrezio e da Tullio, non l'udito

Un esercito numeroso non forma che una picciola nazione, e le forze de' Longobardi furono tosto diminuite dalla partenza di

nel Senato, e nella corte di Cesare, ma bensì quel *rustico*, che parlava la plebe romana e l' intero volgo dell'Europa latina. E bella e veramente nuova, com'egli stesso ha creduto, è la seguente di lui osservazione sul miscuglio della lingua suddetta cogl' idiomi de'Barbari, allorchè questi invasero le belle nostre regioni. »..... Ma non si stimi già, che gl' Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero, chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero suo vincitore*. Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche sì, che parve oro tutto infuso nel fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè, che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei latini, e quelle pertinenti ai magistrati, ed alla guerra per lo più sono dei Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto cioè imparasse quelle voci, che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi...il... pane*; le quali parole, essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' salvatichi.

ventimila Sassoni, i quali spregiando una condizione dipendente fecer ritorno, dopo molte audaci e pericolose avventure, alla nativa lor terra. Formidabile era l'estensione

Ed al contrario, i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che gli oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. Imperocchè que' baroni, e que' maliscalchi, che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze, e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie, e le guerre, c'insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine di *usbergo, d'arnese, di spada, di strale, d'ammazzare, d'alloggiamenti, di scherma, di scaramuccia, di battaglia, e di guerra*; voci derivate tutte da' nostri danni: cui venivano dopo quelle altre, che sono ancora testimonie di quell'antico servaggio; *feudatario, vassallo, barone, maliscalco, bargello*, e le somiglianti. In premio delle quali noi insegnammo a que' nuovi nostri signori i termini delle arti, e gl'istrumenti d'esse, e le nuove lettere, e le cose naturali, e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati pendevano dal nostro senno: e sì ne fanno fede Lipsio, e Leibnizio, e le parole latine, che ancor s'adoprano da' Germani....» *Dell' amor patrio di Dante Alighieri, e del suo libro intorno al volgare eloquio* del conte Giulio Perticari; di cui le lettere piangono tuttora la immatura gravissima perdita.

del campo di Alboino; ma l'ampiezza di un campo qualunque facilmente sarebbe contenuta nella circonferenza di una città, e quando trattasi di un vasto paese, i suoi guerrieri esser deggiono radamente sparsi sopra la sua superficie. Allorquando Alboino calò giù delle Alpi, conferì al suo nipote, primo duca del Friuli, il comando di quella provincia; ma il prudente Gisulfo non accettò questo pericoloso incarico, che sotto la condizione, che gli fosse permesso di scegliere tra i nobili longobardi un numero di famiglie sufficienti a formare una colonia di soldati e di sudditi. Nel progresso della conquista non fu possibile di accordare lo stesso favore ai duchi di Brescia, o di Bergamo, di Pavia, o di Torino, di Spoleti, o di Benevento; ma ciascuno di questi, e ciascuno dei lor colleghi, si stabilì nel suo distretto con una mano di seguaci, che si raccoglievano sotto il suo stendardo durante la guerra, e che comparivano dinanzi al suo tribunale in tempo di pace. Libera ed onorata era la dipendenza loro: restituendo ciò che avevano accettato, essi potevano passare colle

loro famiglie nella giurisdizione di un altro duca; ma l'assenza loro dal regno veniva punita di morte, come delitto di diserzione militare. La posterità dei primi conquistatori gettò profonde radici nel suolo, che obbligata era a difendere per ogni motivo d'interesse e di onore. Un Longobardo nasceva soldato del suo re, e del suo duca; e le assemblee civili della nazione spiegavano le bandiere, e prendevano il nome di un esercito regolare. Le provincie conquistate fornivano la paga e le ricompense di questo esercito; e l'ingiustizia, e la rapina ne accompagnavano la distribuzione. Molti fra i più vecchi italiani furono uccisi, o banditi; disperso andò il rimanente fra gli stranieri, e sotto il nome di ospitalità s'impose un tributo, che obbligava i nativi a pagare ai Longobardi una terza parte dei frutti della terra. In meno di settant'anni si assoggettarono i fondi stabili ad un sistema più semplice e solido. Il Longobardo, abusando della forza, spogliava, e via cacciava il proprietario romano, oppur questi, per redimersi dal tributo del terzo dei prodotti,

cedeva una certa quantità di terreno. Sotto questi usurpatori la coltivazione del grano, delle viti, e degli ulivi era esercitata con degenerata perizia ed industria dalla mano degli schiavi, e dei nativi. L'ozio dei Barbari si confaceva maggiormente colle occupazioni di una vita pastorale. Essi ristorarono e migliorarono nelle ricche praterìe della Venezia la razza dei cavalli, che una volta aveva reso celebre questa provincia; e gl'Italiani mirarono con istupore una nuova razza di buoi, o di bufali. La spopolazione della Lombardia, e l'ampliazione delle foreste somministrarono un vasto campo ai piaceri della caccia. I Greci ed i Romani non conoscevano quell'arte meravigliosa, che ammaestra gli uccelli a riconoscere la voce, e ad eseguire i comandi del loro padrone. La Scandinavia, e la Scizia producono i più animosi e trattabili falconi: ammaestrati essi vennero ed educati da quegli erranti abitatori, usi a stare continuamente a cavallo, e nel campo. Questo favorito passatempo dei nostri antenati fu introdotto dai Barbari nelle provincie romane; e la spada, e il falcone, nelle mani

di un Longobardo, avevano, secondo le leggi, la stessa dignità e la stessa importanza.

L'influsso del clima e dell'esempio fu tale, che i Longobardi della quarta generazione miravano con curiosità e con terrore i ritratti de' selvaggi loro antenati. Raso era di dietro il lor capo, ma, dinanzi, gl'ispidi capelli ricadevano loro sugli occhi e sulla bocca, ed una lunga barba accennava il nome ed il carattere della nazione (1). Essi

(1) Paolo Diacono fu di parere, che *Longobarbi*, e non *Longobardi* fossero appellati *ab intactæ ferro barbæ longitudine*: la qual opinione è derisa da alcuni moderni, i quali da altra origine ripetono la denominazione di Longobardi. Io li lascierò disputare su questo, dice Muratori. *Antichità italiane, dissert.* XXIII. – Secondo il cav. Bossi, il nome de' Longobardi provasi derivato dalla lunghezza delle bipenni poste in cima ad un'asta, o delle *alabarde*, secondo un antico verso gotico riferito da Torlacio nel suo saggio delle antichità boreali, stampato a Copenaghen nel 1778, nel quale la parola *Langbardar* è tradotta *Longæ Bipennes*. Questa etimologia era stata accennata dallo stesso Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*. Si è preteso altresì derivato il nome di Longobardi dal cantone chiamato

vestivano alla foggia degli Anglo-sassoni larghi abiti di tela, ornati di strisce di svariati colori. Portavano le gambe ed i piedi avvolti in lunghi calzari ed in sandali aperti, ed anche nella serenità della pace la fedele spada pendeva continuamente al loro fianco. Ma questo strano apparato, e l'orrido aspetto ricoprivano spesso un' indole buona, gentile, generosa; e poichè era cessato il furor della pugna, l'umanità del vincitore sorprendeva talvolta i prigionieri ed i sudditi. I vizj de' Longobardi esser deggiono attribuiti alle loro passioni, all'ignoranza, ed all'ubbriachezza; e le virtù loro meritano tanto più di esser lodate, come quelle che non erano macchiate dall' ipocrisia de' costumi sociali, nè imposte dal freno delle leggi e della educazione (1). Non temerei di uscire

Lunga Barda, o pianura presso l'Elba, giusta quanto riferisce Maltebrun nella sua *Geografia universale*.

(1) Questa morale pittura de' Longobardi è per avventura soverchiamente abbellita; avvegnachè si erano essi pochi anni prima fatti conoscere nella stessa Italia, come ferocissimi fra i Barbari, secondo narra lo stesso Gibbon. E il vittorioso Narsete, per questo motivo, dopo la battaglia vinta contro i Goti, fu sollecito di

dal mio argomento, col descrivere, se il potessi, la vita privata dei conquistatori dell' Italia, e racconterò quindi con piacere una galante avventura di Autari. Dopo la morte di una principessa merovingia, promessagli in isposa, chiese la mano della figlia del duca di Baviera, e questi, che Garibaldo nomavasi, accettò l'alleanza del monarca italiano. Mal tollerando i lenti progressi della trattativa, il fervido amatore si tolse al suo palazzo, e si recò alla corte di Baviera nella comitiva della propria ambascieria. In una pubblica udienza, l'incognito straniero si avanzò verso il trono, e disse a Garibaldo, che l'ambasciatore era veramente il ministro di stato, ma che egli era l'amico di Autari, il quale gli aveva affidato la dilicata commissione di dargli un fedele ragua-

licenziare, e rimandare al suo paese quel corpo ausiliare de' medesimi, che militava nel di lui esercito. Ma la buona critica della storia ci ha ormai disingannati sulle virtù de' Barbari, de' quali la galanteria e l'amore non influirono punto sulla gentilezza dell'animo; e la stessa divozione, che pur tanta appariva ne' Longobardi, non era valevole a piegarli a' sentimenti durevoli di giustizia, e di umanità.

glio dei vezzi della sua sposa. Teodelinda fu chiamata a sostenere questo importante esame; e dopo un momento di silenziosa estasi, l'incognito la salutò regina d'Italia, ed umilmente la richiese di presentare, secondo l'uso della nazione, una coppa di vino al primo de' suoi sudditi. Per comando del padre ella obbedì. Autari ricevè la coppa, come venne il suo giro, e nell'atto di restituirla alla principessa, le toccò furtivamente la mano, e l'accostò alle sue labbra. Alla sera Teodelinda raccontò alla sua nutrice l'indiscreta famigliarità dello straniero, e la vecchia donna la confortò, assicurandola, che un tale ardimento provenir non poteva, che dal re suo consorte, il quale per la sua bellezza, e pel suo coraggio appariva meritevole dell'amore di lei. Gli ambasciatori partirono, e appena giunti furono sul confine d'Italia, Autari, sollevandosi sul suo cavallo, scagliò la scure di guerra contro un albero con meravigliosa forza e destrezza. » Questi colpi, diss'egli ai Bavari stupefatti, vibra il re de' Longobardi. » All'avvicinarsi di un esercito francese, Garibaldo e sua figlia cercarono un

asilo ne' dominii del loro alleato; e nel palazzo di Verona si consumò il matrimonio. Autari morì un anno dopo; ma le virtù di Teodelinda le avevano procacciato in modo l'amore della nazione, che le fu concesso di donare colla sua mano lo scettro del regno d'Italia (1).

Questo fatto, ed altri somiglianti dimostrano, che i Longobardi godevano il diritto di eleggere il loro sovrano, ed avevano il buon senso di non usare troppo spesso di questo pericoloso privilegio. Le pubbliche loro entrate derivavano dai prodotti della terra, e dagli emolumenti della giustizia. Allorquando gl'indipendenti duchi consentirono, che Autari salisse sul trono del padre, dotarono la corona colla metà dei rispettivi loro dominj. I più orgogliosi nobili aspiravano all'onore di servire presso la persona del loro principe. Questi rimunerava la fedeltà dei suoi vassalli con pensioni, e con beneficj, ed espiava le calamità della guerra con ricche fondazioni di monasteri, e di chiese.

(1) Teodelinda sposò Agilulfo, che succedette ad Autari; come si leggerà nell'*Appendice*.

Giudice durante la pace, generale in tempo di guerra, egli mai non usurpava i poteri di legislatore solo ed assoluto. Il re d'Italia convocava le assemblee nazionali nel palazzo, o più probabilmente ne' campi di Pavia. Il suo gran consiglio era composto delle persone più eminenti per natali, o per dignità; ma la validità, non meno che l'esecuzione de' suoi decreti dipendevano dall'approvazione del popolo *fedele*, del *fortunato* esercito dei Longobardi. Circa ottant'anni dopo la conquista dell'Italia, le costumanze loro, conservate dalla tradizione, furono trascritte in latino teutonico e ratificate dal consentimento del principe, e del popolo; s'introdussero alcuni nuovi regolamenti, più conformi all'attuale loro condizione; l'esempio di Autari fu imitato da più saggi suoi successori, e le leggi dei Longobardi vennero riputate le meno imperfette de' codici barbari. Que' rozzi ed impazienti legislatori, fatti dal loro coraggio sicuri di possedere la libertà, erano incapaci di contrappesare i poteri della costituzione, o di discutere la teoria del governo politico. Degni di morte venivano

giudicati i delitti, che minacciavano la vita del sovrano, o la sicurezza dello stato; ma soprattutto miravan le leggi all' intento di difendere le persone, e le proprietà dei sudditi. Secondo la strana giurisprudenza di que' tempi il delitto di sangue poteva redimersi con una multa; non pertanto l'alto prezzo di novecento monete d'oro dimostra il giusto sentimento che avevasi della vita di un semplice cittadino. Le ingiurie meno atroci, come una ferita, una rottura, una percossa, o una parola di vilipendio, venivano misurate con diligenza scrupolosa, e quasi ridicola; e la prudenza del legislatore incoraggiava l'ignobil pratica di barattare l'onore, e la vendetta con una compensazione in denaro. L'ignoranza dei Longobardi, sì nello stato di pagani, che in quello di cristiani, porse un implicito credito alla perversità, e ai danni della stregoneria; ma la sapienza di Rotari, che riconosce l'assurda superstizione, e protegge le infelici vittime della popolare, o giudiziale crudeltà, avrebbe potuto ammaestrare e confondere i giudici del secolo decimosettimo. Lo stesso spirito di un legisla-

tore, superiore al suo secolo ed al suo paese, può rinvenirsi in Liutprando, il quale condanna, nell'atto che lo tollera, l'empio ed inveterato abuso del duello, osservando per la sua propria esperienza, che una fortunata violenza aveva spesso trionfato della causa più giusta. Qualunque siasi il merito delle leggi dei Longobardi, sono esse il frutto della ragione de' Barbari, che mai non ammisero i vescovi d'Italia nei loro consigli. La successione dei re loro si contraddistinse per abilità, e per valore: la turbata serie dei loro annali è adorna di grati intervalli di pace, di ordine, e di domestica felicità; e gl'Italiani godettero un più mite e più equo governo, che non verun altro de' regni fondati sulle ruine dell'impero d'occidente (1).

(1) Sì favorevole sentenza sembra meglio convenire al regno de' Goti, come può argomentarsi dalla lettura stessa di Gibbon, e dal saggio civile e politico intorno a questi popoli di Sartorius, da me più volte citato.

Capitolo III.

Caduta del regno de' Longobardi.

Ai tempi di Liutprando, Leone Isauro, detto l'Iconoclasta, proscrisse il culto delle sacre immagini con pubblico editto, al quale vigorosamente si oppose Gregorio II., che in que' tempi occupava in Roma la sede pontificia. I Romani presero da ciò occasione di cacciare dalla città loro il duca, o governatore, che li reggeva in nome dell'imperatore greco; ordinarono uno stato indipendente e libero, ed il papa fu riconosciuto dai suffragi del popolo capo di questa nuova repubblica. In tale circostanza i Longobardi si dichiararono difensori delle immagini, e Liutprando loro re invase la provincia della Romagna, chiamata così fin da que' tempi. I cattolici dell'esarcato si sottomisero senza ripugnanza al suo potere civile e militare, e per la prima volta venne introdotto un nemico straniero nella inespugnabile fortezza di Ravenna. L'attività dei

752

Veneziani, già poderosi sul mare, ricuperarono ben tosto la città e la fortezza, e questi fedeli sudditi si arresero alle esortazioni di Gregorio, che gl' indusse a separare il fallo personale di Leone dalla causa generale dell' impero romano. I Greci dimenticarono un tale servigio, e i Longobardi si ricordarono di tale ingiuria. Le due nazioni, nemiche per la lor fede, strinsero un'alleanza pericolosa, e poco naturale; il re, e l'esarca mossero alla conquista di Spoleti e di Roma; questa tempesta si dissipò, è vero, senza alcun effetto; ma Liutprando continuò a tenere in agitazione l'Italia con alternative continue di tregue e di ostilità. Astolfo, suo successore, si dichiarò ad un tempo nemico dell' imperatore, e del papa. Ravenna fu soggiogata dalla forza o dal tradimento, e questa conquista troncò la serie degli esarchi, che dal tempo di Giustiniano, e dalla ruina del regno de' Goti in poi avevano esercitato in quel paese, una specie di potere dipendente. Fu ingiunto a Roma di riconoscere per suo legittimo sovrano il vittorioso Longobardo; si fissò la taglia di ciascun cittadino ad

un annuo tributo di una moneta d'oro, e il vincitore dichiarò, che la sua spada era pronta a punire i disobbedienti. Esitarono i Romani, supplicarono, si dolsero, e l'effetto delle minacce dei Barbari fu impedito dalle lagrime e dai negoziati, finattantochè il papa giunse a procurarsi al di là delle Alpi un alleato, e un vendicatore.

754 Nelle sue angustie Gregorio III. (1) aveva invocato i soccorsi dell'eroe del suo secolo, Carlo Martello, che governava la Francia col modesto titolo di prefetto del palazzo, o di duca, e che colla segnalata sua vittoria sopra i Saracini aveva salvata la patria, e forse l'Europa, dal giogo dei Musulmani. Ricevè Carlo col debito rispetto gli ambasciatori del papa, ma le molte ed importanti sue occupazioni, e la brevità della sua vita non gli permisero d'immischiarsi negli affari dell'Italia, che mediante un'infruttuosa mediazione. Suo figlio

(1) E non già Gregorio I., come si legge ne' traduttori francesi, e italiani di Gibbon. Vedansi gli annali d'Italia del Muratori all'anno 741; e l'*appendice* in fine a quest'opera.

Pipino, erede del suo potere e delle sue virtù, si dichiarò difensore della chiesa romana, e sembra che lo zelo di questo principe fosse eccitato dall'amor della gloria e della religione. Ma il pericolo era sulle sponde del Tevere, il soccorso su quelle della Senna; e debole è la nostra compassione per miserie lontane da noi. Mentre la città di Roma si abbandonava al dolore, Stefano III. (1) prese la generosa risoluzione di recarsi egli stesso alla corte di Lombardia, ed a quella di Francia, di piegare l'ingiustizia del suo nemico, o di destare la pietà e l'indignazione del suo amico. Dopo aver mitigata la generale disperazione con pubbliche preci, intraprese quel faticoso viaggio con gli ambasciatori del monarca francese, e con quelli dell'imperator greco. Il re de' Longobardi fu inesorabile, ma le sue minacce non pote-

(1) O Stefano II., secondo il Muratori; avvegnachè l'altro Stefano, eletto dopo la morte del pontefice Zaccaria, nel terzo dì della sua elezione colpito da un accidente apopletico lasciò di vivere, e non potè essere consecrato. Ora la consecrazione, e non la elezione, è quella che costituisce i vescovi, ed i papi, ecc.

rono frenare i lamenti, o ritardare la diligenza del pontefice di Roma, che valicò le Alpi Pennine, si riposò nell'Abbazia di S. Maurizio, e si recò poscia prestamente a stringere quella mano del suo protettore, che mai non alzavasi invano tra le armi, o per l'amicizia. Fu Stefano accolto come il successore visibile dell'Apostolo. Nella prima assemblea del campo di Marzo, o di Maggio, il re di Francia espose le doglianze del papa a una nazione devota e guerriera, e il pontefice ripassò le Alpi, non in vista di supplichevole, ma con un esercito di Francesi, guidati dal re medesimo. I Longobardi, dopo una debole resistenza, ottennero una pace ignominiosa; giurarono di restituire le possessioni, e di rispettare la santità della chiesa romana; ma, non appena le truppe francesi furono partite, Astolfo dimenticò la sua promessa, e non sentì che l'oltraggio ricevuto. Roma fu di nuovo investita da'suoi soldati, e Stefano temendo di stancare lo zelo degli alleati, che si era procurato al di là delle Alpi, immaginò di fortificare la sua doglianza, e la sua supplica con una lette-

ra scritta in nome di S. Pietro medesimo. L'apostolo assicura i suoi figli adottivi, il re, il clero, ed i nobili di Francia, che, morto corporalmente, vive tuttavia in ispirito, che la voce, ch'essi ascoltano, ed a cui debbono obbedire, è quella del fondatore, e del guardiano della chiesa di Roma, che la Vergine, gli Angioli, i Santi, i Martiri, e tutta la corte celeste sollecitano la supplica del papa, e impongon loro di marciare immediatamente; che in ricompensa della pia loro intrapresa otterranno la fortuna, la vittoria, e il paradiso, e che la eterna perdizione sarà la pena della lor negligenza, se lasceranno cadere nelle mani de' perfidi Longobardi la sua tomba, la sua chiesa, il suo popolo. La seconda spedizione di Pipino non fu nè meno rapida, nè meno felice della prima: ottenne S. Pietro quanto desiderava, Roma fu salva per la seconda volta, e la forza di un padrone straniero insegnò finalmente ad Astolfo a rispettare la giustizia, e la buona fede. Dopo quel doppio castigo i Longobardi più non fecero, che languire, e decadere per lo spazio di circa vent'anni.

Il loro carattere però non erasi ancora conformato all'avvilimento della lor condizione, e in vece di assumere, o simulare le pacifiche virtù dei deboli, stancarono i Romani con una quantità di pretensioni, di sotterfugi, e di scorrerie, che cominciarono senza riflessione, e terminarono senza gloria. La spirante loro monarchia era stretta da una parte dallo zelo, e dalla prudenza del papa Adriano I, e dall'altra dal genio, dalla fortuna, e dalla grandezza di Carlo Magno, figlio di Pipino. Le gole delle Alpi, e le mura di Pavia erano la sola difesa dei Longobardi. Il figlio di Pipino sorprese quelle gole (1), e investì quelle mura; e dopo un assedio di due anni Desiderio, l'ultimo de' loro principi rassegnò al vincitore lo scettro, e la capitale.

(1) . . . . Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempj antichi e gli atrj, in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,

774 I Longobardi, sottomessi a un re straniero, ma conservando le loro leggi nazionali, divennero concittadini piuttosto che sudditi dei Franchi; i quali, com'essi, traevano l'origine, i costumi, e la lingua dalla Germania.

Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una piccola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente, su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. . . . . .

Con questi splendidi colori, ma al vero conformi, Carlo Magno, nell'atto in cui sta per passare le *Chiuse*, addita l'Italia, e lo stato de'nemici a'suoi Franchi, nella tragedia del signor Manzoni di sopra citata. I frutteti d'Italia, che dal poeta sono qui posti, come argomento d'incentivo pei Franchi alla conquista, lo furono storicamente pei Longobardi, avendo l'accorto Alboino, poco prima di passare le Alpi, fatto con arte apprestare, per tale effetto, le più belle e squisite frutta d'Italia alla reale sua mensa, come abbiamo veduto al cap. II. di questo libro.

APPENDICE

ALLA STORIA

DEL REGNO DEI LONGOBARDI

IN SUPPLEMENTO

ALLA NARRAZIONE DI GIBBON.

APPENDICE

ALLA STORIA

DEL REGNO DEI LONGOBARDI.

---

§. I.

Alboino. Clefo. Autari di lui figlio.

Il valoroso Alboino, che conquistato aveva, e fondato in Italia il regno de' Longobardi, fu spento per le mani dell'adultera moglie. 568

Clefo gli succedette, innalzato in Pavia al soglio longobardo dai liberi voti della sua nazione; ma di corta durata ne fu l'impero, chè cadde pur esso trafitto dal ferro di un assassino. Durante la minorità del figlio di lui, voto rimase il trono; e l'autorità dei duchi, che già governavano le diverse provincie, sola resse per dieci anni l'Italia. 573

584 Dopo questo tempo l'indipendente potere dei duchi fu di nuovo frenato da quello di un monarca; ed Autari, figlio di Clefo, aggiunse colle sue vittorie nuovo splendore alla corona dei Longobardi.

§. 2.

Teodelinda. Agilulfo.

591 Morto Autari, la vedova regina Teodelinda passò a seconde nozze, sposando Agilulfo (1). Essa professava la fede cattolica; e la singolare sua pietà nell'edificare ed abbellir tempj, e nel dotare pje fondazioni la rese famosa fino all'età nostra. Un' oscura tradizione, qualunque ne sia il fondamento, attribuisce eziandio a questa regina la costruzione in alcune provincie della Lombardia di pubbliche vie, e di grandiosi

(1) O per meglio dire *Agilulf*; giacchè i nomi dei Longobardi a noi pervennero latinizzati ed ingentiliti, ed in origine asprissimo n'era il suono, perchè derivati dall'antica lingua germanica, come osserva il Muratori, citando appunto il nome di Agilulf, e quelli di Liutprand, Audualdt, Rothar, Potelfrit, Riscolf, Radpert ecc. *Antichità italiane, Dissertazione* XLI.

ponti, di cui tuttavia si notano le ruine. Era suo prediletto soggiorno Monza (1), ove fatto aveva edificare un sontuoso palazzo, ed ordinato, che in esso fossero dipinte alcune imprese de' Longobardi. Da tali pitture poi ritrasse Paolo Diacono l'aspetto e l'abito di questi popoli, di cui ci lasciò la descrizione. Nella stessa Monza eresse una basilica dedicata a S. Gio. Battista, che la nazione longobarda riguardava come suo protettore; di molti poderi l'arricchì, e di varj preziosi doni, che ancora in parte ai nostri dì si conservano (2). Rimasta priva

(1) Monza, secondo che attesta Paolo Diacono, fu un luogo eletto da Teodorico, re dei Goti, per villeggiarvi, a cagione della bontà dell'aria, in tempo di state. *Modicia* o *Modoetia* è il suo nome nelle memorie de' vecchi secoli.

(2) Fra le cose più rimarchevoli del tesoro di Monza evvi la celebre corona *ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro ch'è inserito nella parte interiore, colla quale gli imperatori esser solevano incoronati re d'Italia. L'opinione de' cittadini di Monza di questi ultimi tempi, dice Muratori, è che quel cerchio fu formato da uno de' chiodi della croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo, soggiunge, di averlo dimostrato nel mio trattato della *Corona ferrea*. *Annali d'Italia.*

di Agilulfo, governò con saggezza lo stato durante la minorità di Adoaldo suo figlio. Credesi morta nell'anno 625.

Agilulfo, duca di Torino, era bello della persona; e questa circostanza contribuì in parte per avventura a determinare la scelta della vedova Teodelinda. Avendo essa invitato il duca alla sua corte, si recò ad incontrarlo fino a Lumello, terra poco distante da Pavia. Ivi, preso un nappo di vino, ed assaggiatolo, il presentò al disegnato sposo, che nel restituirlo le baciò riverente la mano. Allora la galante regina gli disse, sorridendo con onesto rossore, non dover egli baciar la mano a chi doveva baciar la bocca. E, soggiunge lo schietto Muratori, ammessolo all'altro bacio, gli significò l'intenzion sua di averlo per marito, e di farlo re. Solleciti furono i principali signori longobardi di rendere omaggio al fortunato Agilulfo; ma solo sei mesi dopo le sue nozze venne dichiarato re d'Italia. Non fu poi altrimenti incoronato in Milano colla corona ferrea, come è detto da qualche scrittore, mentre quest'uso non erasi per anco tra Longobardi intro-

dotto (1). Questo principe professava da prima l'arianismo, ma indotto forse dall'esempio, e dalle amorose insinuazioni di Teodelinda, abbracciò la fede cattolica. Valoroso, e dotato di singolare prudenza, non valsero a turbare con effetto il suo regno le ribellioni dei duchi di Verona, e di Bergamo, i quali nell'audace tentativo perdettero la vita: chè anzi accrebbe il regno medesimo di nuove città, essendosi colle armi impadronito di Cremona, e di Mantova, che erano tuttavia in potere dei greci imperatori.

Ai tempi di Agilulfo, e verosimilmente nell'anno 611, avvenne una formidabile invasione di Avari nella Venezia, ed una fiera battaglia con essi, in cui gran numero di Longobardi perì, e tra questi Gisolfo, duca del Friuli. Narrasi in tale occa-

(1) È opinione del Muratori, che l'uso della corona ferrea abbia avuto principio all'epoca della incoronazione in re d'Italia di Berengario, duca del Friuli, seguita in Pavia l'anno 868. così esprimendosi l'anonimo panegirista di questo principe:

His motus gressum precibus contendit ad urbem
Irriguam, cursim Ticini abeuntibus undis
Sustulit heic, postquam Regale insigne Coronam etc.

sione luttuosissima storia: cioè, che gli Avari, dopo aver saccheggiata la provincia, ponessero l'assedio a Cividale del Friuli; ove chiusa era Romilda, vedova di Gisolfo, con otto figliuoli, de' quali quattro erano maschi, e quattro femmine; e che questa donna sconsigliata, visto dalle mura il *Cacano*, o re degli Avari, giovane di bell'aspetto, mandasse di nascosto ad offrirgli la città, s'ei voleva farla sua moglie. Finse il Cacano di acconsentire a tale proposta, per cui aperta gli venne una porta della fortezza, e il di lui esercito fu in essa introdotto; ma facendosi beffe di ogni sua promessa verso Romilda, abbandonò la città al saccheggio ed alle fiamme, e seco condusse la misera coi figliuoli, e con tutti i cittadini, schiava in Ungheria: quivi fu risoluta da un consiglio di Avari la morte di tutti i prigionieri, eccetto le sole donne, ed i fanciulli. Ciò saputosi dai figli di Gisolfo, si diedero immantinente alla fuga, e si salvarono. Grimoaldo, il minore di essi, fu però raggiunto da coloro che l'inseguivano, e strappato a forza dalla groppa del cavallo, che il portava. Ma il giovinetto

con animo superiore all'età sua, tratto il pugnale, che pendea dal fianco dell'assalitore, lo ferì, e si pose pur esso in salvo: non dissimile audacia, congiunta a singolare perfidia, gli aprì più tardi la via al regno de' Longobardi. La sventurata Romilda, dopo essere giaciuta una notte col Cacano, fu per suo comando abbandonata nella seguente notte alla libidine di dodici de' suoi soldati, e fatta quindi da quell'inumano pubblicamente impalare. Si aggiunge, che le figlie dell'estinta Romilda, per conservare la castità loro, si nascondessero in seno carne cruda di pollo, la quale, putrefatta, tale odore mandava da far credere agli ignoranti Avari, che tutte le donne longobarde, o italiane fossero fetenti. Il qual racconto è abbastanza ridicolo per non essere sì di leggieri creduto (1).

(1) In seguito al racconto di questo tragico fatto, Paolo Diacono ci fa conoscere la propria genealogia con dire, che Leofi, suo trisavolo, venne co' Longobardi in Italia nell'anno 568, e morendo lasciò dopo di sè cinque piccoli figliuoli, che nella funesta occasione ora accennata furono tutti condotti schiavi nell'Ungheria dagli Avari. Uno di essi, bisavolo di Paolo, dopo molti

§. 3.

Adaloaldo, figlio di Agilulfo, e di Teodelinda. Arioaldo, cognato di Adaloaldo.

615 Ad Agilulfo succedette Adaloaldo di lui figlio, che impazzito, per quanto si afferma, venne privato della corona. Non senza fondamento però sospettasi, che la sua

anni di schiavitù, scappato, ritornò in Italia, ma nulla potè ricuperare de' beni paterni. Ajutato nondimeno da' parenti ed amici si rimise bene in arnese, e presa moglie, n'ebbe un figliuolo per nome Arichi, ossia Arigiso, che procreò Varnefrido, padre di esso Paolo Diacono. Nato in Cividal del Friuli, fu Paolo educato alla corte di Rachis. Servì indi il re Desiderio in qualità di consigliere e cancelliere; caduto il quale, passò in Francia; ma per essere forse insorto qualche sospetto contro di lui, ritornò in Italia, e si ritirò in Benevento sotto la protezione del duca Arigiso. Quivi compose la sua storia de' Longobardi, senza la quale, dice Muratori, sarebbe stata in troppe tenebre la storia d'Italia per anni dugento. Finalmente si fece monaco in monte Casino, ove scrisse altre opere. Tra il nostro istorico e Carlo Magno passò molta famigliarità e corrispondenza di lettere. Appartiene a Paolo Diacono, che fu altresì poeta, il noto inno di S. Giovanni Battista, *Ut*

deposizione fosse opera di una congiura, contro di esso tramata dal di lui cognato Arioaldo che gli succedè, il cui padre era stato ucciso per ordine di Agilulfo. E meritevole poi di considerazione è la conghiettura del Muratori, che siffatta congiura fosse in parte mossa e rinforzata dalla circostanza, che Adaloaldo era cattolico, e quindi odiato dai Longobardi, che in generale professavano l'arianismo, cui aderiva Arioaldo.

625 Arioaldo, duca di Torino, testè nominato, era marito di Gundeberga, sorella di Adaloaldo, la quale ci vien dipinta oltre modo avvenente, cortese, pia, e quindi da tutti amata. Per gelosi sospetti però, eccitati nell'animo del marito da un perfido cortigiano, che al di lei amore aspirava, e fu deluso, venne rinchiusa nel castello di Lumello. Nè fu restituita alla libertà, che dopo tre anni di prigionia, essendo

queant laxis resonare fibris, che non è un capo d'opera di poesia, dice Gingnènè, ma che è divenuto una specie di monumento nell'arte musica, per essersene servito, più di due secoli dopo, il famoso Guido d'Arezzo, onde notarvi i nuovi segni musicali da esso inventati.

stata riconosciuta innocente per mezzo della insensata prova del duello, che i barbari nostri padri ponevano tra i *giudizj di Dio* (1). Vuolsi, che siffatto duello, nel quale cadde estinto il calunniatore della regina per mano del suo valoroso campione, venisse provocato da un ambasciatore del

(1) I Longobardi, che conquistarono l'Italia, vi apportarono, secondo Montesquieu, l'uso del duello; ma le prime loro leggi vi posero dei limiti. La legge di Rotari ammise dei casi, in cui esigevasi, che colui il quale si era difeso con un giuramento non potesse più essere molestato con un duello; quest'uso si estese, e ne risultarono tali inconvenienti, che si dovette ritornare all'antica pratica. Carlo Magno, Luigi il Pio, gli Ottoni fecero diverse costituzioni generali, che si trovano inserite nelle leggi de' Longobardi, ed aggiunte alle leggi saliche, che estesero il duello, dapprima negli affari criminali, e in seguito nelle leggi civili. Non sapevasi qual partito prendere, soggiunge lo stesso Montesquieu. La prova negativa del giuramento non era senza inconvenienti, quella del duello ne aveva pur essa; si andava cambiando, secondo che si era maggiormente colpito dall'una o dall'altra specie di disordini. Intorno all'origine, all'uso, ed all'abuso del duello vedi i curiosi fatti raccolti dal Muratori nelle *Antichità italiane. Dissertazione* XXXIX.

re de' Franchi, che interposto erasi per la liberazione di essa regina, parente del detto re.

Di Arioaldo si narra un fatto, che solo basta a disvelarci tutta l'orridezza di quei tempi infelici. Odiava egli, come a lui avverso e nemico, Tasone, duca del Friuli; e avendo perciò in animo di farlo morire, s'indirizzò all'uopo all'esarca di Ravenna. Accettò costui l'infame incarico, mediante promessa, che cessato sarebbe a di lui favore il tributo di cento libbre d'oro, che annualmente pagava ai Longobardi; e invitato avendo sotto alcun pretesto quel duca a Ravenna, o come altri narra a Opitergo, ora Oderzo (1), il fece, appena entrato nella città, proditoriamente assalire, e trucidare.

Morto Arioaldo, la vedova regina Gundeberga, a somiglianza di Teodelinda, dispose della sua mano, e del regno a favore di Rotari, duca di Brescia.

(1) Città posta tra Cividal del Friuli, e Treviso, che a quel tempo era in potere de' Greci.

§. 4.

Rotari. Rodoaldo di lui figlio.

636 Rotari, duca di Brescia, ebbe fama di uom valoroso, ed amante della giustizia. Ordinò la compilazione di un codice di leggi pei Longobardi, col nome di editto, la pubblicazione del quale si riferisce all'anno 643. Non fu esente però dalla taccia di crudeltà, esercitata ne' principj specialmente del suo regno contro i nobili, che a lui si mostravano avversi. Le sue dissolutezze rendono altresì facilmente credibili i mali trattamenti, di cui è accusato verso la moglie, alla quale era pur debitore della corona.

652 Di Rodoaldo, figlio di Rotari, nulla ci narra la storia; se non se, che spento fu dal marito di una donna, alla quale usato aveva violenza.

§. 5.

Ariberto fratello di Teodelinda. Bertarido e Godeberto, figli di Ariberto.

Ariberto, figlio del duca Gondoaldo, era fratello di Teodelinda. Un Bavaro occupò dunque dopo il figliuolo di Rotari il trono dei Longobardi. Regnò anni sette; e fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore, situata fuor della porta occidentale di Pavia, che da lui stesso era stata edificata. 653

Bertarido o Pertarito, e Godeberto furono dal padre loro Ariberto dichiarati eredi e successori nel regno. Venne quindi il regno stesso diviso in due parti, ed a ciascheduno de' fratelli fu assegnata la propria. Stabilì Bertarido la sua residenza in Pavia; Godeberto in Milano. Sorta però in breve discordia tra i due regnanti, Godeberto chiamò in di lui soccorso Grimoaldo duca di Benevento, figlio di quella Romilda, di cui raccontato abbiamo il tragico fine. Ratto si mosse costui verso Pavia, simulando di accorrere in ajuto del re, ma appena giunto presso di lui, a tradimento lo uccise, ed usurpò il sovrano 661

potere. Bertarido, preso da spavento per la sorte del fratello, si diede a subita fuga; e Grimoaldo, impadronitosi pure di Milano, fu in una generale assemblea di Longobardi, tenutasi in Pavia, acclamato re.

§. 6.
Grimoaldo, Bertarido di nuovo; e, Cuniberto di lui figlio.

662 Grimoaldo ora nominato, il cui regno trasse origine da un delitto, si distinse per accortezza e valore; delle quali doti diè singolar prova pugnando contro i Franchi, che le parti sostenevano del fuggitivo Bertarido; e di essi compiutamente trionfando poco lungi dalla città di Asti, colle congiunte arti di astuto e di prode capitano: cessò di vivere nell'anno 760, riaperta essendoglisi la vena dopo un salasso, per uno sforzo fatto nello scoccare una freccia contro di una colomba.

671 Morto Grimoaldo, Bertarido comparso in Italia, dopo di essere stato lungamente ramingo in diverse regioni, salì di nuovo sul trono dei Longobardi, e nell'anno 678

dichiarò collega nel regno il figliuolo Cuniberto. Alcuni anni dopo sollevossi contro di lui Alachi o Alachiso, duca di Trento, il quale, mercè la fervorosa interposizione di Cuniberto, che gli era amico, non solo ritornò ben presto in grazia del re, ma ottenne altresì la duchea di Benevento: male però corrispose a' tanti beneficj, come ben presto vedremo. 678

Se uomini, già potenti, conservano tuttavia, caduti nell'infortunio, caldi amici e fidi servi, disposti per essi a'più generosi sagrifizj, argomento sicuro egli è questo, a mio avviso, di qualche eminente qualità dell'animo da' medesimi posseduta. E somigliante argomento ne parla in favore di Bertarido, se vero è il seguente singolare avvenimento, narratoci da Paolo Diacono. Allorchè questo principe fuggì da Milano si ridusse nella Pannonia presso il Cacano o re degli Avari; il che saputosi dall'usurpatore Grimoaldo, intimò questi la guerra allo stesso Cacano, se avesse più oltre ricoverato Bertarido, il quale fu perciò costretto di abbandonare quel rifugio; nè sapendo, ove rivolgere i passi per assicurarsi

la vita, prese, dice Muratori, la strana risoluzione di porsi in braccio dello stesso nemico; strana, è vero, ma che un animo dimostra, il qual crede alla virtù. Fu egli da prima generosamente accolto da Grimoaldo: destatosi però poco dopo nel cuore del tiranno alcun sospetto, da'maligni cortigiani in esso fomentato, non fosse il di lui ospite per ordire qualche trama all'intento di ricuperare il perduto trono, disegnò di farlo perire. – Di ciò avvisato Bertarido, e consigliatosi con Onolfo, e col suo guardarobiere del partito da prendersi in tal frangente, poichè una notte il palazzo reale già tutto da nemiche guardie era circondato, immaginò Onolfo di far vestire il suo signore in abito da schiavo, e messogli sulle spalle un matarasso coi panni da letto, ed una pelle d'orso, sel mandò innanzi, ingiuriandolo e facendo mostra di batterlo. Arrivato alle guardie, che gli domandarono che musica era quella, » Eh rispose, questo mascalzone mi aveva preparato da dormire in camera di quell'ubbriacone di Bertarido, che ronfa là annegato nel vino. Io non vo' star più con quel pazzo.

A casa mia, a casa mia. » Il lasciarono andare; ed egli condotto il padrone al muro della città dalla parte del Ticino, con una fune calò giù lui, ed alcuni de' suoi famigli. Bertarido con quella compagnia avendo trovato dei cavalli alla pastura, su quelli montato, colla maggior fretta possibile marciò alla città di Asti, dove aveva di molti amici; di là passò a Torino, e poscia arrivò felicemente nel paese della Francia. Dappoichè fu uscito Bertarido dalla sua camera, vi si chiuse dentro il guardarobiere. Mandò il re Grimoaldo a dire alle guardie, che gli conducessero Bertarido, e però picchiarono all'uscio. Rispose di dentro il guardarobiere, raccomandandosi, che per carità lasciassero dormire anche un poco il padrone, perchè era sì cotto dal vino, che non si sarebbe potuto reggere in piedi. Portata al re questa risposta, replicò che non tardassero ad eseguire gli ordini; e però veggendo, che il guardarobiere andava temporeggiando per non aprire, forzarono essi la porta, e cominciarono a cercare per tutti i buchi, dove fosse Bertarido. Non trovandolo, in fine il guardarobiere fu obbligato

a scoprire, ch'era fuggito. Furibondi allora i soldati se gli avventarono, e presolo pei capelli il trassero alla presenza del re Grimoaldo, come consapevole di quella fuga, e degnissimo di morte. Grimoaldo, dopo aver ordinato che il lasciassero, volle da lui intendere la maniera tenuta da Bertarido per iscappare. E saputala, si rivolse a' suoi, chiedendo loro cosa si meritava un uomo tale, che aveva servito a deludere gli ordini suoi? » Mille tormenti e la morte » risposero tutti. Ma Grimoaldo, principe magnanimo replicò: » per Dio che costui merita premio, perchè non ha avuto difficoltà di espor la sua vita per salvare il padrone. » Ed infatti l'arruolò tosto tra suoi guardarobieri, avvertendolo di avere pel nuovo padrone quella stessa fedeltà, che aveva avuta per Bertarido, e promettendogli perciò di molti comodi. Volle poi sapere, che fosse divenuto di Onolfo, e gli fu detto, che s'era ritirato in sacrato nella basilica di S. Michele arcangelo. Affidatolo sulla sua parola, il fece venire a palazzo, ed inteso da lui tutto il filo della fuga, il commendò forte, e non solamente il mise in libertà, ma gli con-

cedette ancora il godimento di quanti beni a lui si appartenevano. Nulladimeno poco tempo passò, che, capitato Onolfo in corte, il re gli domandò; come se la passava? Candidamente rispose, che amerebbe più di morire con Bertarido, che di vivere altrove in mezzo alle delizie. Chiamato allora il guardarobiere, volle udire di che sentimento egli fosse. Rispose anch'egli del medesimo tenore. Grimoaldo con grande benignità gli ascoltò, e poscia ordinò ad Onolfo, che prendesse quanto gli piaceva de'suoi servi, cavalli, e masserizie, e che gli permetteva d'andarsene. Diede la stessa licenza al guardarobiere: ed amendue, fatto un buon bagaglio, ed avute buone scorte dal re, allegramente se n'andarono in Francia a trovare il loro amatissimo padrone Bertarido. — In quella parte della città verso il Ticino, dove questo buon re de'Longobardi, calato per le mura, aveva potuto togliersi all'ira ed al mal pensiero di Grimoaldo, fabbricò egli poscia un monastero, appellato nuovo o monastero regio per più secoli, e monastero di sant'Agata in monte a'tempi del Muratori, del quale ci è pia-

ciuto di riferire le semplici ed ingenue espressioni nel racconto poc'anzi fatto.

Fornito di pacifiche virtù, e come dai suoi cortigiani, da' popoli amato, può dunque Bertarido, essere tenuto in conto di uno dei migliori principi longobardi. Incerta è l'epoca precisa di sua morte, che l'autore degli annali d'Italia inclina a credere seguita nell'anno 686.

§ 7.

Cuniberto solo. Liutberto figlio di Cuniberto.

686 Cuniberto, rimasto solo nel regno, ebbe a rivale l'ingrato Alachi, duca di Trento: unitosi costui con Aldone e Tasone, potenti cittadini bresciani, e con altri Longobardi, sorprese il palazzo di Pavia, e il titolo di re assunse. Cuniberto ricovrar si dovette nella forte isola Comacina, sul lago di Como, altre volte già rammentata; ma l'imprudente contegno dell'usurpatore lo rese odioso a' suoi stessi partigiani, e Cuniberto tornò poco dopo in Pavia in mezzo agli applausi dei cittadini. Alachi fuggì nel-

l'Austria longobardica (1); ove, perseverando nella ribellione, parecchie truppe radunò, e con quelle avanzatosi fino al di là dell'Adda, giunse alle campagne di Coronata, ora Cornate, non lungi da Como, ove trovossi a fronte l'esercito di Cuniberto. Dato principio alla pugna, Zenone, diacono di una chiesa di Pavia, onde preservare il re dal furore de' nemici, chiese ed ottenne d'indossare la di lui armatura, e coraggiosamente pugnando nelle prime file incontrò ben presto la morte; contro di esso, per la ingannevole apparenza, essendosi rivolti tutti gli sforzi di Alachi. I soldati di Cuniberto presi furono da scoraggiamento, chè il re estinto credevano, ma questi, alzata la visiera, si fece conoscere all'esercito, e, riordinate le schiere, più fiera battaglia si rinnovò, nella quale il duca ribelle cadde da più colpi trafitto. Cuniberto vittorioso fece ritorno a Pavia,

(1) A guisa del regno de' Franchi, che dividevasi in Austria, o Austrasia, ed in Neustria, la parte del regno longobardico posta tra settentrione e levante era in que' tempi chiamata *Austria*, a differenza della parte occidentale, chè Neustria appellavasi.

ove maestoso sepolcro eresse a Zenone, che l'eroico valore imitando degli antichi Decj pel suo re sagrificato aveva la vita (1). Fu Cuniberto principe benevolo alle lettere ed ai pochi letterati dell'età sua, ciò argomentandosi particolarmente dai donativi da esso fatti a Felice, valente grammatico, che fu maestro dello storico Paolo Diacono. Valoroso, affabile, e pio fu generalmente amato. Fondò, o ristaurò in Pavia un monastero di vergini, che fino a' giorni nostri durò, sotto il nome di Santa Maria della Pusterla; e se è vero quanto si narra, l'amore e la devozione contribuirono a quest'atto di pietà. Dicesi dunque, che avendogli la regina Ermelinda, di lui consorte, favellato di una bellissima donzella romana, adocchiata nel bagno, e specialmente rimarchevole pei lunghissimi biondi capelli, che fino a' piè le scendevano, grandemente se ne invaghì, e trovò modo di averla

(1) Un sentimento personale, o di parte influì per avventura sulla generosa risoluzione del Diacono di Pavia; avvegnachè Alachi, nemico essendo de' preti e de' chierici, esser doveva da questi odiatissimo.

alle sue voglie. Ma dappoi, ravveduto del suo trascorso, fabbricò quel monastero, che dalla vezzosa fanciulla prese il nome di Teodata, e che indi cambiato fu in quello di Pusterla. Morì Cuniberto nell'anno 700., ed ebbe tomba in S. Salvatore, ove riposavano le ceneri del padre e dell'avo (1).

Liutberto, figlio e successore di Cuniberto, ebbe a tutore nella giovanile sua età Ansprando, personaggio illustre, e di tanta sapienza fornito, che fu coll'andar del tempo, siccome vedremo, riputato degno della corona longobarda. Breve fu il regno di Liutberto; essendo stato assalito e vinto in battaglia da Ragimberto, figlio di quel Godeberto, che regnato aveva nel 661., e che pretendeva a lui devoluto il trono de' Longobardi, come paterna eredità. 700

(1) Bertarido ed Ariberto.

§. 8.

Ragimberto, e Ariberto II, di lui figliuolo.

701 Ragimberto morì poco dopo la riportata vittoria, ed ebbe per successore il di lui figliuolo Ariberto II. Non cessava però il fuggitivo Liutberto, col fido Ansprando, di adoperarsi, affine di ricuperare il perduto regno, ed assistito da varj duchi longobardi, recato erasi con numeroso corpo di truppe fino a Pavia; ma vinto da Ariberto, e caduto prigione, venne fatto morire in un bagno. Ansprando ricoverossi nell' isola Comacina; indi passò in Baviera, ove dal principe, che vi regnava, cortesemente fu accolto; ma la sventurata di lui famiglia soggiacque ai più crudeli tormenti; nè si salvò, che l'ultimo de' suoi figliuoli Liutprando, che poi fu annoverato tra i più gloriosi re longobardi. Rotari, duca di Bergamo, uno dei principali ribelli, e che dopo la morte di Liutberto dichiarato erasi re, cadde esso pure poco dopo nelle mani del vincitore, da cui venne fatto morire. Frattanto Ansprando, riunito un grosso esercito di Ba-

vari, fece ritorno in Italia. Ariberto si mosse ad incontrarlo, e con buon esito lo combattè: temendo però di essere tradito dai suoi stessi sudditi, che l'odiavano, deliberò, benchè vincitore, di fuggire, e gran copia d'oro da Pavia trasportando, si indirizzò alla volta di Francia. Se non che nel passare a nuoto il Ticino, per quanto dicesi, entro vi cadde sommerso.

§ 9.

Ansprando. Liutprando, di lui figlio. Ildebrando.

Estinto Ariberto II fu Ansprando innalzato al trono de' Longobardi; ma dopo tre mesi morì. Liutprando (1), di lui figliuolo, gli succedè, che vivente tuttora il padre era stato acclamato re. Mandò egli a voto, col suo personale coraggio, una congiura contro di lui tramata da un suo parente, chiamato Rotari. E, fornito di singolare 712

(1) Così nominato, come consta dalle lapidi e dai documenti antichi; e non già Luitprando, come erroneamente da taluni si scrive.

saggezza, aggiunse nuove leggi al codice de' Longobardi. Tra queste è notabile il divieto fatto alle vedove di vestire l'abito monastico, prima che un anno si compia dalla morte del marito, perchè, è detto in quella legge, il dolore può condurre alcuna volta a risoluzioni, alle quali poi succede il pentimento. I duelli furono pure, se non proibiti, almeno disapprovati, ma solo come temerarie prove, colle quali forzar volevasi Iddio a dichiarare la verità delle cose. Da queste stesse leggi apparisce, come nota il Muratori, che la nazione longobarda aveva bensì abjurato l'arianismo, ed abbracciata la fede cattolica, ma che non mancavano persone, le quali conservavano alcune delle antiche superstizioni del paganesimo. Ricorrevano esse agl'indovini, agli aruspici, ed avevano qualche albero, appellato santo o santivo, dove facevano sagrifizj, e fontane, che adoravano. Sotto rigorose pene furono perciò proibite siffatte superstizioni, banditi tutti gli indovini, ed incantatori, ed incaricati gli ufficiali della giustizia a star vigilanti per l'estirpazione di simili abusi.

Avendo Liutprando preso parte, in favor della chiesa, alle contese, che a'suoi tempi insorsero tra l'imperator d'oriente Leone Isauro, ed il pontefice di Roma Gregorio II, che vigorosamente opponevasi alla esecuzione del famoso editto emanato dal primo contro il culto delle immagini, mosse il predetto re un esercito contro le terre dell'esarcato di Ravenna, che al greco impero appartenevano, assediò quella città, residenza dell'esarca, e se ne impadronì, estendendo le sue conquiste su varie castella dell'Emilia, di Bologna, e della Pentapoli. L'autore della storia antica e moderna d'Italia avverte in questo luogo, che se il re longobardo avesse saputo approfittare della debolezza dei Greci, che un esercito non avevano nè potevano spedire in Italia, se riunite avesse le forze de' suoi duca, blandito il pontefice, già nemico dell'imperatore iconoclasta, ed accarezzati e favoriti gl'Italiani, egli avrebbe potuto assoggettare al suo dominio tutta la penisola, cacciarne o sterminarne totalmente i Greci, ed i loro fautori, nè più un palmo di terreno rimasto sarebbe a quel vacillante impero in Italia

ed in Sicilia: forse, soggiunge lo stesso autore, sarebbero stati gli Italiani più felici, e più a lungo sostenuto si sarebbe il regno de' Longobardi. Che seguendo Liutprando una tale condotta, avesse potuto questo regno più a lungo durare, può credersi; ma non perciò sarebbero stati più felici gl' Italiani, o almeno gli originarii abitanti della penisola soggetti ai Longobardi, se vero è, come sembra indubitato dopo le recenti osservazioni di un sagace critico (1), che durante tutto il regno dei Longobardi medesimi, gl' Italiani indigeni non mai formarono con essi un solo popolo, e che una costante divisione si mantenne tra i vincitori ed i vinti, la quale certamente esser doveva poco favorevole alla felicità di questi ultimi. Nè dissomigliante opinione ha manifestato il signor Sismondi nella pregiata sua storia delle repubbliche italiane del medio evo, coll' osservare, che i Longobardi non si uniro-

(1) Alessandro Manzoni al capo II del discorso storico, che fa parte della tragedia l'*Adelchi*, già in altra parte rammentata.

no agl'Italiani, come fatto avevano i Goti loro predecessori; che all'epoca del loro stabilimento in Italia abusato avevano della vittoria di una maniera più crudele; e che perciò un odio più violento separò le due nazioni, il quale si conservò lungo tempo ancora dopo la caduta del regno longobardo. Egli cita in prova di quest'ultima asserzione lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, di origine longobardo, il quale scrisse: » Noi altri Longobardi, a somiglianza dei Sassoni, dei Franchi, de'Lorenesi, de' Bavari, degli Svevi e de' Borgognoni, sì grandemente disprezziamo il nome romano, che, adirati, non sappiamo proferire più forte ingiuria contro i nostri nemici, che chiamandoli *romani*; giacchè in questo solo nome comprendiamo tutto ciò che vi ha d' ignobile, di timido, di avaro, di lussurioso, di bugiardo, tutti i vizj in somma. » I Romani senza dubbio, soggiunge Sismondi, non serbavano, anch'essi, minore antipatia pei loro oppressori. E perciò non è meraviglia, se, come osserva lo stesso illustre scrittore, la razza de' Longobardi prosperava in Italia, mentre quella de'Ro-

mani, ossia degl'Italiani indigeni, gradatamente spegnevasi: e se quegli tra gl'Italiani medesimi, che conservarono qualche fortuna, abbandonarono un paese, che lor diveniva di giorno in giorno più estraneo, recandosi nel ducato, o territorio di Roma, nell'esarcato, nella Calabria greca, e nelle venete lagune, in cerca di concittadini, e di nemici dei loro oppressori (1).

(1) A questo proposito giusta e profonda ci è sembrata l'osservazione di recente fatta dallo stesso autore (*Revue encyclopedique, tome XXVIII.*) parlando della storia della conquista dell'Inghilterra, dai Normanni effettuata, di Agostino Thierry: cioè che tutti i quadri istorici del medio evo si rassomigliano. È d'uopo sempre in questo caso, dic'egli, rappresentarci al pensiero non già un semplice cambiamento di governo, o il trionfo di un rivale, ma la intrusione di un intero popolo nel seno di un altro popolo, disciolto dalla violenta mano del primo, e di cui gli sparsi rimasugli non furono ammessi nell'ordine sociale, se non come proprietà personali. È d'uopo sempre immaginare due paesi, l'uno provveduto di vasti palazzi, e di castelli muniti di mura e di merli, l'altro sparso di capanne di paglia, e di case diroccate; quello popolato di felici e

Ravenna, da' Longobardi occupata, come abbiamo testè veduto, fu ripresa dal valore dei Veneziani, e venne in quest'occasione fatto prigioniero Ildebrando, nipote del re Liutprando. Questi si rappattumò allora coi Greci, strinse lega coll'esarca Eutichio, e volse le sue armi contro di Roma. Convinto però il pontefice Gregorio della singolare di lui pietà, si recò senza tema ad incontrarlo, e seco lui abboccatosi, con parole di pace ben presto lo disarmò.

Dopo quest'epoca Liutprando cadde infermo, e mortale credendosi la di lui malattia, fu in pubblica assemblea acclamato

di oziosi, di militari e di cortigiani, di nobili e di cavalieri, questo di miseri, oppressi dalla fatica, di artigiani, e di contadini; nell'uno il lusso e la insolenza; nell'altro la inopia e la invidia; non già l'invidia del povero all'aspetto dell'altrui ricchezze, ma l'invidia dello spogliato in veggendo i suoi spogliatori. Allora solamente, mutati i nomi, avremo la storia dell'Inghilterra invasa dai Normanni, della Gallia soggetta alle armi dei Franchi, della Spagna in preda ai Visigoti ed agli Svevi, dell'Africa devastata dai Vandali, dell'Italia conquistata dagli Ostrogoti e dai Longobardi ecc.

re il nipote Ildebrando (1): guarito però essendo, si mostrò malcontento di quella elezione, ma tuttavia il nipote accettò per collega.

Scorsi pochi anni, fu rotta di nuovo la pace colla Chiesa, attesa la protezione e l'ajuto, che i Romani accordarono al duca di Spoleti, ribelle a Liutprando. Il longobardo esercito portò quindi la desolazione e lo spavento in varie terre del ducato romano, ed occupò alcune città del medesimo. Da ciò mossero principalmente le due solenni ambascierie, che Gregorio III, per chiedere soccorso, inviò a Carlo Martello, reggente della monarchia de' Franchi, mandandogli le chiavi del sepolcro di S. Pietro, e la

(1) Era in uso presso i Longobardi di conferire la regale dignità con presentare un' asta al nuovo re. Ora accadde, che un cuculo venne a posarsi su quell'asta, mentre Ildebrando la teneva in mano. Dai saggi di quel tempo, che badavano forte agli augurj, fu preso questo meraviglioso accidente (seppure s'ha da credere vero, dice il buon Muratori) per un pronostico, che di niun uso sarebbe il principato di esso Ildebrando. Il qual racconto ritorna alla mente le somiglianti favole de' primi secoli della repubblica romana.

signoria offrendogli di Roma, col titolo di consolo o di patrizio (1). Niun reale effetto sortirono siffatte istanze, sebbene accolte con grande amorevolezza, e corrisposte da ricchi donativi, e forse da lusinghiere promesse. Morto Gregorio III, Zaccaria di lui successore preferì le vie pacifiche; ed il re de' Longobardi posò la spada.

Nell'anno 743 cessò di vivere Liutprando, cui lo storico Paolo Diacono i pregi soprattutto attribuì di pio, di casto, di valoroso, e di amico de' filosofi, sebbene delle lettere ignaro (2).

743 Ildebrando, già collega di Liutprando, rimasto solo al governo del regno, non vi durò, che sette mesi; e lo scettro a lui tolto fu conferito a Rachis.

(1) Il ducato di Roma continuava, a dir vero, in questi tempi ad essere riguardato come dipendente dagl' imperatori greci, o d'oriente, che vi tenevano governatori; ma la principale autorità sembra che in fatto risedesse ne' sommi Pontefici; i quali, per servirmi della espressione di Muratori, colla forza e maestà del loro grado, e colla scorta della lor virtù placidamente reggevano quella città e quel ducato.

(2) A quest'epoca termina la cronaca de' Longobardi dello storico ora rammentato.

§. 10.

Rachis. Astolfo, di lui fratello.

744 Rachis, o Ratchis, era figlio di Pemmone, duca del Friuli, e di Ratperga, contadina di nascita e di grossolane fattezze, ma sì buona ed umile, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere un'altra moglie, che meglio convenisse a un duca suo pari (1). Pemmone però più si compiaceva di possedere una tal moglie, che di averne altra, di più nobili natali e più leggiadra; e quindi visse sempre con essa unito. In secoli, non d'altro fecondi che di violenze e di atroci delitti (2), gode

(1) Segno, dice Muratori, che in que' tempi barbarici doveva esservi l'abuso di ripudiare una moglie per passare ad altre nozze.

(2) La cena di Atreo può solo, a cagion d'esempio, essere paragonata all'orribile banchetto di Ravenna; quando, a motivo di precedenti gare di giuochi, per altro micidiali, ogni convitato fu dal suo ospite barbaramente trucidato, ed il cadavere di lui o gettato nelle cloache, o sotterrà seppellito, di modo che per tre giorni s'ignorò la sorte di tanti miseri, ed ogni cittadino

l'animo di poter riposare talvolta nella contemplazione di qualche virtù domestica, e in siffatti racconti adempie forse la storia al più nobile di lei ufficio. La quale osservazione ci scuserà presso i lettori, se in questa breve appendice ci occupiamo della narrazione di fatti particolari, che sembrar possono sproporzionati in numero agli altri avvenimenti generali e politici.

Il romano pontefice Zaccaria, udito avendo la elezione di Rachis, spedì tosto ad esso ambasciatori, pregandolo, per riverenza a S. Pietro, di dare la pace all'Italia, turbata dalle discordie ognora rinascenti tra i Longobardi ed i Greci; alla quale domanda il nuovo re acconsentì, e una tregua di vent'anni tra due popoli fu convenuta. Ma questa tregua fu rotta dopo cinque anni, nè ben se ne conosce la causa. Il re si mosse all'assedio di Perugia, minacciando altresì alcune città della Pentapoli; ma il pacifico Zaccaria, recatosi con molti del

rimase atterrito e posto in gravissima agitazione, paventando per sè medesimo qualche ignota estrema sciagura. Vedi *Annali d'Italia*, all'anno 696.

suo clero a Pavia, indusse Rachis non solo a levare l'assedio, ma a rinunciare al trono, ed a farsi monaco. Si portò quindi a Roma dopo alcuni giorni con Tasia sua moglie, e colla figliuola Autrude, dove tutta quella famiglia fu dal Pontefice rivestita dell'abito monastico.

749 A Rachis succedè Astolfo di lui fratello; sotto il cui regno incominciarono durevoli le famose lotte tra i re longobardi ed i pontefici di Roma, e le guerre che questi mossero ai primi, chiamando in soccorso le armi dei Franchi; del che si è ragionato nel corso dell'opera. Due recenti autori, il cavalier Bossi, ed il signor Manzoni, nelle opere da me citate, hanno posta, ed esaminata la questione, da qual parte, in somiglianti lotte, fosse la ragione, e da quale il torto; e gli argomenti del signor Manzoni in favore dei pontefici sembrano, a dir vero, preferibili; giacchè, qualunque fossero i fini mondani, da cui spesso que'principi della Chiesa erano mossi, le ingiuste e violente aggressioni de' Longobardi contro i dominj loro temporali, non pajono avere alcuna scusa.

Dopo Astolfo regnò Desiderio, duca longobardo, ma non senza qualche contrasto, e solo impiegando l'opera del pontefice Stefano, che, allettato dalle offerte dello stesso Desiderio di restituire alla chiesa le città tante volte promesse, indusse Rachis a far ritorno alla sua cella di monte Casino, dalla quale era uscito, ambizioso di riprendere la deposta corona (1).

(1) Durava ancora ai tempi di Leone d'Ostia, autore della cronaca di monte Casino, morto l'anno 1115, il nome della vigna di Rachis in monte Casino, e la tradizione, che la medesima fosse stata piantata e coltivata dallo stesso re, divenuto monaco. Il monte Casino, posto in terra di lavoro nel regno di Napoli, diede il nome al monastero o abazìa di tal nome, che siede sulla sua sommità. Questo famoso monastero ebbe per fondatore nel quinto secolo S. Benedetto, che vi fu seppellito unitamente a santa Scolastica, di lui sorella. Distrutto da'Longobardi verso la fine del secolo susseguente, fu poscia nell'anno 728 ristabilito da Petronace, ricco cittadino di Brescia, a ciò spronato dai consiglj del pontefice Gregorio III. E fu appunto al tempo di Petronace, che le umili celle di monte Casino accolsero il re de' Longobardi, ora nominato, e Carlomanno, figlio di Carlo Martello.

§. 11.

757 *Desiderio; e Adelchi di lui figlio.*

Desiderio, e Adelchi o Aldegiso, suo figlio, furono gli ultimi re de' Longobardi. Desiderio, come è narrato nell'opera, fu vinto e fatto prigione da Carlo Magno, e terminò in Francia i suoi giorni, confinato nel monastero di Corbeja. Adelchi si rifuggì a Costantinopoli per chiedere ajuti; ed ottenuto, dopo alcun tempo, il comando di forze greche, sbarcò in Sicilia, ove pugnando contro i Longobardi di Benevento e di Spoleti, alleati di Carlo Magno, lasciò la vita: altri però scrivono, ch' egli vecchio terminò i suoi giorni a Costantinopoli.

Tra le domestiche sventure di Desiderio si nota il ripudio di sua figlia Ermengarda o Desiderata, fatto da Carlo Magno, dopo un anno che gli era unita in consorte. Il che ricorda la commovente scena dell'*Adelchi*, in cui sono descritte le ultime verosimili

angosce di quella infelice (1). Altra figlia di Desiderio, di nome Adelberga, fu sposa ad Argiso, duca di Benevento (2).

(1) Atto IV scena I. Non ispiacerà al lettore di trovare in una nota, in fine a questa appendice, trascritto parte di questa scena, e l'inimitabile *coro*, che la chiude.

(2) Il ducato di Benevento stette ancora per lungo tempo dopo la caduta del regno de'Longobardi. E indebolito dalla successiva di lui divisione in varj principati, non perdette interamente la sua esistenza, che nell'undecimo secolo, sotto la spada de'Normanni. Vedi la seguente *storia del regno de' Normanni in Italia.*

NOTA

Alla pagina 105.

La scena dell'*Adelchi*, di cui si parla nell'Appendice, è in Brescia, nel monastero di santa Giulia, stato fondato dal re Desiderio, e di cui fu prima badessa Anselberga o Ansberga, sua figliuola. Ermengarda, che si suppone dal poeta ritirata in quel monastero presso la sorella, è da questa confortata nel suo infortunio. Ma la misera non sa darsi pace di essere stata ripudiata dal consorte, e lascia ne'suoi discorsi trasparire la fiamma d'amore, che arde in fondo al suo cuore. Ignora però tuttavia, che Carlo Magno è in braccio di un'altra sposa, Ildegarde. Questo fatale segreto le è finalmente rivelato da Ansberga, e termina di abbattere il suo coraggio; sviene, e riavuti i sensi, sclama in delirio

Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA (*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi – Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo - O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. – Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cor segreto.
– Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
– Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa

Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia... io muojo!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA (*in delirio.*)

Dov' è Bertrada? (1) io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
– Lascia ch'io ti rimiri, e ch' io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto

(1) Bertrada, o Berta, madre di Carlo Magno, aveva particolarmente contribuito al matrimonio di lui con Ermengarda.

Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioja del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioja capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martìr, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio.

(*ricade*)

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella morìa!

ERMENGARDA (*in delirio.*)

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fè mi rampognasse!

(*ricade in letargo.*)

ANSBERGA.

O donna
Del ciel soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA (*riavendosi.*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. – Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. – Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema

Fatica è questa, ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. – Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martìr.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblìo di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patìr.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;

Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidïata uscì:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel piän discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida,
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono,
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le svïate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori: e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

STORIA

DEL REGNO

DEI NORMANNI IN ITALIA

IN AGGIUNTA ALLA STORIA

DEI GOTI E DEI LONGOBARDI.

INTRODUZIONE

O

NOTIZIE STORICHE PRELIMINARI

In cui si dice dell'origine dei Normanni, dello stato del mezzodì dell'Italia all'epoca della loro comparsa, e delle precedenti invasioni dei Saraceni, e degli Ungri, o Ungaresi.

Tra i popoli barbari del medio evo, dopo i Goti ed i Longobardi, nessun altro più stabilmente regnò sull'Italia, ed influì sui futuri destini di una parte considerabile di essa, quanto i Normanni. Per la qual cosa, innoltrando nella pubblicazione della pre-

sente opera, mi è sembrato, che, a compiuto di lei corredo, conveniente fosse di comprendere in essa ciò che riguarda il dominio in Italia di questi popoli, traendone la storica narrazione dalla stessa limpida e ricca sorgente, cui finora ho attinto, che è quanto dire da Gibbon; e seguendo il consueto metodo di schiarimenti, e di annotazioni.

Onde per altro il lettore possa viemeglio conoscere la nuova scena di fatti, di persone, e di luoghi, che va ad aprirsi al di lui sguardo, gioverà il premettere le seguenti notizie.

I. I Normanni, abitanti dell'antica Scandinavia, cioè della Svezia, della Norvegia, e della Danimarca d'oggidì, incominciarono sul finire del regno di Carlo Magno a correre i mari coi lor navigli, e ad infestare successivamente tutte le coste marittime del-

l'Europa. Nello spazio di due secoli continuarono le loro scorrerie con indicibile perseveranza, ed ardore.

Lo stato di barbarie, in cui i popoli della Scandinavia erano generalmente immersi, agevolmente spiega tale fenomeno. Spregiando essi l'agricoltura, e le arti, mal potevano trarre dalla pesca, e dalla caccia quanto era d'uopo ai loro bisogni. Lo stato comodo de' popoli agricoltori, loro vicini, ne risvegliava la cupidigia, e gli invitava ad acquistare colla forza, colle aggressioni, e colla rapina ciò che non sapevano procacciarsi mediante la propria industria. Vi erano altresì mossi da una specie di fanatismo religioso, che li portava alle più perigliose intraprese. Questo fanatismo era a'medesimi inspirato dalla dottrina di Odin, il dio de' loro eserciti, che premiava il valore, e l'intrepidezza guerriera, che

accoglieva nel suo paradiso (wall-hall) i prodi, che cadevano sotto il ferro dell'inimico, mentre il soggiorno dei reprobi (helvete) attendeva, secondo essi, coloro che, dati alla mollezza, preferivano una vita tranquilla alla gloria dell'armi, e delle pugne (1).

Questa dottrina, generalmente sparsa in tutto il nord, ispirò alla gioventù scandinava quell'intrepido, e feroce coraggio, che affrontar le faceva tutti i pericoli, e considerare la sanguinosa morte de' guerrieri, come la più sicura via di giungere alla immortalità. Furono veduti assai spesso figliuoli di re, già disegnati successori al trono de' padri loro, farsi capi di pirati e di scorridori, sotto il nome di re di mare (See-konung) unica-

(1) Intorno al personaggio di Odin, storico ad un tempo e mitologico, vedi il mio *Quadro de' principali popoli antichi.*

mente per farsi un nome, per segnalarsi con imprese marittime.

Queste ostili aggressioni de' Normanni, che dapprima limitate si erano ai mari, ed alle contrade più vicine alla Scandinavia, ben presto si estesero a tutte le coste occidentali, e meridionali dell'Europa. L'Alemagna, la Frisia, la Fiandra, la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Spagna, l'Italia, la Grecia stessa, e le coste dell'Africa furono esposte di mano in mano agli insulti, ed alle devastazioni di questi Barbari.

In mezzo a siffatte numerose scorrerie riuscirono i Normanni col tempo a fondare parecchi novelli stati. Ad essi debbe l'origin sua la potente monarchia de' Russi. Ruric il Normanno n'è riconosciuto qual fondatore, verso la metà del nono secolo. Egli, ed i gran duchi suoi successori estesero le

conquiste loro dal Baltico e dal mar Bianco fino al Ponto-Eusino, e fecero tremare sul loro trono gl' imperatori d'oriente per tutto il corso del decimo secolo.

L' Irlanda fu più d'una volta sul punto di essere soggiogata dai Normanni. Invasero questi diverse parti dell' isola, e mantennero durante molti secoli il loro dominio nelle città marittime di Dublino, di Limmerik e di Waterford, delle quali creati si erano altrettanti piccioli regni.

Un' altra colonia degli stessi Normanni popolò l' isola d' Islanda verso l'anno 874. E vi fondò uno stato repubblicano, che conservò la propria indipendenza fino alla metà circa del tredicesimo secolo, in cui quest' isola fu conquistata dai re di Norvegia.

La Normandia, in Francia, trasse similmente il suo nome da questi po-

poli. Il re Carlo, il semplice, volendo porre un freno alle perpetue loro scorrerie, conchiuse nel 912 un trattato con Rollone o Rolf, capo dei Normanni, pel quale gli cedette la parte della Neustria, che estendevasi dai fiumi di Andelle, e di Aure, fino all'Oceano, oltre la Brettagna, ed altri minori paesi.

A questi Normanni francesi fu dovuta nel seguente secolo la conquista dell'Inghilterra, e la fondazione in Italia del regno delle due Sicilie (1).

II. Il mezzodì dell'Italia, al tempo della prima comparsa dei Normanni, era occupato dai Greci, dai Longobardi, e dai Saracini.

I *Greci*, o per meglio dire gl'imperatori di Costantinopoli, vi erano i

(1) Koch. Tableau des rivolutions de l'Europe.

più antichi signori, che i lor dritti traevano dall'antica Roma conquistatrice.

Il dominio de' Longobardi o *Lombardi*, come in seguito furono detti, aveva origine dal gran ducato di Benevento, sopravvissuto alle vittorie di Carlo Magno, e che all'epoca, di cui parliamo, trovavasi suddiviso in varj principati.

Giova osservare in questo luogo, per maggior chiarezza di quanto si leggerà in seguito, che la denominazione di Lombardia, rimasta in oggi a quella parte soltanto dell'Italia settentrionale stata già posseduta dai re Longobardi di Pavia, veniva dai Greci estesa, sotto il nome di *thema* o governo di Lombardia, ad una parte de' paesi del mezzodì dell'Italia, che già costituivano l'or nominato ducato di Benevento, e che i Greci stessi

avevano riconquistato a danno dei Saracini.

Finalmente i *Saracini*, che usciti dai deserti dell'Arabia, e tolti dall'oscurità, in cui prima giacevano, dall'ardente fanatismo di Maometto, in sì brev' ora diffuso avevano il terrore del nome loro su tanta parte della terra, approdati erano ai lidi d'Italia sul principiare del nono secolo, a ciò confortati dall'invito de' nazionali medesimi. Un greco, di nome Eufemio, rapito avendo una monaca, di cui erasi innamorato, ed essendo perciò perseguitato dal Patrizio di Sicilia, si rifuggì in Africa presso i Musulmani, ai quali fece conoscere gli agevoli mezzi d'impadronirsi di quell'isola: nell'anno 828 ei vi aveva fatto ritorno con un esercito di Arabi, che ne intrapresero, e ne effettuarono la conquista. Le rivalità dei principi di Sa-

lerno, e di Benevento, e la debolezza dei Greci, attirarono poco dopo gli stessi popoli sul continente italiano, che di varie parti di esso s'impadronirono.

III. Per non tacere di alcuno dei popoli barbari, che nel medio evo invasero anche momentaneamente la Italia, farò per ultimo un cenno degli *Ungri* o *Ungaresi*, chiamati Turchi dagli orientali, e Magyar nel loro nativo idioma.

Questi popoli di origine Tartarica, o Finnica (1), come i moderni sospettano, dopo aver soggiogata la Pannonia, che fu poi detta Ungaria, sul

(1) Gli Ungaresi e i Lapponi, dice Gibbon, usciti di una medesima stirpe, offrirebbero un segnalato esempio dei poderosi effetti del clima, che tra i discendenti di uno stesso padre pone tanta opposizione, qual la veggiamo tra gli avventurieri, che oggidì s'innebbriano col vino delle rive del Danubio, e i miseri fuggiaschi, sepolti in mezzo alle nevi del circolo polare.

finire del nono secolo (1) si mostrarono all'Italia; e, superato sul Brenta l'esercito, che il re Berengario oppose loro, la bella e invidiata penisola liberamente corsero e depredarono dalle somme Alpi agli estremi confini della Calabria. Grande e lunga cala-

(1) Secondo la cronaca di Nonantola, ove si legge: *Anno DCCCXCIX venere Ungari in Italiam de mense Augusti. Indictione III.* Il Muratori però, fondato sull'autorità di altri storici, sembra inclinato a credere, che il primo ingresso degli Ungaresi in Italia sia invece avvenuto nell'anno successivo. Al dire di Liutprando, verso la metà del mese di marzo del 900 entrarono nel Friuli, e si mossero dirittamente alla volta di Ticino o Pavia. Spaventati dalle forze raccolte da Berengario, retrocedettero fino all'Adda, passarono questo fiume a nuoto, e inseguiti sempre dall'esercito del re d'Italia giunsero al Brenta, ove poi seguì la battaglia sì funesta al popolo italiano, e riferita dall'anonimo di Nonantola ne' seguenti termini: *Indictione III octavo Kalendas Octobris* (24 settembre) *junxerunt se Christiani cum eis in bello ad fluvium Brentam, ubi multa millia Christianorum interfecta sunt ab eis, et alios focavere, et venerunt usque ad Nonantulam, et occidere monachos et incenderunt monasterium, et codices multos concremavere, atque omnem depopulati sunt locum etc.*

mità fu quella, rinnovandosi quasi ogni anno la discesa di questi feroci Barbari sulle terre italiane, che creder fece alla prossima fine del mondo, e seriamente porre la questione, se agli Ungari applicar dovevansi i nomi di Gog e di Megog delle sacre Scritture. Leggesi, al dire del Muratori, in un codice antichissimo della cattedrale di Modena, quasi testimonio di sì fiero disastro, e dell'universale terrore, la seguente preghiera a S. Geminiano, vescovo e protettore di quella città.

Confessor Christi, pie Dei famule
O Geminiane, exorando supplica
Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
Cœlorum Regis evadamus gratia.
Nam doctus eras Attilæ temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus licet servi pessimi,
Ab Ungerorum nos defendas jaculis
Patroni summi exorate jugiter
Servis puris implorantes Dominum.

Ma infine, conchiude lo stesso autore, furono passeggière le scorrerie di costoro in Italia, nè alcun di essi fissò qui il piede (1).

Le guerre per altro degli Ungaresi, e dei Saracini, come nota un profondo scrittore (2), ebbero la più immediata influenza sullo stato politico delle città. Prima di siffatte aggressioni tutte le città italiane erano aperte e senza difesa; esse non prendevano alcuna parte al governo; non avevano milizia, e gli abitanti delle medesime erano troppo poco apprezzati, perchè

(1) Delle *Antichità italiane*, dissertazione I. Negli *Annali d' Italia* del medesimo autore può leggersi la sequela delle scorrerie degli Ungaresi. Il valore di Enrico I., re d'Alemagna, detto l'Uccellatore, e di suo figlio Ottone il grande, (anni 934. 955.) fiaccò per sempre la furia di questi Barbari, e liberò l' Europa intera dal nuovo giogo, da cui era minacciata.

(2) Sismondi. Histoire des republiques italiennes du moyen âge.

stimassero essi stessi di avere una patria. Ma allorchè furono astretti a difendersi colle proprie loro forze contro depredazioni, che si estendevano su tutto il paese, senza che alcun esercito, alcun ordine pubblico esistesse per contenerle, l'abbandono, in cui si ritrovavano, fece loro dapprima erger mura, indi formar milizie, e finalmente eleggere magistrati. Gl'inferiori ordini del popolo furono anch'essi chiamati ad agire, ed acquistarono allora quell'energia di carattere, che doveva ben presto costituirli cittadini.

STORIA
DEL REGNO
DEI NORMANNI IN ITALIA.

Capitolo I.

Comparsa e primi fatti de' venturieri Normanni. Loro stabilimento in Aversa. Invasione della Puglia. Guglielmo Braccio-di-ferro, primo conte della Puglia, Drogone. Unfredo.

Le colonie de' Normanni, venute a stanziarsi in Napoli e nella Sicilia (1), fin dalla loro fondazione diedero origine a conseguenze rilevanti per l'Italia, e per tutto 1016

(1) I monumenti, che ci restano, del soggiorno dei Normanni in Italia sono stati raccolti nel quinto volume del Muratori; fra i quali monumenti convien distinguere il poema di Guglielmo Pugliese, e la storia di Galfridus (Gioffredo) Malaterra. Nati entrambi in Francia, i

l'impero dell'oriente. Le provincie dei Greci, de' Lombardi, e de' Saracini, discordi fra loro, erano in pericolo di divenir preda del primo, che avesse voluto occuparle: in questo medesimo tempo gli audaci pirati della Scandinavia tutte le terre e tutti i mari dell'Europa empievano di devastazione e di spavento. Dopo una lunga sequela di saccheggi e uccisioni, i Normanni accettarono, e tennero un vasto e fertile paese della Francia, cui diedero il proprio lor nome, e abbandonati i lor Dei pel Dio de' cristiani, i duchi di Normandia si riconobbero vassalli de' successori di Carlo Magno, e di Capeto. Quella feroce energia, che aveano portata con sè dalle addiacciate rupi della Norvegia, sotto un più mite clima si ammansò, non si corruppe; i compagni di Rollone a poco a poco coi nativi del paese si mescolarono; essi adottarono i costumi, la lingua, e l'audacia cavalleresca dei

ridetti autori scrivevano in Italia colla robusta franchezza di uomini liberi, ai giorni de' primi conquistatori (prima dell'anno 1100). Non fa di mestieri il ripetere i nomi de' compilatori e critici della storia d'Italia, Sigonio, Baronio, Pagi, Giannone, Muratori, Saint-marc ecc. da me consultati sempre, e non copiati giammai. *G.*

Francesi; sicchè in quel secolo guerriero i Normanni la palma del valore e delle militari imprese si meritarono. Fra le costumanze d'allora, quelle, cui più ardentemente si diedero, furono i pellegrinaggi di Roma, dell'Italia, e di Terra Santa: genere di operosa divozione che le forze de' loro animi, e de' lor corpi aumentava. Sprone era ad essi il pericolo, il diletto di veder cose nuove, la ricompensa; la meraviglia, la credulità, la speranza ai loro occhi la scena del mondo abbellivano: collegati essendosi per mutua difesa, si scontrarono sovente ne' malandrini dell'Alpi, che adescati dal vestire de' pellegrini, sotto di essi trovavano spesse volte il braccio punitor del guerriero. In uno di questi santi viaggi alla caverna del Gargano, montagna della Puglia, santificata da un'apparizione dell'arcangelo S. Michele, si fece ad essi incontro uno straniero, vestito alla greca, che non tardò a manifestarsi per un ribelle fuggitivo, e mortal nemico dell'impero di Bizanzo. Costui, Melo di nome, nobile di Bari, dopo una congiura infelicemente tentata, costretto a fuggire,

cercava altri colleghi e vendicatori della sua patria. Il contegno ardito de' Normanni riaccese in lui la speranza, e il persuase confidarsi ad essi, che ne ascoltarono le lamentazioni, e più ancora le promesse (1). La prospettiva di ricchezze, che offerse loro,

(1) I Normanni erano pel loro valore già conosciuti in Italia; alcuni anni prima, quaranta de' loro cavalieri, trovatisi a Salerno nel tempo che un' armatetta di Saracini veniva ad affrontar la città, chiesero armi e cavalli a Guaimaro III, allora principe di Salerno, e chiesto si aprissero loro le porte della città, fecero impeto ne' Saracini, e gli sconfissero. Guaimaro divisava conservar questi guerrieri presso di sè. Ma volendo essi ripartire, si fece promettere, che sarebbero tornati con altri prodi di lor nazione per combattere gl' infedeli. Si narra, che gli stessi Normanni, per allettare i loro compatriotti ad accettare le offerte del principe di Salerno, esibissero al loro sguardo i datteri e gli aranci, ricchi frutti dei fortunati climi del mezzodì. Parlando de' Longobardi, consimile seduzione veduto abbiamo posta in opera da Alboino. E mentre osserva Sismondi, che i frutti del mezzogiorno eccitavano, in generale, gli ardenti desiderj de' settentrionali, nota con Bonstetten, che nella lingua islandese, parlata un tempo da tutti gli Scandinavi, si dice ancora oggidì *figiakasta*, desiderare dei fichi, per dire, desiderare qualche cosa con passione.

serviva a dimostrar giusta la costui causa; ed un fertile territorio, oppresso da effeminati tiranni, parve ai Normanni un retaggio dovuto unicamente al valore. Di ritorno in patria, vi eccitarono e dilatarono l'amore delle lontane spedizioni, e una banda di venturieri, poco numerosa ma intrepida, volontariamente per liberare la Puglia si collegò. Attraversate in separati drappelli le Alpi, e nascosti sotto abiti di pellegrini, trovarono nelle vicinanze di Roma Melo, che, dopo avere somministrati cavalli ed armi ai più poveri, li condusse immediatamente alla pugna. Nel primo scontro il loro valore trionfò; ma nel secondo, costretti a cedere ai Greci, superiori di numero, e di macchine belliche ben provveduti, si ritirarono indispettiti, senza però voltar mai le spalle al nemico. L'infelice Melo occupò il rimanente del viver suo, sollecitando soccorsi dalla corte Alemanna; e i Normanni, postisi per lui in cimento, esclusi dal paese, che loro era stato promesso in guiderdone, errarono pei gioghi e per le vallate d'Italia, ridotti a conquistarsi colla spada il vitto giornaliero.

Questa formidabile spada giovò a vicenda ai principi di Capua, di Benevento, di Salerno, e di Napoli, che avean contese tra loro; e il valore e la disciplina de' Normanni facevano sempre piegar la vittoria a favor della causa, ch'eglino difendeano. E aveano pur anche l' intendimento di mantenere l'equilibrio di potere fra questi diversi stati, per tema, che la preponderanza di un de' medesimi non rendesse men rilevanti, e men utili i loro ajuti e i loro servigj. In un campo affortificato, posto in mezzo alle paludi della Campania, sulle prime poser dimora, ma non andò guari, che un soggiorno più agiato e durevole dalla liberalità del duca di Napoli ottennero. Egli edificò per essi, lontano otto miglia dalla sua capitale la città di Aversa, che fece in oltre munire, perchè fosse contro Capua il lor baluardo. Divennero per ducale concedimento gli usufruttuarj de' campi, de' verzieri, delle praterie, delle foreste di quel territorio ubertoso (1).

1029

(1) Sismondi, fondato per avventura sull'autorità di Leone ostiense, narra invece la cosa di tal modo;

Quivi la fama de' buoni successi ottenutisi dai nostri venturieri conduceva ogni anno nuove bande di pellegrini e soldati; i po-

» Dopo la morte di Melo, il papa Benedetto VIII aveva continuato la negoziazione, che quel nobile esule aveva incominciato per movere gli eserciti dei Tedeschi contro i Greci. La spedizione di Enrico II non ebbe però altro successo per esso, che la presa di Troja nella Puglia; giacchè, poco dopo, una malattia epidemica si manifestò fra le truppe tedesche, e li costrinse a ritirarsi; ma questa spedizione ebbe pei Normanni le più importanti conseguenze. Si erano dessi tutti, raccolti sotto le bandiere dell'imperatore; dopo la sua ritirata, unitisi sotto gli ordini di Rainolfo, presero Aversa, in allora piccolo castello del ducato di Napoli; ne erano padroni da pochi anni, quando Pandolfo IV, principe di Capua, s'impadronì di Napoli all'impensata. Sergio, duce delle soldatesche, e capo della repubblica, uscì coi principali cittadini fuori di una città, ove non potea veder senza orrore una straniera dominazione introdursi. Si ritirò in Aversa; e allorchè col soccorso de' Greci e dei cittadini, rimasti fedeli alla loro patria, ebbe raccolto quanto danaro bastava a saziare la cupidigia dei venturieri Normanni, si valse de' loro soccorsi ad assalire la guarnigione del principe di Capua, ch'egli sconfisse, tornando indi in potere di Napoli. In questa occasione confermò ai Normanni il possedimento di Aversa e de' suoi dintorni, formandone una contea, della quale conferì l'investitura a Rainolfo. »

veri spinti dalla necessità, i ricchi incoraggiati dalla speranza: e quanti eranvi uomini valorosi e intraprendenti nella Normandia, venivano a cercare ivi gloria e fortuna. Oltrechè la città indipendente di Aversa offeriva asilo a quegli abitanti de'vicini paesi, che posti eransi fuor della protezione delle leggi, ed a chiunque aveva potuto sottrarsi alla ingiustizia o alla giustizia de'suoi superiori; ben tosto questi rifuggiti i costumi e la lingua della gallica colonia adottarono. Il conte Rainolfo fu il primo capo de' Normanni, nè v' ha chi ignori, nella origine delle società essere il maggior grado la ricompensa e la prova del maggior merito.

1038 Dopo che gli Arabi conquistata aveano la Sicilia, gl'imperatori greci ad altro non aveano pensato, che ai modi di ricuperare questa bella provincia: ma la lontananza e il mare ai loro sforzi più vigorosi opponeano insuperabili ostacoli. Le spedizioni più dispendiose, dopo avere offerti alcuni lampi di buon successo, non giovavano per ultimo, che ad aggiungere nuove pagine di calamità e di umiliazioni agli annali

di Bizanzo. Basta il dire, che una sola di queste imprese costò alla Grecia ventimila de' suoi migliori soldati; e i Musulmani vincitori si risero di una nazione, che commetteva agli eunuchi non solamente la custodia delle sue donne, ma il comando ben anche de' proprj eserciti. Dopo avere regnato due secoli, i Saracini colle loro discordie perdettero sè medesimi. L'Emiro negò riconoscere l'autorità del re di Tunisi: il popolo contro l'Emiro si sollevò; i capi occuparono le città; l'infimo fra i ribelli il suo villaggio o il suo castello a grado suo governava; e fra due fratelli, che si guerreggiavano, il più debole si volse ai cristiani per implorarne soccorso. Ovunque rischi offerivansi, i Normanni erano pronti ad accorrere, e a rendersi utili. Arduino, agente ed interprete de' Greci, arrolò cinquecento cavalieri o guerrieri a cavallo sotto lo stendardo di Maniaces, governatore della Lombardia. Quando questi sbarcarono nella Sicilia, i due fratelli erano riconciliati; rimesso fra la Sicilia e l'Africa il buon accordo, truppe comuni difendeano la costa. I Normanni conduceano l'antiguardo:

onde gli Arabi di Messina fecero trista esperienza del valore di un nemico nuovo per essi. In una seconda azione campale l'Emiro di Siracusa venne tratto d'arcione, e passato da banda a banda da Guglielmo d'Altavilla, soprannomato *Braccio-di-ferro.* In una terza battaglia gl'intrepidi soldati di questo capitano misero in rotta un esercito di sessantamila Saracini, non lasciando ai Greci altra fatica, fuor quella d'inseguire le vinte truppe: luminosa vittoria, benchè non debba tacersi, che la penna dello Storico nel descriverla ha voluto entrar a parte di merito colla lancia normanna. Nondimeno ella è cosa certa, che i Normanni in modo essenziale contribuirono al buon successo di Maniaces, il quale con questa vittoria tredici città e la più gran parte della Sicilia al greco imperator sommise. Ma costui la propria gloria militare con atti d'ingratitudine e tirannide deturpò; nel divider le spoglie non fece caso del merito dei suoi valorosi ausiliarj, i quali per tanto ingiurioso trattamento videro offesi e il loro orgoglio e la lor cupidigia. Giovandosi del loro interprete, le proprie lagnanze

innoltrarono; ma, queste disdegnate, l'interprete fu frustato. Benchè i patimenti della flagellazione riguardassero il solo, che fu sottoposto alla pena, l'oltraggio feriva tutti quelli che lo aveano inviato: deliberarono vendicarsi; accorti però nel dissimulare fino all'istante che, o fosse di consenso de' Greci, o fuggendo, ebbero raggiunto il continente dell'Italia: i Normanni d'Aversa non men si sdegnarono per l'oltraggio ricevuto dai loro fratelli; e la provincia della Puglia fu invasa come pegno di un credito, che i Normanni avevano sin vent'anni dopo la prima lor migrazione. Il loro esercito non sommava allora a più di settecento cavalieri, e cinquecento fantaccini, mentre sessantamila uomini, a quanto narrasi, erano la forza dell'esercito di Bizanzo, poichè furono richiamate in Italia le legioni, che nella Sicilia avevano guerreggiato. Un araldo propose ai Normanni l'alternativa della battaglia, o della ritirata. » La battaglia! » sclamarono questi ad unanime voce, e un de'lor più robusti guerrieri atterrò con un colpo di pugno il cavallo del greco

1040
1043

messo, che con nuovo cavallo fu rimandato. I generali bizantini ebbero grande cura di nascondere il sofferto affronto alle truppe imperiali; ma due combattimenti, che si succedettero, più segnalatamente a queste mostrarono, quai fossero la forza e il valor de' Normanni. Nelle pianure di Canne gli Asiatici fuggirono all'aspetto degli avventurieri di Francia, e il duca di Lombardia cadde in potere de' vincitori. Gli abitanti della Puglia ad una nuova dominazione si assoggettarono, e l'imperatore greco non salvò dal disastro, che le quattro piazze di Bari, di Otranto, di Brindisi, e di Taranto. Da quest'epoca incomincia il governo de' Normanni in Italia, governo, che la nascente colonia di Aversa ben tosto oscurò. Il popolo elesse dodici Conti, e in queste scelte l'età, la nascita, il merito regolarono i suffragi. Le contribuzioni distrettuali, assegnate a questi ripartimenti, servivano ad uso particolare dei Conti, e ognun di essi innalzò nel mezzo delle sue terre una fortezza, che teneva in dovere i vassalli. La città di Melfi, residenza comune dei Conti, e situata nel mezzo della

provincia, divenne la metropoli, e la fortezza dello stato. Ognuno di questi dodici capi avea per sè una casa, e un separato rione; il qual senato militare la cosa pubblica amministrava. Il primo di essi, presidente e generale della repubblica, ricevè il titolo di conte della Puglia, dignità conferita a Guglielmo Braccio-di-ferro, che nello stile di quel secolo veniva dipinto come un leone nella battaglia, un agnello nella società, un angelo ne' consigli. Un autore normanno, vissuto a quei giorni, descrive con tutta ingenuità i costumi, e l'indole de' suoi compatriotti. » I Normanni, dice il Malaterra, sono un popolo astuto e vendicativo: l'eloquenza e la dissimulazione sembrano ereditarie fra loro: sanno abbassarsi all'adulazione: ma se la legge non li tiene in freno, a tutti gli eccessi delle lor passioni abbandonansi. I principi normanni son gelosi di mostrarsi verso il popolo liberali; il popolo tiene la via di mezzo, o piuttosto unisce gli estremi dell'avarizia e della prodigalità; avidi d'arricchire, e di dominare, disprezzano tutto quel che possedono, sperano tutto quello che bra-

mano; le armi, i cavalli, il lusso degli abiti, e l'esercizio della caccia e della falconeria formano le delizie de' Normanni (1), ma all'uopo i rigori di qualsiasi clima, le fatiche, e i sagrifizj di una vita militare con incredibile pazienza sopportano. »

1046 I Normanni della Puglia trovavansi dunque ai confini dei due imperi di Alemagna e di Costantinopoli, e seguendo la politica dell'istante, riceveano l'investitura delle lor terre or dall'uno, or dall'altro dei due imperatori. Ma la conquista era il più saldo diritto, che armar potessero questi venturieri: nessuno amavano, di nessuno si fidavano, perchè nessuno gli amava, e nessuno fidavasi di essi; al disprezzo, che verso di loro ostentavano i principi, il timore si frammettea, e allo spavento, che ai nativi inspiravano, l'astio e il risentimento erano uniti. Desideravan costoro un cavallo, una donna, un giardino? se ne

(1) Il genio della caccia, e l'uso di addestrare ad essa i falconi, apparteneano specialmente ai discendenti de' marinai della Norvegia; del rimanente è possibile, che i Normanni abbiano portati dalla Norvegia e dall'Irlanda i più begli uccelli di falconeria. *G.*

impadronivano tosto; e i capi aveano soltanto l'arte di colorare cogli speciosi nomi di ambizione e di gloria la lor cupidigia. I dodici Conti alcune volte, per commettere qualche ingiustizia, si collegavano; se aveano contese domestiche erano queste per disputarsi le spoglie del popolo; le virtù di Guglielmo sparirono con esso, e Drogone, fratello e successore di lui, più atto a condurre il valore che a reprimere la violenza de' suoi eguali si dimostrava. Sotto il regno di Costantino Monomaco il gabinetto di Costantinopoli, mosso meno da riguardi di beneficenza che da politica, imprender volle a liberare l'Italia da tal permanente calamità, più che un torrente di barbari disastrosa. Argiro, figlio di Melo, incaricato di porre in opera questo divisamento, di splendidissimi titoli e di esteso potere venne insignito. La memoria del padre suo doveva renderlo accetto ai Normanni; egli già assicurato erasi il volontario servigio loro per ispegnere la sommossa eccitata da Maniaces, e per vendicare ad un tempo, e le ingiurie particolari, che questi lamentavano, e quelle che aveva

sofferte lo stato. Costantino aveva in animo di snidiare dalle provincie italiane questa colonia di guerrieri, e sul teatro della guerra persica trapiantarla; laonde, per primo contrassegno dell'imperiale munificenza, il figlio di Melo cercò profondere fra i capi l'oro della Grecia, e i preziosi lavori dell'industria di questa nazione; ma l'arte di Argiro dal senno e dal coraggio de'vincitori della Puglia fu sventata. Ricusati i suoi doni, o certamente i partiti da esso posti, protestarono con un unanime voto di non voler cambiare i presenti possessi, e le più prossime speranze, colla rimota fortuna che lor nell'Asia offerivasi. Andate a voto le vie della persuasione, Argiro di sottometterli o distruggerli deliberò, invocando contra il comune nemico i soccorsi delle potenze latine, e stringendo una lega offensiva fra il papa e gl'imperatori di oriente e di occidente. La cattedra di S. Pietro era in quel tempo occupata da Leone IX.; l'umanità di questo pontefice erasi lasciata commovere dalle querele, e fors'anche dalle calunnie di un popolo oppresso; i Normanni avevano interrotto il pagamento delle de-

1049
1054

cime, nè mancarono decisioni, che chiarissero atto legittimo il brandir la spada temporale contra sacrileghi masnadieri, che le censure della chiesa sprezzavano. Leone, nato in Alemagna, di famiglia nobile, e collegata colla famiglia regnante, oltre all'avere libero accesso alla corte, in grande confidenza coll' imperatore Enrico III vivea; ardente zelo il trasse in cerca di guerrieri e di confederati, dalla Puglia alla Sassonia, dalle rive dell' Elba a quelle del Tevere. Nel durare di tali apparecchi Argiro di colpevolissime armi segretamente valevasi. Grande copia di Normanni agl' interessi dello stato, o a particolari vendette venne sagrificata, e tra questi il prode Drogone, trucidato entro una chiesa. Il fratello di Unfredo, terzo Conte della Puglia, ereditonne il coraggio. I traditori ebber castigo. Lo stesso Argiro, superato e ferito, corse lungi dal campo della battaglia, e nascose la sua ignominia dietro le mura di Bari, aspettando ivi i tardi soccorsi de' confederati.

Ma all'impero di Costantino la guerra contro i Turchi maggiori tribulazioni arrecava: debole e perplesso mostravasi Enrico; 1053

e il Pontefice che dovea rivalicar le Alpi, scortato da un esercito di Alemanni, sol settecento soldati della Svevia, e alcuni volontarj della Lorena condusse. Nel cammin tardo, ch'ei fece da Mantova a Benevento, ricevè sotto il santo stendardo un pugno d'Italiani tolti dalla scoria di tutti gli ordini. Il sacerdote e lo scorridore sotto una medesima tenda posavansi: e si vedeano nelle prime file un miscuglio di picche e di croci; e il guerrier santo, conduttore della falange, nel regolare le fazioni, gli accampamenti, e le scaramucce, andava ricapitolando le lezioni militari, che in sua giovinezza avea ricevute. I Normanni della Puglia non poterono metter in campo che tremila uomini a cavallo, e un picciol numero di fantaccini. La disfatta de' nativi li privò di viveri e di ritratta; un religioso rispetto agghiacciò un istante la lor prodezza, ignara per solito di timore. Al primo veder Leone, che avvicinavasi come nemico, non sentiron ribrezzo di prosternarsi dinanzi al loro padre spirituale. Ma inesorabile il Papa si diè a divedere; i suoi Alemanni, superbi della loro alta statura, la piccola

de' loro avversari derisero, e fu a questi intimato, che tra la morte o l'esilio dovevano scegliere. Disdegnando i Normanni una fuga, e dall'altro lato molti di loro essendo stremi, per non avere da tre giorni preso alcun cibo, s'attennero al partito di una morte la più pronta, e la più decorosa. Dal colle di Civitade, ove erano ascesi, calarono nella pianura, d'onde, partiti in tre divisioni, sulle truppe pontifizie fecero impeto. Riccardo, Conte di Aversa, e il famoso Roberto Guiscardo, che alla sinistra e al centro si ritrovavano, assalirono, ruppero, sbaragliarono, inseguirono quel gregge di raunaticci Italiani, che combatteano senza ordine, nè del fuggire arrossivano. Più ardua bisogna toccava da sostenere al Conte Unfredo, che conducea la cavalleria dell'ala destra. Vengono generalmente rappresentati gli Alemanni come poco abili nell'adoperar lance e cavalli; ma scesi a terra, opposero una impenetrabile falange, cui nè uomo, nè cavallo, nè armatura poteano resistere, a motivo della gravezza delle enormi loro sciabole, che piombar faceano a due mani sull'inimico.

Così ostinatamente si difendeano, allorchè la cavalleria, che tornava addietro, dopo avere inseguita la parte vinta da Riccardo e da Roberto Guiscardo, gli accerchiò, e morirono nelle loro file, stimati dagli stessi avversarj, e col conforto di aver vendute care le proprie vite. Il Papa, datosi alla fuga, trovò chiuse le porte di Civitade, e cadde fra le mani dei devoti suoi vincitori, che, baciandogli i piedi, chiedeano essere benedetti, ed assoluti per la rea vittoria, che aveano riportata. In questo nemico prigioniero i soldati non vedeano, che il vicario di G. C.: e benchè tai contrassegni di rispetto, quanto ai duci almeno, possano a ragioni di politica attribuirsi, vi è anche luogo a credere, che i medesimi duci ai sentimenti religiosi del popolo non fossero stranieri. Nella calma del ritiro, il pontefice, di cui buone erano le intenzioni, deplorò tanto sangue umano sparso per sua cagione; e tale idea occupando l'animo suo, non ricusò il vantaggioso negoziato, che veniagli proposto, pel quale le conquiste passate e future de' Normanni vennero da esso ratificate. Si obbligarono questi

di pagare alla corte di Roma un tributo, ossia una onoranza di dodici danari per ogni spazio di terreno, che un aratro arava in un anno; e dopo questa memorabile convenzione il regno di Napoli fu considerato qual feudo della Santa Sede.

Capitolo II.

Roberto Guiscardo, eletto duca della Puglia dopo la morte di Unfredo, s'impadronisce della Calabria. Ruggero, di lui fratello conquista la Sicilia. Ulteriori imprese e guerre di Guiscardo contro l'impero d'oriente.

Chi vuole Roberto Guiscardo disceso da un contadino, chi da un duca normanno gli concede l'origine: l'orgoglio, e l'ignoranza si univano in una principessa greca (1) per invilire la nascita di Guiscardo, l'ignoranza e l'adulazione ne' suoi sudditi italiani si univano per innalzarla. Nato nella seconda classe, ossia nell'ordine medio della nobiltà, usciva di una famiglia di sottovassalli o vessilliferi della diocesi di Coutances nella bassa Normandia, i quali nel nobile castello di Altavilla abitavano. Tancredi, padre di Guiscardo, segnalato si era

(1) Anna Comnena.

nella corte e nel ducale esercito, cui dovea somministrare dieci soldati o cavalieri. Due maritaggi con donne, che di nobiltà non cedeangli, fecero Tancredi padre di dodici figli, tutti allevati nella casa paterna, e con egual tenerezza amati dalla seconda moglie dello stesso Tancredi. Ma un mediocre patrimonio non bastava a sì numerosa ed intraprendente figliuolanza; perlochè i dodici fratelli, vedendosi imminenti le funeste conseguenze della povertà, e della discordia, risolvettero nelle straniere guerre cercar fortuna. Incaricatisi due soli di essi di mantenere la loro prosapia; e di assistere alla vecchiezza del padre, gli altri dieci si partian dal castello, a mano a mano che l'età virile toccavano; e attraversando le Alpi, i Normanni della Puglia raggiunsero. I primi di questi non secondarono che il proprio valore; i lor buoni successi divennero sprone ai più giovani, onde Guglielmo, Drogone, e Unfredo, l'ultimo di questi maschi, meritarono essere capi di lor nazione, e della nuova repubblica fondatori. Roberto, il primo dei sette figli nati dalle seconde nozze, possedea,

nè le negavano i suoi nemici medesimi, tutte le qualità di un capitano, e di un uomo di stato. La statura sua quella dei più alti uomini del suo esercito superava; tali ne erano le proporzioni del corpo, che gli davano grazia e vigore ad un tempo; fino anche nel declinar de' suoi anni gli rimasero robusta salute, capace di sopportare qualunque fatica, e nobiltà di contegno, fatta per comandare ad ognuno. Vermiglio in volto, largo di spalle, fornito di lunghi capelli, e lunga barba del colore del lino, gli occhi suoi sfavillavano; e la voce, siccome quella di Achille, potea, in mezzo al tumulto di una battaglia, mantenere l'obbedienza e diffondere il terrore. Ne' secoli barbari della cavalleria troppo rilevanti erano sì fatti vantaggi, perchè sfuggir potessero all'attenzione dello storico e del poeta. È stato osservato, che Roberto usava ad un tempo, e colla stessa maestria, e della spada che colla destra mano brandiva, e della lancia che alla sua sinistra tenea; che tre volte venne tratto d'arcione nella battaglia di Civitade, e che riassunte per tre volte le forze, nel finire di quella

memorabil giornata, riportò il premio del valore su tutti i guerrieri di entrambi gli eserciti. Non mai sazia la sua ambizione, sulla coscienza della propria superiorità la fondava. Nella scelta delle vie per innalzarsi, gli scrupoli della coscienza non mai lo arrestarono, radè volte il sentimento dell'umanità: e quantunque lo allettasse il goder buona opinione, le sue azioni erano indifferentemente o secrete o palesi, secondo che o l'uno o l'altro metodo all'interesse del momento pareagli più adatto. Fu dato il soprannome di Guiscardo (1) a questo grande maestro della saggezza politica, troppo spesso confusa colla dissimulazione e colla furberia. Il poeta pugliese gli dà lode di avere superati Ulisse nell'astuzia, nell'eloquenza Cicerone. I suoi artifizi nullameno sotto un'apparenza di

(1) Gli autori e gli editori normanni, che meglio conoscevano la loro lingua, traduceano la parola Guiscardo o Wiscard nell'altra *Callidus*, uomo scaltrito ed astuto. La radice Wise è famigliare agli orecchi inglesi, e l'antico vocabolo Wiseacre offre all'incirca lo stesso significato e la medesima desinenza.

militare franchezza si mascheravano: nell'apice di sua fortuna fu pure accessibile e affabile verso i soldati; e benchè indulgente alle costumanze de' nuovi sudditi si dimostrasse, le antiche consuetudini del suo paese nell'abito e ne' modi con ostentazione serbò. Saccheggiava avidamente per largire con profusione. L'essere stato povero in giovinezza alla frugalità lo avvezzò; i profitti mercantili non credè indegni delle sue cure; sottometteva a lunghi e crudeli tormenti i prigionieri per costringerli a scoprire le nascoste loro ricchezze. Al dir de' Greci abbandonò la Normandia, da soli cinque cavalieri e trenta fantaccini seguito; calcolo che sembra tuttavia esagerato, poichè questo sesto figlio di Tancredi di Altavilla passò sotto le spoglie di pellegrino le Alpi, e fra i venturieri italiani fece i suoi primi soldati. I fratelli e i compatriotti di lui, spartite essendosi fra loro le fertili campagne della Puglia, conservavano ciascuno colla gelosia dell'avarizia la propria parte. L'ambizioso giovine occupò le montagne della Calabria, e nelle prime imprese, da esso operate contra i

Greci e contra i nativi, non è sì agevol cosa il discernere lo scorridor dall'eroe. Sorprendere un castello o un convento, trarre qualche ricco cittadino in agguato, rapire le derrate ai circonvicini villaggi, tai furono le oscure fatiche, in cui dapprima si adoperarono la forza e le intellettuali facoltà di Guiscardo. I volontarj della Normandia sotto le sue bandiere si ascrissero, e i contadini della Calabria da lui comandati assunsero nome ed indole di Normanni.

Roberto, la cui ambizione colla fortuna si dilatava, eccitò la gelosia del suo fratel primogenito, che in una passeggiera querela minacciò i giorni dell'altro, e alla libertà di lui pose impaccio. Alla morte di Unfredo i figli di questo, in tenera età, si videro esclusi dal comando, e a vita privata ridotti, per l'ambizione del loro tutore e zio. Guiscardo, sollevato sopra uno scudo, venne acclamato Conte della Puglia, e generale della Repubblica. Più possente in allora, e di un' autorità più considerabile insignito, volle terminare la conquista della Calabria, e meritarsi un grado, che lo collocò per sempre al di sopra dei

1054
1080

suoi eguali. Il Papa avealo scomunicato per alcuni atti, o di rapina fossero o di sacrilegio; ma non fu difficile il fare intendere a Nicolò II, che non tornava a due amici il mettersi in mala intelligenza tra loro; essere i Normanni difensori fedelissimi della santa sede; la lega di un principe offrir sicurezza maggiore, che non la condotta capricciosa di un corpo aristocratico. Un sinodo di cento vescovi essendosi a Melfi assembrato, il Conte interruppe una rilevante impresa per vegliare in persona alla sicurezza del romano Pontefice, e per eseguirne i decreti. Questi, mosso da gratitudine e da politica, concedè a Roberto e alla posterità di Roberto il titolo di duca, coll'investitura della Puglia e della Calabria, e di tutte le terre dell'Italia e della Sicilia, che dallo stesso Roberto ai Greci scismatici e agl'infedeli Saracini verrebbero tolte. Il consenso del Papa potea ben giustificare le conquiste di Roberto, ma non compartirgli la facoltà di ordinare le cose a suo grado, e senza consultare i voleri di un popolo libero e vincitore. Guiscardo non pubblicò la nuova sua dignità, che

dopo avere colla presa di Cosenza e di Reggio illustrate nella successiva stagione campale le proprie armi. In mezzo all'entusiasmo, che il suo trionfo inspirava, adunò le truppe, chiedendo alle medesime, che confermassero col lor suffragio un giudizio pronunciato dal vicario di G. C.: i soldati con acclamazione di gioja salutarono duca il valoroso lor capitano: e i Conti, statigli fino allora eguali, pronunciarono il giuramento di fedeltà, col sorriso sulle labbra e colla indignazione nel cuore. Da quel punto Roberto assunse i titoli di duca della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, per la grazia di Dio e di S. Pietro, ma dovette adoperarsi vent'anni per meritarli e consolidarli; la qual tardanza di buoni successi, in un paese sì poco esteso, può sembrare inferiore all'alto ingegno del duca, e al valore delle sue genti. Si osservi però essere stati pochi di numero i Normanni, impacciati inoltre da parecchi ostacoli; volontarj, e precarj i loro servigi. I vasti disegni del duca alcune volte arrenarono per le opposizioni delle assemblee baronali; i dodici Conti eletti dal popolo contro l'auto-

1060

rità del capo ordirono trame: e i figli di Unfredo, denunziando la perfidia del loro zio, chiesero giustizia e vendetta. L'abile Guiscardo le loro trame scoperse, estinse il fuoco della sommossa, i colpevoli all'esilio o alla morte dannò; ma spese inutilmente gli anni e le forze della nazione in sì fatte intestine discordie. Dopo ch' egli ebbe disfatti gli esterni nemici, i Greci, i Lombardi, e i Saracini, a questi le città marittime affortificate offersero asilo. Eccellenti erano nel munire e difender le piazze; mentre i Normanni, avvezzi a combattere solamente a cavallo e in aperta campagna, l'arte degli assedj non conoscevano, e la sola perseveranza potea farli padroni delle fortezze. Salerno resistè più di otto mesi; durò oltre quattr'anni l'assedio, o il blocco di Bari. Primo a mostrarsi in tutti i rischi il duca normanno, l'ultimo era a stancarsi; nè nella pazienza del soffrire alcuno lo superava. Intantochè stringea d'assedio la rocca di Salerno, un masso enorme, lanciato dalle mura, avendo fatta in pezzi una delle sue macchine, una scheggia di legno gli ferì il petto. Sot-

to le mura di Bari ei soggiornava in una cattiva baracca, fatta di rami secchi e coperta di paglia, sito pericoloso, esposto da ogni lato alla intemperie delle stagioni, e alle frecce dell'inimico.

Le provincie conquistate in Italia da Roberto son quelle, che fanno oggidì il regno di Napoli; nè il volgere di sette secoli ha potuto disgiungere le contrade, che dall'armi di Guiscardo furon congiunte. Tale monarchia formarono le provincie greche della Calabria, e della Puglia, il principato di Salerno sottomesso ai Lombardi, la repubblica d'Amalfi, e i contorni interni del vasto ed antico ducato di Benevento. Tre soli di questi cantoni dalla denominazione del vincitore si sottrassero, il primo per sempre, i due altri fin verso la metà del secolo successivo. L'imperatore di Alemagna avea conferito al Papa, fosse a titolo di dono o di cambio, la città, e il territorio immediato di Benevento; e benchè questa sacra terra alcune volte sia stata invasa, il nome di S. Pietro finalmente sulla spada de' Normanni ebbe trionfo. La lor prima colonia di Aversa avendo soggio-

gato e conservato lo stato di Capua, i principi di questa città si videro costretti a mendicare il vitto nanti alla soglia del palagio de' loro antenati (1). I duchi della città di Napoli la libertà popolare mantennero, sotto apparenza di sommessione all'impero di

(1) Nel 1080 Roberto Guiscardo cacciò per l'ultima volta i Greci dall'Italia, e riunì a' suoi stati Taranto, Castaneto, Bari, e Trani. Ma, pochi anni prima, i Normanni rivolte avevano le armi contro i principi longobardi, tra quali erano divisi gli avanzi del gran ducato di Benevento, e spogliati gli avevano senza quasi incontrar resistenza. Riccardo, conte d'Aversa, discendente dai primi venturieri Normanni, aveva nel 1062 conquistato il principato di Capua, ed assuntone il titolo. Il principato di Benevento si spense nel 1077 colla morte di Landolfo VI, e fu smembrato da Guiscardo, che s'impadronì del territorio, e cedè la città al Papa; la santa Sede pretese averne acquistato nel 1052 i diritti di supremazia, mediante una concessione di Enrico III. Finalmente Guiscardo attaccò Salerno, ultimo de' principati lombardi, e col soccorso delle flotte di Amalfi, chiuso il mare a Salernitani, gli assalì vivamente dalla parte di terra, e li forzò a capitolare nel 1077. Gisolfo fu obbligato di uscire dalla città, e di ritirarsi nello stato di Roma; e Salerno fu riunita agli stati del duca dei Normanni. . . . . Per tal guisa

Bizanzo. Per mezzo alle conquiste di Guiscardo avvi due cose degne di eccitare la curiosità del leggitore; le dottrine salernitane, e il commercio di Amalfi.

I. Una scuola di giurisprudenza suppone leggi e proprietà, e una religione chiara abbastanza, onde l'evidenza della ragione renda men necessario il ministerio della teologia; ma in qualunque epoca dell'umana civiltà i soccorsi dell'arte medica son necessarj; e se per una parte il lusso rende più frequenti le malattie acute, lo stato di barbarie moltiplica il numero delle contusioni e delle ferite. I tesori della greca medicina fra le colonie arabe dell'Africa, della Spagna, e della Sicilia si eran diffusi: e in mezzo alle corrispondenze della pace e della guerra, una scintilla di sapere splendè e si mantenne a Salerno, città commendevole per l'onestà degli uomini, e per

soggiogata rimase l'ultima delle dinastie longobarde, cinquecentonove anni dopo l'ingresso in Italia de' Longobardi sotto il comando di Alboino, e trecentotre anni dopo la sconfitta di Desiderio, ultimo loro re. *Sismondi, opera citata.*

l'avvenenza delle donne. Una scuola, la prima che siasi veduta sorgere in mezzo alle tenebre ond'era ingombrata l'Europa, all'arte di guarire vi si consacrava; i frati ed i vescovi a questa salutare professione si accomodarono, e innumerevoli infermi, distintissimi per grado, e nati nelle più remote contrade, or chiamavano a sè, or venivan cercando i medici di Salerno. Una tale scuola i vincitori Normanni protessero; e Guiscardo, benchè allevato nel mestiere dell'armi, il merito e il valore d'un filosofo sapeva discernere. Dopo trentanove anni di peregrinazione Costantino, cristiano d'Africa, riportò da Bagdad la conoscenza della lingua e delle arti degli Arabi; e della pratica, delle lezioni, degli scritti di questo scolaro di Avicenna Salerno trasse profitto. La sua scuola di medicina sonnecchiò molto tempo, sotto il nome di università: i suoi precetti nel duodecimo secolo vennero ridotti in una serie d'aforismi, indicati in versi leonini o versi latini rimati (1).

(1) Il Muratori pretende, che i versi di cui parlasi sieno stati composti dopo l'anno 1066, epoca della

II. La città di Amalfi, situata sette miglia a ponente di Salerno, e trenta ad ostro di Napoli, un tempo oscura, pompeggiava

morte di Odoardo il Confessore, *Rex Anglorum,* al quale sono indiritti. Le opinioni intorno a ciò, o piuttosto gli sbagli del Pasquier e del Ducange, non indeboliscono in modo alcuno le prove del Muratori. Già nel settimo secolo era conosciuta l'usanza de' versi rimati; usanza tolta alle lingue nortiche ed orientali. *Muratori, Antichità italiane. G.*

Parlando della scuola di Salerno, Ginguènè, seguendo la prima opinione del Tiraboschi, sembrò opinare, che agli Arabi o Saracini dovuti fossero i principj di tale scuola, cui l'arrivo di Costantino diede poscia nuovo impulso e incremento. Ma lo stesso Tiraboschi cambiò sentenza, e la manifestò in successive edizioni della sua opera, non conosciute per avventura da Ginguènè; e fu d'avviso che ai monaci di monte Casino, anzi che agli Arabi, esser deggiono attribuiti gli anzidetti principj. Vedi *Storia della letteratura italiana* del cav. ab. Tiraboschi, tom. III lib. IV pag. 406 nota (a).

Costantino or ora nominato era africano, e nato a Cartagine. L'ardore d'istruirsi in tutte le scienze, dice il lodato signor Ginguènè, lo condusse presso tutti i popoli, che allora le coltivavano. Studiò lungamente a Bagdad, ove imparò la gramatica, la dialettica, la fisica, la medicina, l'aritmetica, la geometria, le matematiche, l'astronomia, la negromanzia, la musica, dei Cal-

allora di possanza, e di tutti quei vantaggi che dell'industria son conseguenza. Ricca di fertile territorio, benchè poco estesa, i

dei, degli Arabi, dei Persiani, e dei Saracini. Di là passò nelle Indie, e si ammaestrò eziandio su tutte le scienze di questi popoli. Altrettanto fece in Egitto. Finalmente, dopo trentanove anni di viaggi e di studj, fece ritorno a Cartagine. La scienza quasi universale, di cui l'acquisto gli era costato tante fatiche, lo fece prendere, nel suo paese, per un mago. Si tentò la sua perdita; del che avvertito, fuggì, e si portò segretamente a Salerno. Quivi ottenne il favore di Roberto Guiscardo; ma in fine, disgustato del mondo, si ritirò a monte Casino, e vestì l'abito monastico. In questo convento passò poi il rimanente del viver suo a tradurre dall'arabo, dal greco, e dal latino parecchi libri di medicina, ed a comporne ei medesimo.

Riguardo ai versi salernitani, di cui parla Gibbon, Ginguènè conghiettura con Tiraboschi, che non già a sant'Eduardo, che consultato avesse la scuola di Salerno sulla di lui salute, giusta la volgare opinione, ma bensì a Roberto, duca di Normandia, fossero essi indiritti. Era questi uno dei figli di Guglielmo il Conquistatore, il quale, di ritorno dalla prima crociata nel 1100, venne nella Puglia, ove fu amichevolmente ricevuto dal duca Ruggero, che n'era allora il padrone, e vi sposò Sibilla, figlia di un signore del paese. Avendo colà avuto notizia della morte di suo fratello Gugliel-

suoi abitanti profittarono della loro situazione, posta in una spiaggia di mare delle meglio accessibili; primi ad incaricarsi di provvedere il mondo occidentale de' lavori e delle derrate dell'oriente, questo utile commercio divenne fonte della loro opulenza e della lor libertà. Godeva Amalfi di un governo popolare, sotto l'amministrazione di un duca, e sotto la supremazia del greco imperatore: cinquantamila cittadini entro le sue mura si racchiudevano, nè

mo II, ucciso alla caccia in quel medesimo anno, e dell'usurpazione del suo minor fratello Enrico, ch'erasi impadronito del trono d'Inghilterra, in di lui assenza, ed avendo da quel punto formato il progetto di contendergli la corona, aveva incominciato ad assumere il titolo di re; per il che, trovandosi egli a Salerno con questo titolo, e senza dubbio con un corteggio regale, la scuola, sia che fosse stata o no da esso consultata, nulla avendo da temere per parte di Enrico, dedicò que' versi o quel poema a Roberto, dandogli il titolo di re d'Inghilterra, che lusingava le sue speranze ed il suo orgoglio. Lo stesso Ginguenè rinforza tal conghiettura col notare, che il detto poema in uno de' manoscritti esistenti alla biblioteca reale di Parigi è intitolato: *Salernitanus scholæ versus ad regem Robertum.* Histoire littéraire d'Italie, t. I: c. II.

alcun'altra città eravi, egualmente copiosa di oro, di argento, e di suppellettili appartenenti alla ricercatezza del lusso. Peritissimi essendo nelle dottrine teoriche e pratiche della navigazione, e dell'astronomia i marinai, che nel suo porto abbondavano, la scoperta della bussola, che ne ha offerto il modo di trascorrere il globo con sicurezza, alle lor ricerche o alla lor buona sorte è dovuta. Il commercio di Amalfi alle rive dell'Africa, dell'Arabia, e dell'India estendendosi, o le produzioni di queste tre contrade almen comprendendo, i suoi possedimenti in Costantinopoli, in Antiochia, in Gerusalemme, e in Alessandria le aveano acquistati i privilegi delle colonie indipendenti (1). Dopo tre secoli di prosperi-

(1) Esattissima ed assai poetica è la descrizione di Amalfi, fatta da Guglielmo Pugliese co' seguenti versi, il terzo de' quali sembra alla bussola riferirsi.

Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
Partibus innumeris: hac pluribus urbe moratur
Nauta MARIS COELIQUE VIAS APERIRE PERITUS.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi. Gens hæc freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem.
Et mercando ferens et amans mercata referre.

tà, Amalfi venne soggiogata dai Normanni, e devastata per l'opera che la gelosa repubblica di Pisa diede a tal uopo. Ella non contiene più oggidì che un migliajo di pescatori, i quali, avvolti nella miseria, possono unicamente inorgoglirsi degli avanzi di un arsenale, di una cattedrale, e dei palagi degli antichi loro trafficanti.

Ruggero, duodecimo ed ultimo tra i figli di Tancredi, rimase più lungo tempo in Normandia, trattenutovi prima dalla sua giovine età, poi da riguardo alla decrepitezza del padre. Chiamato indi in Italia, affrettossi ad approdar nella Puglia, ove meritò la stima, e ben tosto in appresso la gelosia di Guiscardo eccitò. Eguali per valore e per ambizione, Ruggero avea sovra esso il vantaggio di giovinezza, avvenenza, e leggiadri modi, che l'affetto de' soldati e del popolo gli conciliarono. Era sì povero egli, e le persone del suo seguito, in tutto quaranta, che dalla vita di guerriero passò a quella di scorridore, e da quella di scorridore all'altra di ladro domestico. Si avevano allora tanto imperfette nozioni sulla proprietà, che lo storico sti-

1060
1090

pendiato di questo Ruggero, e per ordine di lui medesimo, racconta certa impresa del suo eroe, quando rubò cavalli in una scuderia di Melfi (1). Il valore e il coraggio gli giovarono ad uscir presto fuor della povertà e dell'ignominia; e queste vili pratiche abbandonò per meritarsi gloria in una guerra contro gl'infedeli; in che lo zelo e la politica del fratello Guiscardo, promotore della spedizione siciliana, lo secondarono. Dopo la ritirata dei Greci, gl'*idolatri* (con questo nome i cattolici chiamar soleano i Saracini), ristorate le loro perdite, rientrati erano negli antichi possedimenti. Ma una picciola banda di

(1) *Latrocinio armigerorum suorum in multis sustentabatur, quod quidem ad ejus ignominiam non dicimus; sed, ipso ita præcipiente, adhuc viliora et reprehensibiliora dicturi sumus, ut pluribus patescat, quam laboriose et cum quanta angustia a profunda paupertate ad summum culmen divitiarum vel honoris attigerit.* Così il Malaterra s'introduce a narrare il furto de' cavalli. Dal momento che questo autore fa menzione di Ruggero, suo mecenate, Guiscardo qual secondo personaggio sol comparisce. Trovasi qualche cosa di somigliante nella condotta di Velleio Patercolo, storico di Augusto e di Tiberio. G.

venturieri operò la liberazione della Sicilia, dalle congiunte forze dell' impero d'oriente invano tentata. Incominciò Ruggero dal disfidare sopra uno scoperto palischermo i pericoli reali e favolosi di Cariddi e di Scilla; e sbarcato con sessanta soldati sulla nemica costa, e incalzati i Musulmani fino alle porte di Messina, ritornò sano e salvo in Italia, carico del bottino fatto nei dintorni di quella città. Il suo coraggio, operoso e paziente, nell'assedio della fortezza di Trani si fè manifesto: onde a vecchia età pervenuto, dilettavasi in narrando, che nel durar dell'assedio, egli, e la contessa sua moglie si videro ridotti ad un solo mantello, del quale a vicenda si ricoprivano; e narrava parimente, come, essendogli stato ucciso il cavallo, in compagnia d'essi i Saracini lo trascinassero; come col valore della sua spada se ne spacciasse, riportando sul dorso la sella del corridore per non lasciar tra mani infedeli il menomo trofeo di sè stesso. Nell'assedio di Trani trecento Normanni arrestarono e respinsero le forze di tutta l'isola. Nella battaglia di Ceramio cinquantamila uomini, tra

quei di cavalleria e d'infanteria, vennero sconfitti da cento trentasei soldati cristiani, senza contare S. Giorgio, che combattè a cavallo nelle prime file. Al successore di S. Pietro vennero serbati i nemici stendardi e quattro cammelli; le quali spoglie de' Barbari, se fossero state esposte non in Vaticano, ma in Campidoglio, avrebbero potuto ricordare i trionfi sul popolo di Cartagine. Questo calcolo, che riduce a sì picciol numero i Normanni, doveva forse applicarsi ai cavalieri soltanto, ossia nobili guerrieri che combattevano a cavallo, e che aveano ciascuno un seguito di cinque o sei uomini. Pure, ammettendo ancora una tale interpretazione, e concedendo ai cristiani quanti vantaggi il valore, la bontà dell'armi, e la fama aggiunger potevano, la sconfitta di un esercito sì numeroso mette tuttavia un prudente leggitore nell'alternativa di credere tutto ciò o miracolo, o favola. Gli Arabi della Sicilia riceveano possenti soccorsi dai lor compatriotti dell'Africa; ma le galee di Pisa veniano parimente soccorritrici alla normanna cavalleria nell'assediare Palermo; e nel momento della pugna, la

gelosia de' due fratelli di Altavilla il nobile carattere di una emulazione generosa e invincibile assumea. Dopo una guerra di trent'anni (1) Ruggero acquistò unitamente al titolo di gran conte la sovranità della più grande e della più fertile fra le isole del mediterraneo; e l'amministrazione di lui dà a divederlo uom d'animo liberale, e di mente istrutta, più di quanto il secolo, e l'educazione, che ricevuta avea, comportassero. La libertà della religione e il godimento delle loro proprietà ai Musulmani lasciò. Un filosofo arabo, medico di Mazara, e discendente dalla stirpe di Maometto, che avea arringato il vincitore, venne chiamato alla corte: ove nel latino idioma trasportò la sua geografia de' sette climi, che Ruggero, dopo averla letta attentamente, agli scritti del greco Tolomeo

(1) Fra le altre circostanze curiose o bizzarre il Malaterra ne racconta, che gli Arabi aveano introdotto in Sicilia l'uso de' cammelli e de' colombi messaggieri; che il morso della tarantola produce una malattia, *quæ per anum inhoneste crepitando emergit;* fenomeno assai ridicolo, cui soggiacque tutto l'esercito dei Normanni, accampato sotto le mura di Palermo. *G.*

preferì. Un avanzo di nativi cristiani, che ai buoni successi de' Normanni avea contribuito, n'ebbe in compenso il vedere la croce trionfante nell'isola, la quale sotto la giurisdizione del romano Pontefice ritornò. Nove vescovi vennero creati nelle città principali della Sicilia, e il clero dovette esser contento delle magnifiche doti, alle chiese e ai monasteri largite. Ciononpertanto l'eroe cattolico i diritti della civile magistratura con gran fermezza sostenne. Anzichè rinunziare alla investitura de' benefizj, ebbe l'accorgimento di volgere a suo prò le pretensioni del Papa, onde la singolar bolla, che i principi della Sicilia dichiara Legati ereditarj e perpetui della santa Sede (1), consolidò ed estese il primato della corona.

1081 La conquista della Sicilia era stata più gloriosa che utile a Roberto Guiscardo: nè

(1) Il Malaterra, parlando della fondazione de' vescovadi, porta la bolla in originale. Il Giannone, come istorico del paese, offre un'idea di questo privilegio, e della monarchia di Sicilia; e Saint-marc discute una tale quistione con tutta l'abilità di un giureconsulto siciliano. *G.*

i possedimenti della Puglia, e della Calabria all'ambizione di codest'uomo bastando, deliberò afferrare, o far nascere l'occasione d'invadere, e soggiogar forse l'impero dell'oriente. Un divorzio, ottenuto sotto pretesto di consanguinità, lo avea separato dalla prima moglie, statagli compagna nell'umil fortuna; e Boemondo, nato da queste prime nozze, si trovò alla condizione d'imitar piuttosto il suo chiaro padre, che di succedergli. La seconda moglie di Roberto essendo figlia de' principi di Salerno, i Lombardi acconsentirono a riconoscere per erede di lui Ruggero, nato dalla medesima. Cinque figlie parimente dalla principessa di Salerno ebbe Guiscardo, tutte onorevolmente accasate (1), e una di esse fu promessa, ancor fanciulla, al giovine ed avvenente Costantino, figlio ed erede dell'im-

(1) Una di queste si sposò ad Ugo, figlio di Azzo, o Axo, marchese di Lombardia, (Guglielmo Pugliese, tom. III) ricco, potente, e nobile nell'undecimo secolo. Le due famose case di Brunswich e di Este derivano da due figli primogeniti del marchese Azzo. Vedi *Muratori, Antichità Estensi.*

peratore Michele (1). Ma una rivoluzione crollò il trono di Costantinopoli. La famiglia reale dei Ducas nel palagio o nel chiostro fu confinata: e Roberto, trafitto l'animo dalla sciagura della figlia, e dall'espulsione del confederato, pensò a vendicarsi. Un greco, che diceasi padre di Costantino, mostratosi bentosto a Salerno, mise insieme una novella di trono rassegnato per forza, e di fuga. Il duca, maravigliosamente pronto a ravvisare in quest'uomo il suo amico infelice, pomposamente lo accolse, e come verso persona della dignità imperiale insignita addiceasi. Questo Michele dunque trascorse in trionfo la Calabria e la Puglia fra le lagrime e le acclamazioni de' popoli: e il papa Gregorio VII esortò i vescovi ad adoperarsi coi lor sermoni, i cattolici col

(1) Anna Comnena loda e sospira con un pò troppo di libertà questo bel giovinetto, che le venne promesso in isposo, quando fu sciolto l'altro contratto di nozze colla figlia di Guiscardo. Nel lib. I ella dice, che questo principe era un giojello della natura.... una bell'opera delle mani di Dio.... una emanazione dell'età d'oro ecc. Ella descrive altrove il bianco e il vermiglio della pelle, gli occhi di falco ecc. Lib. III. *G.*

lor braccio, a ritornare il loro principe in trono. Roberto e il Greco in famigliari e spessi colloquj vedeansi; ed il valor normanno e i tesori del greco impero, egualmente noti, pubblica fede alle reciproche promesse lor procacciavano. Nondimeno, a confessione de' Greci e de' Latini, codesto Michele non era che un fantasma, un impostore, un frate scappato dal suo convento, o un servo della greca corte. Lo scaltro Guiscardo immaginò questo artifizio, sperando che dopo aver dato un' apparenza di giustizia alle sue armi, il falso imperatore tornerebbe nella sua oscurità ad un cenno di chi da questa l'avea ritratto; ma sol la vittoria potea costringere la credenza de' Greci, nè l'ardor de' Latini per tale impresa la credulità de' medesimi pareggiava; i soldati normanni voleano godersi in pace il frutto di lor fatiche, e gl'Italiani fremevano alla sola idea di pericoli cogniti ed incogniti, che ad una spedizione oltremare si congiungevano. A fine di far soldati Roberto non risparmiò donativi o promesse, nè minacce così per parte dell'autorità civile, come per parte dell'autorità ecclesiasti-

ca; che anzi alcuni atti di violenza hanno dato origine al fattogli rimprovero di avere arrolati, senza distinzione e pietà, e vecchi e fanciulli. Dopo due anni, impiegati senza posa in tali apparecchi, l'esercito di terra, e le forze navali si adunarono ad Otranto, ultimo promontorio dell'Italia, situato all'estremità del calcagno dello stivale. Roberto vi si trasferì, accompagnato dalla moglie che ai fianchi di lui combattea, dal figlio Boemondo, e dal Greco impostore. Milletrecento cavalieri normanni, o alla scuola de' Normanni educati, formavano il nerbo di questo esercito, composto di circa trentamila uomini d'ogni arma; centocinquanta navi vennero caricate di truppe da sbarco, di cavalli, di armi, di macchine da guerra, e di torri di legno coperte di cuojo non concio; naviglio, che era stato allestito in Italia, e la repubblica Ragusea, divenuta confederata di Roberto, le galee aveva fornito. All'ingresso del golfo Adriatico le coste dell'Italia e dell'Epiro si avvicinano l'una all'altra. Lo spazio, che disgiunge Brindisi da Durazzo, conosciuto sotto il nome *di passag-*

gio romano, non è largo più di cento miglia. Rimpetto ad Otranto si restringe di cinquanta, angustia, che suggerì a Pirro, e a Pompeo l'idea sublime, o stravagante, di unire con un ponte entrambe le rive. Roberto prima d'imbarcare le sue truppe e le sue munizioni, mandò innanzi quindici galee, comandate da Boemondo, affine di soggiogare o minacciare l'isola di Corfù, riconoscere l'opposto lido, e assicurare nei dintorni di Vallona un buon porto alle truppe. Boemondo compiè la sua traversata e il suo sbarco senza accorgersi di nemici. Sperienza fortunata pei Normanni, e che diè a divedere a quale scadimento l'incuria de' Greci avesse ridotta la loro marineria. Le isole e le città marittime dell'Epiro all'armi di Roberto o al terror del suo nome cedettero, e poichè ebbe toccate le coste di Corfù (la quale isola accenno col suo nome moderno) condusse la sua squadra e il suo esercito ad assediare Durazzo. Codesta città, dal lato di occidente chiave dell'impero greco, dalla sua antica fama, da recenti fortificazioni, dal patrizio Giorgio Paleologo, vincitore di diverse battaglie

nell'oriente, da un presidio tolto dalle provincie di Albania e di Macedonia, in ogni età vivai di eccellenti soldati, era difesa. Pericoli e sciagure d'ogni genere nel durar di questa impresa provarono l'animo di Guiscardo: nella stagione la più propizia dell'anno la flotta di lui, che stavasi lungo la costa, venne d'improvviso assalita da una fortuna di mare, e piogge miste a neve, e furiosi venti d'ostro ingrossarono l'Adriatico, talchè un nuovo naufragio la sinistra fama degli scogli acroceraunì riconfermò (1). Andati in pezzi, o portati lontano e vele, e alberi, e remi, si videro coperti il mare e le rive di frantumi di navigli, d'armi e cadaveri, e la maggior parte delle munizioni le acque inghiottirono o danneggiarono. Sottrattasi con grande stento al furore dell'onde la ducale galea, Roberto si fermò sette giorni sul vicino promontorio per rac-

(1) *Infames scopulos acroceraunia.* Horat. *Carmen* 1 e 3. Vi è qualche poco di esagerazione nel *præcipitem africum decertantem aquilonibus, et rabiem Noti,* e nel *monstra natantia* dell'Adriatico; ma Orazio, palpitante per la vita di Virgilio, è un esempio, che ben comparisce nella storia della poesia e dell'amicizia. *G.*

cogliere gli avanzi della sua flotta, e rianimare il depresso coraggio de' suoi soldati. I Normanni non erano più quegli audaci piloti, che aveano scoperto nuove acque sull'oceano, dalla Groenlandia al monte Atlante, que' piloti, che erano stati veduti sorridere sui perigli da poco, che offre l'onda mediterranea. Piansero nel durar della procella, e tremarono all'avvicinare de' Veneziani, che, mossi dalle preghiere e dalle promesse della corte di Bizanzo, venivano ad assalirli. Le pugne del primo giorno mal non tornarono a Boemondo, giovine imberbe, che i legni del padre suo comandava, ma le galee veneziane rimasero tutta notte ferme sull'ancora, a guisa di mezza luna ordinate. La maestria di loro fazioni, il modo vantaggioso, onde collocati aveano i proprj arcieri, la forza delle lor chiaverine, il fuoco greco somministrato ad essi dall'imperatore, li fecero nel secondo giorno padroni della vittoria. I legni Pugliesi e Ragusei alla costa si ripararono: molti videro tagliare le gomone, e in poter cadettero del vincitore; oltrechè la guarnigione di Durazzo con un'abile sortita portò fin nelle tende di

Roberto la strage e il terrore: vennero introdotti soccorsi entro la piazza, e appena gli assedianti più non padroneggiarono il mare, si videro privi de' tributi e delle vettovaglie, che dianzi le isole e le città marittime ad essi inviavano. Si arroge, che un contagioso morbo travagliò ben tosto l'esercito dei Normanni, onde perirono privi di gloria cinquecento cavalieri; e la perdita delle genti di Guiscardo non ascese a meno di diecimila uomini, sol che si voglia dedurla dal registro de' funerali, e supponendo che tutti i morti l'onor di esequie ottenessero. Solo, imperterrito in mezzo a tante calamità, il duca normanno, intantochè nuove forze dai lidi pugliesi e siculi ritraeva, conquassava colle sue macchine d'assedio, e tribulava Durazzo, ora dando scalate alle mura, ora adoperandosi contro le fondamenta di queste. Ma la solerzia e il valore di lui in un valore eguale e in una solerzia superiore scontraronsi. Avendo egli condotto ai piè del baluardo una torre mobile, che racchiudea cinquecento soldati, mentre stava per abbassarne la porta o il ponte levatojo, una

enorme trave lo arrestò nell'impresa, e il fuoco greco in un istante la sua torre gli consumò.

Intanto che i Turchi dal lato orientale, le truppe di Guiscardo dall'occidentale il romano impero invadeano, il vecchio successore di Michele rassegnava lo scettro nelle mani di Alessio, illustre generale e fondatore della dinastia de'Comneni. Anna, figlia di questo Alessio, e famosa per avere scritta la storia del padre, dal suo stile ampolloso non rimovendosi, osserva, che lo stesso Ercole alla doppia pugna non avrebbe saputo resistere, e su tal base fondandosi, approva la precipitosa pace, che il ridetto Alessio concluse col Turco; la qual cosa il trasferirsi in persona a soccorrer Durazzo gli agevolò. Egli avea ben trovato voto di soldati il suo campo, come di danari l'erario; ma tai furono il vigore e la sollecitudine delle sue provvisioni, che in sei mesi radunò un esercito di settantamila uomini, e fece compiergli un cammino di cinquecento miglia. Ei tolse soldati dall'Europa, e dall'Asia, dal Peloponneso infino al mar nero; ostentava la pompa del

grado imperiale nella magnificenza della guardia, composta di cavalieri, ricchi d'armature e di arredi d'argento, e nel numeroso corteggio di nobili, e di principi, che lo accompagnavano; e più d'uno di questi principi (il che prova una mansuetudine de' costumi di Bizanzo in que' tempi) nelle vicissitudini del palagio imperiale aveano vestita un istante la porpora, e ciò nulla meno vivean ricchi, e insigniti di cariche ragguardevoli. Tutti i predetti Grandi, animati la più parte dal fuoco della giovinezza, avrebbero dovuto col loro esempio farsi sprone alla moltitudine: ma l'eccessivo amor de' piaceri, il disprezzo di ogni subordinazione furono origine di disordini, e di mali. Voleano questi essere condotti subito alla battaglia, e con importuni clamori misero a cattivo partito la prudenza di Alessio, che avrebbe potuto prendere in mezzo, e tribular colla fame l'esercito degli assedianti. L'enumerazione delle provincie greche, a que' giorni, offre un tristo raffronto tra quel che furono gli antichi limiti dell'impero, e quello che erano divenuti. Raccolti in fretta, e

in mezzo al comune terrore, i nuovi soldati, non fu possibile il ritrarre dalla Natolia o Asia minore le sue guernigioni, se non col cedere ai Turchi le città, che da queste istesse guernigioni erano custodite. Il nerbo dell'esercito stavasi ne' Varangi, e nelle guardie scandinave, il cui numero avea poco prima ricevuto rinforzo da una truppa di esuli e di volontarj, venuti dall' isola di Tule o della gran Brettagna. I Danesi, e gl' Inglesi parimente, sotto il giogo de' Normanni gemeano; laonde molti giovani venturieri vennero nella risoluzione di abbandonare una terra di schiavitù, e abbracciando lo scampo, che ad essi il mare offeriva, peregrinarono lungamente a tutte le coste, ove qualche speranza di libertà, e di vendetta allettavali. Il greco imperatore a sè gli assoldò, e primieramente in una nuova città della costa d'Asia stanziarono; ma non andò guari che Alessio, chiamatili al servigio immediato del suo palagio, e della imperiale persona, nella loro fedeltà e prodezza un bel retaggio preparò a' suoi successori. Rammentando con indignazione questi guerrie-

ri tutto quanto eglino pure aveano sofferto dai Normanni, marciarono contra un nemico di lor nazione, e giubilanti, e impazienti di ricuperar nell'Epiro la gloria, che alla giornata di Hastings aveano perduto (1). I Varangi erano inoltre sostenuti da alcune bande di Franchi o Latini; tutti coloro, che per sottrarsi alla tirannide di Guiscardo riparati eransi a Costantinopoli, agognavano l'istante di segnalare il loro zelo, e appagare in uno la sete della vendetta. In così ardue circostanze l'imperatore non avea avuti a schifo i soccorsi dei

(1) Alla morte di Edoardo il Confessore, nel 1066 Araldo, conte di Kent, si fece riconoscere re d'Inghilterra; ma ebbe tosto un formidabile concorrente in Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia. Questo principe altro diritto non aveva alla corona, fuorchè una promessa verbale del re Edoardo, confermata da giuramento fattogli dal re Araldo, quand'era ancora conte di Kent. Egli sbarcò in Inghilterra con numeroso esercito, ed avendo data battaglia ad Araldo il 14 ottobre del detto anno, nei dintorni di Hastings, nella contea di Sussex, vi guadagnò una compiuta vittoria. Araldo fu ucciso nel combattimento, e la conquista dell'Inghilterra fu il frutto di questa memorabile vittoria. Koch *opera citata*.

Paoliziani o dei Manichei della Tracia e della Bulgaria: i quali eretici all'intrepidezza de' martiri l'operoso valore, e la disciplina di eccellenti soldati aggiugnevano. Un negoziato col Sultano avendo procurato all'imperatore un rinforzo di mille Turchi all'incirca, si videro insieme in contrasto le frecce della cavalleria scitica e le lance della normanna. Udite le prime voci del formidabile esercito che incontro veniagli, Roberto raunò un consiglio de' suoi primarj ufficiali composto. » Voi vedete, lor disse, in qual pericolo vi trovate: esso è incalzante, inevitabile. Le colline sono coperte di guerrieri, e di stendardi: l'imperator greco è accostumato alle guerre, e ai trionfi. La disciplina e l' unione solamente ci possono far salvi, e sono pronto a cedere il comando ad un generale più abile di me. » Le acclamazioni generali, e persino de' suoi segreti nemici, avendolo in sì periglioso momento fatto certo della stima e della confidenza di ognuno; » contiam dunque, esclamò, sui frutti della vittoria, e se vi è un vile, impediamogli ogni strada alla fuga; abbruciamo il nostro navilio

e le nostre bagaglie, e combattiamo su questo suolo, come se fosse il luogo della nostra nascita e del nostro sepolcro. » Approvata unanimamente sì fatta risoluzione, Guiscardo, che disdegnò cautelarsi fra mezzo alle file de' suoi soldati, si pose a capo dell'esercito ordinato in battaglia, aspettando ivi di piè fermo il nemico. Un fiume poco largo gli guardava le spalle, l'ala destra prolungandosi sino al mare; la sinistra terminava alle falde delle colline: e Guiscardo forse ignorava, che in questo campo medesimo Cesare e Pompeo disputati eransi l'impero del mondo (1).

1081 Alessio avendo risoluto, contro il parere de' più saggi suoi capitani, di commettersi all'evento di una battaglia, insinuò alla guernigione di Durazzo di contribuire con una sortita a tempo operata alla liberazione della città. Con due divisioni egli marciò per sorprendere i Normanni innanzi lo schiarire del giorno, onde da' due lati vedeasi la cavalleria leggera dei Greci tener

(1) Vedi il semplice ed ammirabile racconto di Cesare (*Comment. de bell. civil. III*).

la pianura; la seconda linea era composta di arcieri, i Varangi serbarono a sè medesimi l'onore di combattere all'antiguardo. Al primo scontro le azze da guerra degli stranieri portarono terribili botte all'esercito di Guiscardo, a soli quindici mila uomini allora ridotto. I Lombardi e i Calabresi, dandosi a vergognosa fuga, corsero chi alle rive del fiume, chi a quelle del mare; ma il ponte era stato distrutto, per togliere un varco ai soldati della piazza, se tentavano una sortita; la costa vedeasi cinta di galee veneziane, che fecero prova delle lor macchine da guerra in mezzo a questa disordinata moltitudine; la quale sarebbe inevitabilmente perita senza il valore e la condotta ammirabile de' suoi capi. I Greci ne descrivono Gaita, moglie di Roberto, come un'amazone, e una seconda Pallade men abile nelle arti, ma non men della dea degli Ateniesi terribile nella guerra. Benchè ferita da una freccia, rimase sul campo di battaglia, e colle esortazioni, e coll'esempio le soldatesche disperse riordinò (1); la sua

(1) Anna Comnena (lib. IV) ammira con una specie di terrore le maschili virtù di una tal donna. Queste

voce femminile venia secondata dalla voce più forte e dal braccio più vigoroso di Guiscardo. Intrepido in mezzo all'azione, quanto magnanimo nei consigli: » dove fuggite voi, esclamò? avete che fare con un nemico implacabile, e la morte è meno crudele della servitù. » Il momento era decisivo; i Varangi, nell'avanzarsi troppo, lasciarono scoperti i lor fianchi; gli ottocento cavalieri del corpo di battaglia del duca, che non erano stati intrapresi, colla lancia in vista si precipitarono sul nemico, e gli storici greci non rimembrano senza dolore l'impeto della cavalleria franca, cui non val resistenza. Alessio non trascurò alcun dovere di generale e soldato; ma, allorchè vide la strage de' Varangi, e la fu-

erano più famigliari alle latine, e benchè il Pugliese (lib. IV) faccia menzione della presenza e della ferita della moglie di Guiscardo, affievolisce l'idea della sua intrepidezza:

Uxor in hoc bello Roberti forte sagitta
Quadam læsa fuit: quo vulnere TERRITA nullam
Dum sperabat opem, se pœne subegerat hosti.

Il vocabolo *subegerat* non è felice che trattandosi di una donna prigioniera. *G.*

ga de' Turchi, e in niun conto avendo i proprj sudditi, della fortuna sua disperò. La principessa Anna, che versa una lacrima su questo infausto avvenimento, è ridotta a vantare la forza e l'agilità del cavallo di suo padre, e il vigore, onde questi si difese contra un cavaliere, che con una percossa di lancia aveagli fatto in pezzi il cimiero. Con disperato valore si aperse varco per mezzo a uno squadrone di Normanni, che la fuga impedivagli; e dopo avere errato due giorni e due notti in mezzo alle montagne, potè godere di qualche riposo, non d'animo, ma di corpo, entro le mura di Licnido. Si dolse Roberto delle sue truppe, che troppo mollemente e lentamente inseguendo Alessio, una tanto luminosa preda sfuggir si lasciassero: ma nel confortarono i trofei e gli stendardi tolti al nemico, la ricchezza e il lusso del campo greco, e la gloria di aver distrutto un esercito cinque volte più numeroso del suo. Molti Italiani rimasero vittime del proprio spavento; pur questa memoranda giornata non costò a Guiscardo più di trenta de' suoi cavalieri. L'esercito imperiale perdè

fra Greci, Turchi, ed Inglesi cinque o sei mila uomini all'incirca, fra i quali si noverano molti nobili e guerrieri di sangue reale; l'imperatore Michele trovò nello spianato di Durazzo una morte più onorevole che nol fu la sua vita.

1082 Ella è cosa molto probabile, che Guiscardo non si affliggesse gran fatto della perdita di questo fantasma d'imperatore, costatogli molto caro, nè con altro pro che di avventurarlo alla derisione dei Greci. Disfatti questi, la guernigione continuò nel difendersi: l'imperatore avea avuta l'imprudenza di richiamare Giorgio Paleologo, in tanto che un Veneziano comandava nella città: le tende degli assedianti vennero cambiate in baracche, atte ad offrire riparo contro il rigore del verno; e ad una disfida fattagli dalla fortezza Roberto rispose, che la sua perseveranza l'ostinazion degli assediati almen pareggiava. Già forse ei fondavasi sopra una lega segreta da lui stretta con un nobile Veneziano, che sedotto dalla speranza di un luminoso e ricco maritaggio, ebbe la viltà di tradire i confederati della sua patria. Nel più cupo della notte

furono gettate dall'alto delle muraglie le scale di corda, per le quali, saliti tacitamente gli snelli Calabresi, sol dal nome e dalle trombe del vincitore i Greci furono desti. Ciò nulla meno per tre giorni difesero le strade contra un nemico già padrone de' baluardi; si rendettero finalmente dopo un assedio di sette mesi, calcolati dal momento che la piazza fu circondata. Penetrò indi Roberto nelle parti interne dell'Epiro o dell'Albanìa, e attraversate le prime montagne della Tessaglia, trecento Inglesi nella città di Castoria sorprese, a Tessalonica si avvicinò, fece tremare Costantinopoli. Ma un più incalzante dovere il corso de' suoi ambiziosi disegni interruppegli. Già distrutti due terzi del suo esercito dal naufragio, dai morbi contagiosi, e dal ferro nemico, e allorchè aspettavasi dall'Italia nuove reclute, dolorosi messaggi lo ragguagliarono delle sciagure e dei pericoli, ai quali per la lontananza di lui la stessa Italia era in preda, della ribellione delle città, e dei baroni della Puglia, dello stremo a cui trovavasi il Papa, dell'avvicinamento, o piuttosto dell'invasione di Enrico, re di

Alemagna. Egli osò immaginarsi, che la presenza sua basterebbe a rendergli sicuri gli stati, e sopra un sol brigantino rivalicò il mare, lasciando l'esercito sotto il comando di suo figlio e dei conti normanni; e con esortazioni a Boemondo di rispettare la libertà de'suoi eguali, ai Conti di obbedire l'autorità del lor generale. Il figlio di Guiscardo sull'orme del padre suo camminò. I Greci paragonano questi due guerrieri al bruco e alla locusta, l'uno de' quali divora tutto quanto non fu sterminato dall'altro. Dopo avere vinte due battaglie contra l'imperatore, scese nella pianura della Tessaglia, e assediò Larissa, capitale del favoloso regno d'Achille, ove l'erario e i magazzini del greco esercito si racchiudevano. Del rimanente debbonsi encomj alla prudenza e alla fermezza di Alessio, che contro la infelicità de' tempi coraggiosamente lottò. In mezzo alla penuria, che disastrava lo stato, ardì valersi degli arredi superflui delle chiese, provvide alla diffalta dei Manichei col sostituir loro alcune tribù della Moldavia; settemila Turchi assunsero il luogo degli estinti fratelli,

e l'incarico di vendicarli; intanto i soldati greci, addestratisi nel cavalcare e nel lanciar frecce, si fecero abili al giornaliero esercizio delle fazioni militari e delle imboscate. Sapendo Alessio per esperienza, che i cavalieri Franchi, tanto formidabili sui loro corridori, non poteano nè combattere nè quasi moversi a piedi (1), ordinò ai suoi arcieri di far bersaglio dei loro dardi il cavallo, anzichè il cavaliero, e seminava di punte di ferro ed altri impacci il terreno, donde potea paventare un assalto. La guerra venne protratta ne' dintorni di Larissa, ove i successi de' due eserciti dubbiosi rimasero. In tutte le occasioni il coraggio di Boemondo in guisa luminosa, e sovente con fortuna, si dimo-

(1) L'ignoranza ha tradotta la espressione greca *punta de' talari* per *isperoni:* e questi impacciavano i cavalieri, che combattevano a' piedi. (Anna Comnena. Alexias lib. v). Il Ducange ha dedotto il vero significato di queste parole da un' usanza ridicola ed incomoda, durata dall'undicesimo secolo fino al decimoquinto. I ridetti speroni, configurati a guisa di scorpione, avevano talvolta due piedi, e una catenella d'argento che gli attaccava al ginocchio. *G.*

strò; ma i Greci immaginarono uno stratagemma, per cui il normanno campo fu saccheggiato. Inespugnabile essendo la città, i Conti, o disgustati o corrotti dall'inimico, le bandiere del loro duce abbandonarono, e consegnati ai Greci i lor posti, le parti dell'imperatore seguirono. Alessio riportò a Costantinopoli il vantaggio, anzichè l'onore della vittoria. Quanto al figlio di Guiscardo, rinunziando ad un territorio, che non poteva più difendere, veleggiò verso l'Italia, ove ben accolselo il padre, che ne conoscea il merito, e ne compiagnea l'infortunio.

1081 Di tutti i principi latini, confederati di Alessio, e nemici di Roberto, il più poderoso e zelante era Enrico III, o IV, re d'Alemagna e d'Italia, che divenne in appresso imperator d'occidente. La lettera, che il principe greco indirissegli, abbonda di sentimenti di verace amicizia, e del desiderio, onde ardea, di consolidare la scambievole lega con vincoli di famiglia, e politici. Congratulatosi con Enrico pei buoni successi da esso ottenuti in una giusta e santa guerra, querelasi, perchè le audaci imprese dei

Normanni la prosperità del suo impero hanno turbata. La nota de' donativi inviatigli dalla Grecia ai costumi del secolo corrisponde: una corona d'oro guernita di raggi, una croce da petto adorna di perle, una scattola di reliquie coi nomi e titoli dei santi cui perteneano, un vaso di cristallo, un vaso di Sardonica, balsamo, probabilmente della Mecca, e cento pezze di porpora; in oltre centoquarantaquattromila bisantini d'oro, con promessa di aggiungerne altri dugento sedici mila, allorchè Enrico fosse venuto in armi sul territorio pugliese, e confermata con giuramento la loro confederazione contro il comune inimico. Il principe alemanno, che già trovavasi in Lombardia, capo di un esercito e di una fazione, accettando tosto queste magnifiche offerte, al mezzogiorno immantinente si volse; e benchè il fermasse in cammino la notizia della giornata di Durazzo, ricompensò abbondantemente il dono avuto dall'imperatore, poichè lo spavento, che coll'armi sue, e col suo nome inspirò, costrinse Roberto a ricercar precipitosamente la Puglia. Enrico detestava i Normanni,

come confederati e vassalli di Gregorio VII, implacabile suo nemico, che coll'ardente suo zelo riaccese la lunga querela tra il sacerdozio e l'impero: il Re, il Papa, si mandavano anatemi a vicenda, e ognun d'essi avea posto un rivale sul trono del suo antagonista. Dopo la sconfitta, e la morte del ribelle della Svevia, Enrico si condusse in Italia per assumervi l'imperiale corona, e scacciare Gregorio dal vaticano: ma la causa di questi i Romani sostennero, e fermi in lor coraggio rendevangli i soccorsi d'uomini, e di danaro, che ad essi venian dalla Puglia, onde per tre volte l'imperatore alemanno tentò indarno l'assedio di Roma. Nel quarto anno Enrico si guadagnò, coll'oro, dicesi, di Bizanzo, i nobili romani, che i lor dominj e le lor castella a tutti gli orrori della guerra videro in preda. Gli

1084 vennero consegnate le porte, i ponti, e cinquanta ostaggi: l'antipapa Clemente fu consacrato nel palagio di Laterano, e pieno di gratitudine incoronò in Vaticano il suo protettore. L'imperatore Enrico, intitolatosi successore d'Augusto e di Carlo Ma-

gno, dichiarò il Campidoglio sua stabile residenza. Il nipote di Gregorio le rovine del Septizionio tuttavia difendea: assediato entro castèl sant'Angelo, il Papa nel solo coraggio, e nella fedeltà del suo vassallo normanno ponea la speranza. Ben vero è, che ingiurie e reciproche lamentanze aveano interrotto il buon accordo fra questi due personaggi; ma, in sì imminente pericolo, Guiscardo i suoi giuramenti, il suo interesse, più forte ancora dei giuramenti, l'amor della gloria, e l'odio, che portava ai due imperatori, sol calcolò. Dispiegata la santa bandiera coll'animo deliberato di accorrere in soccorso al principe degli apostoli, e dopo avere raunati sei mila uomini a cavallo, e trentamila fantaccini, il più numeroso di quanti eserciti ebbe giammai, mosse da Salerno a Roma, e durante quel cammino i pubblici applausi e le promesse di celeste soccorso lui e le sue soldatesche accompagnarono. Vincitore in sessantasei battaglie, all'avvicinar di Guiscárdo, Enrico tremò: mostrando ricordarsi d'alcuni indispensabili affari, che la sua presenza volevano in Lombardia, esortò i Romani a

conservarsi fedeli, e tre giorni prima che i Normanni giugnessero, affrettatamente partì. In men di tre anni il figlio di Tancredi di Altavilla ebbe la gloria di liberare il Pontefice, e di vedere sparir dinanzi a sè le armi vincitrici degl'imperatori d'oriente e d'occidente. Ma lo splendore del trionfo di Roberto le sciagure di Roma oscurarono. Già i partigiani di Gregorio toccata aveano la meta di rompere, di scalare le mura, già si trovavano in Roma; non quindi inoperosa, o priva di forze era la fazione degl'imperiali: laonde il terzo giorno si accese una terribile sedizione, e un accento inconsiderato sfuggito al vincitore, per cui parea la difesa o la vendetta essere comandata, divenne segnale d'incendio e di devastazione. I Saracini della Sicilia, i sudditi di Ruggero, gli ausiliari di Guiscardo colsero il destro per ispogliare e profanare la santa città de' cristiani: migliaja di cittadini vennero oltraggiati, trucidati, e ridotti in servitù. Un vasto rione, che dal palagio di Laterano al Colosseo si estendea, le fiamme consunsero, sicchè anche ai dì nostri non offre più che un deserto. Gregorio, abban-

donata una città che lo detestava, e più nol temea, andò a terminare nel palagio di Salerno i suoi giorni.

Guiscardo, liberatore e in un flagello di Roma, avrebbe potuto finalmente darsi al riposo: ma nel medesimo anno, ch'egli avea veduto fuggir l'imperator d'Alemagna, il capitano instancabile agli antichi divisamenti delle orientali conquiste fece ritorno. L'entusiastico zelo, o la gratitudine di Gregorio i regni della Grecia e dell'Asia al costui valore aveva promessi. Le milizie del Normanno stavano in armi, fatte orgogliose dai buoni successi ottenuti, e preste a cercarne altri in mezzo alle pugne. La principessa Anna, valendosi delle parole di Omero, paragona questi soldati ad uno sciame di api: ma ho già fatto conoscere innanzi, che maggior numero di forze il figlio di Altavilla non aveva mai radunate: centoventi navigli vi vollero ad imbarcarle, e innoltrata essendo di molto la stagione, il porto di Brindisi alla rada aperta di Otranto ei preferì (1). Alessio intanto, timoroso di

1084

(1) Guglielmo Pugliese lib. v. L'ammirabile porto di Brindisi ne formava due; il porto esterno offriva un

un secondo assalto, a ristorare la marineria dell'impero si adoperava, oltre al considerabile soccorso di trentasei legni da sbarco, di quattordici galee, e nove galeotte, straordinariamente ampie e robuste, che dalla repubblica veneta aveva ottenuto: soccorso abbondantemente ricompensato col privilegio parziale di commercio conceduto alla repubblica, col dono fattole dall'imperatore di molte botteghe, e case nel porto di Costantinopoli, col pagamento di un tributo, tanto più gradevole ai Veneziani, che derivava da una tassa imposta ai cittadini di Amalfi, loro rivali. La lega de' Greci coi Veneziani copriva di una squadra nemica il mare Adriatico. Ma, fosse negligenza dei confederati o abilità di Roberto, l'incostanza de' venti o l'oscurità di un nebbione, il duca si aperse un varco, e i Normanni sani e salvi sulla costa d'Epiro sbarcarono. L'intrepido capitano, coman-

golfo, coperto da un'isola, il quale per gradi si restringeva, e comunicava, mediante un canale, nel porto interno, che da due bande comprendea la città. Cesare e la natura sonosi adoperati a rovinarlo. *G.*

dando venti buone galee, si pose immantinente in cerca dell'inimico, e benchè più avvezzo a guerreggiare a cavallo, commise la propria vita, e quella di suo fratello, e de' suoi due figli all'evento di una battaglia navale. In tre successive pugne, datesi a veggente dell'isola di Corfù, l'impero del mare fu disputato, e l'abilità e il numero de' confederati prevalsero nelle due prime: ma nella terza i Normanni riportarono una vittoria decisiva e compiuta. Con ignominiosa fuga i brigantini leggeri de' Greci si spersero: più ostinata lotta sostennero le nove fortezze mobili de' Veneziani; sette mandate a fondo, e due cadute finalmente in potere dell'inimico: duemila cinquecento prigionieri la pietà del vincitore indarno implorarono, e la figlia di Alessio fa ascendere a tredicimila uomini il numero dei Greci, o confederati, che in tale occasione morti rimasero. L'altezza d'ingegno avea tenuto luogo di esperienza a Guiscardo. In ognuna delle sere successive alle azioni, dopo avere sonato a ritratta, esaminava tranquillamente le cagioni della sconfitta, e immaginava nuovi strattagemmi, che alla

sua debolezza supplissero, e i vantaggi dei Greci rendessero vani. Le fazioni marittime il verno sospese: col ritorno di primavera pensò nuovamente ad impadronirsi di Costantinopoli; ma, invece di attraversare i colli dell'Epiro, si trasferì nella Grecia e nelle città dell'Arcipelago, le cui spoglie un maggior premio alle sue fatiche offerivano; oltrechè in un tal campo i suoi eserciti di terra e di mare poterono più vigorosamente, e con migliore speranza di buon successo, accordarsi; ma tai disegni turbò un morbo contagioso, che si diffuse per tutto il campo normanno nell'isola di Cefalonia, e del quale lo stesso Roberto fu vittima. Egli spirò entro la sua tenda in età di settant'anni: si sparse generalmente la voce, ch'ei morisse avvelenato per opera o della moglie, o del greco imperatore. Questa inaspettata morte dà luogo alla immaginazione di spaziare per tutto il corso d'imprese, che potevano ancora essere riserbate a Roberto, dall'esistenza del quale, ed è provato abbastanza, la grandezza dei Normanni pendea. Un esercito vittorioso, che non vedea più nemici attorno di sè

1085

si sbandò, e si ritrasse in preda al disordine della costernazione, ed Alessio, che palpitava pel proprio impero, credè appena a sè stesso di essere libero dal pericolo. La galea, che portava i mortali avanzi di Guiscardo, naufragò alla costa d'Italia: pur questi, avendosi potuto ritirarli, deposti vennero nella tomba di Venosa (1), luogo più celebre per essere stato culla di Orazio (2), che come sepolcro del guerriero di Normandia. Ruggero, secondo genito e successore di lui, ridotto videsi alla modesta condizione di duca della Puglia. Fosse stima, o spirito di parzialità, Guiscardo non avea lasciato al prode Boemondo altro retaggio che la sua spada. Le pretensioni di questo turbarono la pubblica tranquillità, sino all'istante che la prima crociata

(1) *Urbs Venusina nitet tanta decorata sepulchris.* Uno de' migliori versi del poema del Pugliese lib. v.

(2) Ciò nullameno Orazio, condotto a Roma sin dalla sua fanciullezza, (Sermon. I e 6) avea poche obbligazioni a Venosa, e le sue reiterate allusioni agli incerti limiti della Puglia e della Lucania (Carm. III 4 Sermon. II I) mal si addicono al suo ingegno, e al secolo in cui vivea. *G.*

contro i Saracini d'oriente un campo più luminoso di gloria e di conquiste gli aperse (1).

(1) Questo Boemondo fu uno dei più rinomati campioni della prima crociata, ed ottenne in quell'incontro la signoria d'Antiochia; al che alludono i versi del Tasso, quando finge che il Padre eterno, dall'alto di lui soglio, rivolga sovr'esso lo sguardo:

. . . .
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace nume.

Tancredi, il cui nome, dopo gl'immortali canti dello stesso poeta, va congiunto nelle menti nostre con tutte le illusioni della gloria e dell'amore, era cugino di Boemondo. Il signor Michaud, nella recente applaudita sua storia delle Crociate, ne fece il seguente ritratto: » Sebbene appartenesse egli ad una famiglia, in cui ereditaria era l'ambizione, altra passione non ebbe che quella di combattere gl'infedeli. La pietà, la gloria, e forse l'amicizia per Boemondo, poterono soltanto condurlo in Asia. I suoi contemporanei ne ammiravano il romanzesco orgoglio, e l'alterigia piena di asprezza. Egli non si sottomise mai che all'impero della virtù, e qualche volta a quello della bellezza. Alieno da ogni considerazione, da ogni interesse politico, altra legge non conobbe che la religione e l'onore, e fu sempre pronto

Capitolo III.

Regni di Ruggero II. duca della Puglia, e primo re di Sicilia; di Guglielmo I, soprannomato il cattivo; di Guglielmo II, soprannomato il buono; e di Tancredi. Enrico VI. pone termine al regno dei Normanni.

E le più splendide, e le più modeste speranze della vita vanno tutte, e prestamente, a perdersi nella tomba. La discendenza maschile di Roberto Guiscardo, così nella Puglia come in Antiochia, alla seconda generazione si estinse: ma l'ultimo tra fratelli di lui fu il ceppo di una dinastìa di re, e il figlio del gran Conte il nome, le conquiste, e il coraggio di Ruggero I. eredò. Nato egli in Sicilia, avea soli quattro

1101
1154

a morire per la lor causa. Gli annali della cavalleria non offrono più perfetto modello; la poesia e la storia si sono unite a celebrarlo, e gli hanno dato gli stessi elogi. »

anni, allorquando succedè al padre nella sovranità di questa contrada, retaggio, che la ragione potrebbe invidiargli, se le fosse permesso un istante il desiderare i fastosi e spesso chimerici diletti, che dal potere derivano. Se Ruggero si fosse contentato del fertile suo patrimonio, la gratitudine dei popoli avrebbe in lui ravvisato un benefattore, e mercè una saggia amministrazione, riconducendo i bei giorni delle colonie greche, potea la Sicilia venire in tanta ricchezza e possanza, quanto è lecito aspettarne dalle più vaste conquiste; ma l'ambizione del gran Conte così nobili disegni non conoscea, e colle volgari vie della violenza e dell'artifizio pensò a disbramarla. Ansioso di regnar solo in Palermo, di cui la metà al ramo primogenito di sua famiglia aspettavasi, si sforzò di dilatare lo stato della Calabria oltre i confini stipulati co' primi patti, spiò con impazienza l'istante, in cui declinasse la salute già debole del suo cugino Guglielmo della Puglia, pronipote di Roberto. Alla prima notizia della morte di esso, partitosi Ruggero con sette galee da Palermo, e nella baja di

Salerno ancoratosi, ricevette, dopo dieci giorni di negoziazione, il giuramento di fedeltà della capitale de' Normanni, costrinse i Baroni a rendergli omaggio, e a concedergli investitura i Pontefici, male atti a soffrire così l'amicizia come la nimistà di un sì poderoso vassallo. Rispettò nondimeno qual patrimonio di S. Pietro il territorio di Benevento; ma, col ridursi a soggezione Napoli e Capua, mandò a termine i disegni concetti da Guiscardo suo zio, e tutte le conquiste de' Normanni si appropriò. Altero del sentimento della sua possanza, e del suo merito, i titoli di duca e conte sdegnò, perchè pareagli, che la Sicilia, congiunta ad un terzo forse del continente d'Italia, potesse formar la base di un reame, alle monarchie di Francia e d'Inghilterra solamente inferiore. Ei venne coronato a Palermo, e i capi della nazione, che alla cerimonia assistettero, aveano senza dubbio il diritto di decidere sotto qual nome ei regnerebbe sovr'essi; ma l'esempio di un tiranno greco e di un Emiro de' Saracini non bastava a giustificare il suo titolo di monarca al cospetto

di nove re del mondo latino (1), che poteano ricusare di riconoscerlo, finchè la sanzione del Pontefice avesse ottenuta. Anacleto concedè di buon grado un titolo, che l'orgoglio di Ruggero sottomesso erasi a chiedere. Ma Anacleto medesimo trovavasi nella circostanza di veder contrastata la propria elezione, perchè nominato erasi un altro Papa sotto nome di Innocenzo II; e intanto che Anacleto stavasi sul Vaticano, il suo fuggitivo, ma più felice emulo, dalle nazioni europee venìa riconosciuto. La monarchia di Ruggero fu crollata e quasi distrutta per l'abbaglio, ch'egli commise, nell'eleggersi il protettore ecclesiastico; la spada dell' imperatore Lottario II, le scomuniche d'Innocenzo, le squadre di Pisa, lo zelo di S. Bernardo alla perdizione del *masna-*

1130
1139

(1) I re di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Castiglia, di Aragona, di Navarra, di Svezia, di Danimarca, e di Ungheria. Il trono de' primi tre era assai più antico di quello di Carlo Magno. Fra i sei successivi, i tre primi aveano fondate colla spada, i tre ultimi col battesimo le loro monarchie. Il re di Ungheria era il solo, che avesse ricevuto dal Papa la propria corona. *G.*

diero della Sicilia si collegarono; onde Ruggero, dopo vigorosa resistenza, scacciato videsi dal continente dell' Italia; e alla cerimonia dell' investitura di un nuovo duca della Puglia il Papa e l'imperatore tennero ciascuno una falda del gonfalone, per dare a divedere, che sosteneano i loro diritti, e i litigi lor sospendeano. Ma durò per poco questa irrequieta amicizia, e le malattie, e le diffalte non tardarono a distruggere gli eserciti dell'Alemagna. Ruggero, che di rado perdonava a' nemici, o morti o vivi che fossero, il duca della Puglia e tutti i partigiani del medesimo sterminò. Innocenzo divenne, al pari di Leone IX, suo predecessore, il prigioniero e l'amico de' Normanni; e la loro riconciliazione trovò per celebrarla l'eloquenza di S. Bernardo medesimo.

Ad espiare la sacrilega guerra, contra il successor di S. Pietro intrapresa, Ruggero avea promesso d'inalberare lo stendardo della Croce; nè fu lento nel compiere un voto, che a' suoi interessi e alle mire di sua vendetta si conformava. I recenti oltraggi, che sofferti avea la Sicilia, lo sol-

lecitavano a giuste rappresaglie sui Saracini; e i Normanni, già unitisi di sangue con tante famiglie di quell'antica parte di Grecia, rimembrarono, e vogliosi si fecero d'imitare le imprese marittime di quelli, ch'erano divenuti i loro antenati; laonde nella maturità di lor forze lottarono contro la potenza africana, che allor declinava. Allorchè il Califfo Fatimita si partì per la conquista dell'Africa, volle ricompensare il merito reale, e la fedeltà apparente di Giuseppe, uno de' suoi ufficiali, presentandolo del proprio regio manto, di quaranta cavalli arabi, del suo palagio colle pregievoli suppellettili che vi si trovavano, e per ultimo del governo di Tunisi, e d'Algeri. I Zeiridi, discendenti di Giuseppe, dimenticando la sommissione e la gratitudine, che a questo lontano benefattore dovevano, si erano impadroniti della suprema possanza, ed abusati del frutto di loro prosperità; già volgeano allo scadimento, dopo essersi mostrati, nè però con abbagliante splendore, fra le dinastie d'oriente. Oppressi per terra dagli Almoadi, principi fanatici di Marocco, vedeano le loro rive esposte

alle scorrerie de' Greci e de' Franchi, che prima del finire dell'undecimo secolo li sottoposero ad un tributo di dugentomila piastre d'oro. Le prime geste di Ruggero unirono alla corona di Sicilia lo scoglio di Malta, che una colonia religiosa e militare in appresso illustrò; assalì indi Tripoli, piazza forte situata sulla costa, ove, trucidati i maschi, ridusse le donne a schiavitù: ma fa d'uopo ricordarsi, che spesse volte i Musulmani egualmente della vittoria abusarono. La capitale degli Zeiridi nomavasi Africa come il paese, detta però talvolta Mahadia dal nome dell'arabo, che gettate ne avea le fondamenta: città forte e fabbricata sull'istmo; ma la fertilità della circostante pianura all'imperfezione del porto è lieve compenso. Giorgio, ammiraglio di Sicilia, assediò Mahadia (1) con una squadra di cencinquanta galee, di soldati e d'istromenti da guerra ben provvedute. Già

(1) Vedi la geografia di Leone africano (*in Ramusio t. 1.*) e i viaggi di Shaw; il settimo libro del presidente de Thou, e l'undecimo dell'abate di Vertot. I cavalieri di Malta ebbero la saggezza di rifiutare questa piazza, che Carlo V offeriva loro a condizione di difenderla G.

il sovrano avea presa la fuga, e ricusato il governatore moro di capitolare; ma temendo avventurarsi all'ultimo assalto, fuggì segretamente coi Musulmani, abbandonando ai Franchi i tesori e la città. Il re di Sicilia e i suoi luogotenenti soggiogarono in diverse spedizioni Tunisi, Saface, Capsia, Bona; e una lunga estensione di littorale; vennero posti presidj nelle fortezze, assoggettata a tributo la contrada, onde non mancò apparenza di verità all'adulazione, allorquando asserì, che la spada di Ruggero teneva *Africa* sotto il giogo (1). Ma, lui morto, questa spada si ruppe; e sotto il tempestoso regno del suo successore i possedimenti oltramarini della Sicilia vennero trascurati, o abbandonati, o perduti. I trionfi di Scipione e di Belisario hanno dimostrato non essere nè inaccessibile, nè invincibile l'Africa; pur grandi principi della cristianità, che possono glo-

(1) *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* Orgogliosa iscrizione, dalla quale apparisce, che i vincitori Normanni veniano sempre contraddistinti dai lor sudditi cristiani e musulmani.

riarsi della rapidità di loro conquiste, e della loro dominazione sulla Spagna, nel volersi armar contra i Mori incagliarono.

Dopo la morte di Roberto Guiscardo i Normanni dimenticarono per sessant'anni i lor divisamenti sull'impero di Costantinopoli. L'accorto Ruggero sollecitò appo i greci principi alleanze politiche e domestiche, che meglio il suo titolo di re rialzassero; e chiesta in nozze una donzella della famiglia Comnena, le prime negoziazioni un esito favorevole prometteano. Ma il disprezzo, con cui vennero accolti gli ambasciatori di Sicilia in Costantinopoli, irritò la vanità di Ruggero, e giusta le leggi delle nazioni un popolo innocente portò la pena dell'alterigia della corte di Bizanzo. L'ammiraglio siciliano, Giorgio, passò dinanzi a Corfù con una squadra di settanta galere. Poco affezionati alla corte, che governavali, e istrutti dall'esperienza, che un tributo è meno disastroso ancor d'un assedio, quegli abitanti posero la capitale e l'isola intiera nelle mani de' conquistatori. Durante sì fatta invasione, non indifferente negli annali del commercio, i Normanni

1146

si diffusero sul mediterraneo, e sulle provincie della Grecia; nè la rispettabile vetustà di Atene, di Tebe e di Corinto oppose argine alla rapina e alla crudeltà de' vincitori. Niun monumento della devastazione, che Atene sofferse, è pervenuto insino a noi. I Latini scalarono le antiche mura, che ricigneano, senza difendere, le ricchezze di Tebe; e i vincitori si ricordarono sol del vangelo, per farlo mallevadore del giuramento, a cui costrinsero i legittimi proprietarj, di non avere sottratto alcun tesoro alla rapacità degl' invasori. All'avvicinar dei Normanni, la città bassa di Corinto rimase vota d'abitatori; i Greci si ripararono alla rocca, situata sopra un' eminenza, d'onde versava copiose le sue acque la fonte di Pirene, cotanto nota agli amatori dell'antica letteratura; rocca invincibile, se i vantaggi dell'arte e della natura la mancanza di valore potessero compensare. Gli assedianti non durarono altra fatica, che inerpicarsi sulla collina: il loro generale, maravigliato egli medesimo della sua vittoria, ne manifestò al cielo la propria gratitudine, collo strappar dall'altare un' immagine

di S. Teodora, avvocata della fortezza. La parte più preziosa del bottino, si stette in fabbricatori di seta d'entrambi i sessi, che Ruggero nella Sicilia inviò; nella qual circostanza, instituendo confronto tra l'abile industria di quegli artigiani, e la dappocaggine de' suoi soldati, esclamò, essere la rocca e il telajo le sole armi, cui trattar sapessero i Greci. Due segnalati avvenimenti questa spedizione marittima contraddistinsero; la liberazione d'un re di Francia, e l'insulto, che a Costantinopoli i navigli siciliani conferirono. I Greci, avendo contra tutte leggi di religione e d'onore ritenuto prigioniero Luigi VII di ritorno dalla sua mal augurosa crociata, la flotta normanna lo incontrò, e toltolo di mano a costoro, alla corte di Sicilia onorevolmente il condusse, d'onde poi, passando per Roma, a Parigi si trasferì. Essendo altrove l'imperator greco, indifesi trovavansi, nè si credeano in sicurezza Costantinopoli e l'Ellesponto. Le galee siciliane, venute a gittar l'ancora dinanzi all'imperiale città, il clero e il popolo empierono di spavento; soldati non eranvi, per aver questi seguite

le bandiere di Manuele. Certamente l'ammiraglio siciliano non trovavasi in forze bastanti per assediare, o prender d'assalto una sì grande metropoli; ebbe nullameno la soddisfazione di umiliare la greca arroganza, e di additare ai navigli di occidente il cammino della vittoria. Sbarcata una parte di truppe, che devastarono i giardini imperiali, armò di punte d'argento, o, cosa più verisimile, di sostanze ardenti, le frecce, che contro il palagio de' Cesari vennero lanciate. Manuele finse non curare questo disadatto scherzo de' corsari della Sicilia, che un istante di sorpresa e di negligenza avea favorito; ma il suo coraggio e le sue forze preste erano alla vendetta. Dalle squadre greche e veneziane coperti vidersi l'Arcipelago e il mar Jonio; nondimeno non so quanti legni da sbarco, quanti carichi di munizioni, quante lance fosse d'uopo supporre, per adattare la ragion nostra, o anche i calcoli della nostra immaginazione, a quelli dello storico di Bizanzo, che fa ascendere a mille e cinquecento il numero de' navigli messi in mare in tal circostanza. L'imperatore con

1148
1149

molta saggezza e vigorìa regolò questa impresa; onde l'ammiraglio Giorgio, costretto a ritirarsi, perdè diciannove galee, molte delle quali caddero in potere dell'inimico. Corfù, dopo essersi ostinatamente difesa, la clemenza del suo legittimo sovrano implorò, e d'allora in poi non vi fu tra i limiti del greco impero un naviglio o un soldato del principe siciliano, che prigioniero non divenisse. Declinarono del pari la fortuna e la salute di Ruggero, cui pervenivano in fondo del suo palagio alternativi messaggi di vittorie e sconfitte, intantochè l'invincibile Manuele, primo sempre alla pugna, venìa riguardato dai' Greci e dai Latini come l'Alessandro o l'Ercole del suo secolo. 1155

Ad un principe di sì fatta indole non potea bastare l'aver rispinto un barbaro ardimentoso. Il suo dovere, e la cura di mantenere i proprj diritti, forse anche il suo interesse e la sua gloria, gli prescrivevano di tornar in onore l'antica maestà dell'impero, e ricuperando le provincie dell'Italia e della Sicilia, punire questo preteso re, pronipote di un vassallo normanno. I nativi

della Calabria sempre affezionati mostravansi alla lingua e alla religione de' Greci, che il clero latino avea severamente abolite. Estinta la prima linea dei duchi della Puglia, il re di Sicilia pretendea, che qual pertinenza di sua corona questa provincia si riguardasse; il fondatore della monarchia siciliana aveala retta coll'armi, e col morire di lui sminuì la tema de' suoi sudditi, i loro mali umori non si dileguarono. Il governo feudale racchiudea non pochi germi di ribellione, e un nipote di Ruggero chiamò, egli stesso, in Italia, i nemici della sua famiglia e della sua patria. La dignità della porpora, e una sequela di guerre contra gli Ungaresi ed i Turchi, avendo impedito a Manuele di condurre in persona la spedizione italiana, affidò al valoroso e nobile Paleologo la flotta e l'esercito dell'impero. Questi fece sua prima impresa l'assedio di Bari, in ogni occasione giovatosi, e con buon successo, così del ferro come dell'oro. Salerno, e alcune città della costa occidentale serbaronsi fedeli al re normanno, che nondimeno in due azioni campali perdè la maggior parte delle terre possedute sul con-

tinente; e il modesto imperatore de' Greci, disdegnando l'adulazione e la menzogna, si appagò di udir celebrata la riduzione di trecento città o villaggi della Puglia o della Calabria, i cui nomi e titoli sovra ogni parete del palazzo vennero impressi. Per servire alle pregiudicate opinioni dei Latini, fu ad essi mostrata una donazione, o vera o falsa, de' Cesari dell'Alemagna; ma il successore di Costantino, vergognando subitamente di un tale pretesto, fece valere i suoi diritti inalienabili sull'Italia, protestando voler confinati i Barbari di là dell'Alpi. Le città libere, incoraggiate dai seducenti discorsi, dalle liberalità, e dalle illimitate promesse di Manuele loro confederato, perseverarono in un generoso resistere contra il dispotismo di Federico Barbarossa: l'imperatore di Bizanzo pagò le spese delle rifabbricate mura di Milano, e versò, dice uno storico, fiumi d'oro nella città di Ancona, confermata nel suo affetto ai Greci dal geloso odio, che i Veneziani portavanle. Il commercio di Ancona, e la giacitura posta nel cuor dell'Italia, la rendeano importante piazza, che le truppe di

1155
1174

Federico assediarono per due volte, sempre respinte da un invitto coraggio, che vivo manteneano e gli uffizj dell'ambasciatore di Costantinopoli, e gli onori, e le ricchezze, di cui, come a fedelissimi amici, largiva la corte di Bizanzo agli Anconitani più intrepidi e più zelanti per la lor patria. Manuele nell'orgoglio suo disdegnava un Barbaro per collega, e la sua ambizione era invigorita dalla speranza di togliere la porpora agli usurpatori dell'Alemagna, e di assodare in occidente, come in oriente, il suo legittimo titolo di solo imperator dei Romani. Fermo in tale divisamento chiamò seco in lega il popolo e il vescovo di Roma. Molti nobili le parti di lui abbracciarono. Le nozze di una sua nipote con Odone Frangipani lo fecero sicuro dei soccorsi di questa potente famiglia: l'antica metropoli dell'impero accolse con rispetto gli stendardi e le immagini di Manuele. Durante la querela tra Federico e Alessandro III, il Papa ricevè due volte in Vaticano gli ambasciatori di Costantinopoli, ed or venìa lusingata la pietà del pontefice col dimostrargli possibile l'unione delle due chiese,

da così lungo tempo promessa, or eccitata la cupidigia della sua corte: or esortavasi Alessandro III a vendicare le proprie ingiurie, e a profittare del favorevol momento per deprimere la feroce tracotanza degli Alemanni, e riconoscere il vero successore di Costantino e di Augusto.

Ma queste conquiste in Italia, questo regno universale erano chimere, che bentosto svanirono. Le prime inchieste di Manuele fecero vana la prudenza di Alessandro III, che calcolò le conseguenze di un cambiamento così importante; nè una disputa, sol personale, valse per indurre il Papa a spogliarsi del retaggio perpetuo del nome latino. Riconciliatosi una volta con Federico, più chiaramente si espresse; confermò gli atti de' suoi predecessori; scomunicò i partigiani dell'imperator greco; la separazione definitiva delle due chiese, o almeno degli imperatori di Roma e di Costantinopoli, pronunciò. Le città libere della Lombardia, avendo prestamente dimenticato lo straniero loro benefattore, il monarca di Bizanzo si vide esposto all'odio de' Veneziani, nè l'amicizia di Ancona si conservò.

Fosse per principio di avarizia, o così mosso dalle rimostranze de' sudditi, fece imprigionare i trafficanti veneziani, e le cose lor confiscare; la qual violazione della fede pubblica un popolo libero e dedito al commercio irritò. Cento galee, allestite ed armate in tre mesi, tribularono le coste della Dalmazia e della Grecia: ma dopo scambievoli perdite la guerra fu terminata con un aggiustamento poco glorioso all'impero, alla repubblica di Venezia poco piacevole: ai Veneziani della successiva generazione era serbato il vendicare compiutamente le antiche ingiurie che nuove ingiurie ancora aggravarono (1). Il luogotenente di Manuele avea fatto giugnere alla sua corte queste notizie: essere egli in forza bastantemente per estinguere le ribellioni della Puglia e della Calabria, ma non per resistere al re di Sicilia, in procinto già d'assalirlo; predizione che non tardò a verificarsi. La morte

(1) Allude il nostro autore alla presa di Costantinopoli, operata dai crociati nell'anno 1204, ed allo smembramento dell'impero greco, ai quali fatti tanta parte ebbero i Veneziani.

di Paleologo fu cagione, che si ripartisse il comando fra diversi capi, eguali tutti di grado, e tutti egualmente di militar sapere forniti. Vinti per terra, e per mare i Greci, que' prigionieri, che all'acciaro de' Normanni e de' Saracini poterono sottrarsi, abbiurarono ogni specie di ostilità contro la persona e gli stati del lor vincitore. Ciò nullameno il re di Sicilia apprezzava la perseveranza e il coraggio di Manuele, giunto a sbarcare un secondo esercito ai lidi d'Italia: onde, indirigendo rispettose proposte al novello Giustiniano, sollecitò una pace, o una tregua di trent'anni, accettando, come favore, il titolo di re, e vassallo militare dell'impero romano riconoscendosi. I Cesari di Bizanzo a questo fantasma di dominazione si accomodarono senza bramar forse mai l'opera de' Normanni, onde la tregua di trent' anni da alcun atto ostile fra la Sicilia e Costantinopoli non fu turbata. E stava per terminare la guerra, allorchè usurpò il trono di Manuele un barbaro tiranno, orrore del suo paese e del mondo: un principe fuggitivo della famiglia Comnena armò

1156

in suo favore Guglielmo II, pronipote di Ruggero, e i sudditi di Andronico, non vedendo nel lor padrone che un nemico pericolosissimo, accolsero come amici i Normanni. Gli storici latini si diffondono raccontando il rapido progresso de' quattro Conti, che invasero la Romania, e molte castella e città al re di Sicilia sommisero; i Greci narrano, esagerando, le crudeltà licenziose e sacrileghe commesse nel saccheggio di Tessalonica, seconda città dell'impero. I primi deplorano la morte di quei guerrieri invincibili e pieni di buona fede, che per gli artifizi di un finto nemico perderono la vita: celebrano con canto di trionfo i secondi le moltiplici vittorie de' lor concittadini, e sul mar di Marmora o Propontide, e sulle rive dello Strimone, e sotto le mura di Durazzo. Un cambiamento politico, che punì le colpe di Andronico, unì contra i Franchi lo zelo e il coraggio dei Greci: e diecimila Normanni rimasero morti sul campo della battaglia, e di quattromila d'essi, prigionieri, potè valersi, a grado della sua vanità o della sua vendetta, Isacco l'Angelo, il nuovo imperatore:

venti anni dopo le nazioni rivali erano sparite, o sotto straniero giogo gemeano, e i successori di Costantino non durarono assai lungo tempo per allegrarsi sulla caduta della monarchia siciliana.

Lo scettro di Ruggero passò successivamente nelle mani del figlio, e del pronipote di lui, conosciuti entrambi sotto il nome di Guglielmo, ma contraddistinti dai soprannomi opposti di cattivo, e di buono; nondimeno questi due predicati, che indicar sembrano i due estremi del vizio e della virtù, nè all'uno nè all'altro de' due principi convenevolmente si adattano. Allorchè il pericolo e la vergogna costrinsero il primo a ricorrere all'armi, non tralignò dal valore de' suoi maggiori: ma debole ne era l'indole, dissoluti i costumi, ostinate e funeste le passioni, ed ha avuto taccia presso la posterità non solamente delle colpe sue personali, ma di quelle di Majo, suo grande ammiraglio, che abusò prima della confidenza del suo benefattore, poi contra i giorni del medesimo cospirò. La Sicilia, dopo la conquista degli Arabi, molte tracce delle costumanze orientali offriva; vi si

1054

1166

trovava il dispotismo, la pompa, e fino gli *harem*, convenienti ad un sultano; onde una nazione di cristiani vedeasi oppressa, e oltraggiata da Eunuchi, che apertamente, o in segreto, professavano la religione di Maometto. Un eloquente storico di Sicilia (1) ha dipinti i costumi del suo paese,

(1) La *Historia Sicula* del monaco Ugone Falcando, che, per parlare aggiustatamente, procede dall'anno 1154 all'anno 1169, trovasi nel settimo volume della raccolta del Muratori, ed è preceduta da una prefazione, o eloquente lettera *De Calamitatibus Siciliæ*. Il Falcando è stato soprannomato il Tacito della Sicilia, e, salva l'immensa differenza che passa tra il primo secolo, e il dodicesimo, non disputerò a Falcando un simile onore. Rapida e chiara n'è la narrazione, coraggioso ed elegante lo stile, sensatissime le osservazioni: conoscea gli uomini, e cuore d'uomo egli avea. Spiacemi soltanto, che abbia spese le sue fatiche sopra un terreno tanto sterile ed esteso sì poco. I laboriosi Benedettini pensano (*Art de vérifier les dates.*) che il vero nome di Falcando sia Falcandus o Foucault. A loro avviso, Ugo Foucault, francese di origine, che divenne in appresso abate di S. Dionigi, avea seguito in Sicilia il suo protettore, Stefano de la Perche, zio della madre di Guglielmo II, arcivescovo di Palermo, e gran cancelliere del regno. Ciò nullameno il Falcando ha tutti i sentimenti di un Siciliano, e

la caduta dell'ingrato Majo, la ribellione e il castigo de' suoi assassini, la prigionia e la liberazione del medesimo re, le guerre particolari, che partorirono i disordinamenti dello stato, e le scene di calamità e di discordie, che afflissero la capitale, sotto il regno di Guglielmo I, e la minorità di suo figlio. La giovinezza, l'innocenza, e la beltà di Guglielmo II amar lo fecero dalla nazione; le fazioni si riconciliarono, ripresero vigore le leggi; e dal punto, in cui questo soave principe pervenne a virile età sino a quello della immatura sua morte, la Sicilia godè un breve intervallo di pace, di giustizia, e di felicità; cose ch'essa apprezzò tanto più per la ricordanza delle passate calamità, e per tema delle future. Colla morte di Guglielmo II si spense la posterità maschile legittima di Tancredi d'Altavilla; ma la zia di Guglielmo, figlia di Ruggero, avea sposato il più possente principe del suo secolo; onde Enri-

1166
1189

il titolo di *Alumnus*, ch'egli si attribuisce da sè medesimo, sembra indicare, ch'egli sia nato, o almeno allevato nell'isola. G.

co VI, figlio di Federicò Barbarossa, scese le Alpi, pretendendo la corona imperiale, e il retaggio della moglie sua. Respinto dal voto unanime di un popolo libero, sol colla forza potè ottenere l'intento. Mi è aggradevole il trascrivere i pensieri e le parole dello storico Falcando, che sul luogo e nell'istante degli avvenimenti scrivea coll'anima di un vero amico della sua patria, e colla sagacità profetica di un uomo di stato. » Costanza, sin dalle fasce educata nella copia delle tue delizie, o Sicilia, cresciuta colle tue instituzioni, colle tue dottrine, co' tuoi costumi, ti abbandonò per portare fra i Barbari i tuoi tesori: ed or fa ritorno con uno sciame di costoro per contaminare di barbarica laidezza i fregi della sua patria nutrice. Già mi sembra vedere le turbolenti falangi dei nostri tiranni empir di terrore, devastar colla strage, stremar colle rapine, deturpare colle dissolutezze queste doviziose città e questi paesi, per lunga pace fiorenti. Vedo l'eccidio o la cattività de' nostri cittadini, le nostre vergini, e le nostre ma-

trone in preda ai soldati (1). In tale estremità (si fa quindi ad interrogare un amico) che operar debbono i Siciliani? L'elezione unanime di un re valoroso ed esperto può salvare ancora la Calabria e la Sicilia (2), perchè la leggerezza de' Pugliesi, sempre avidi di politici cambiamenti, nè confidenza, nè speranza m'inspira (3). Se noi perdiamo la Calabria, le alte torri, la numerosa

(1) *Constantia, primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque institutis, doctrinis et moribus informata, tandem opibus tuis Barbaros delatura discessit: et nunc cum ingentibus copiis revertitur, ut pulcherrima nutricis ornamenta barbarica foeditate contaminet..... Intueri mihi jam videor turbulentas Barbarorum acies.... civitates opulentas et loca diuturna pace florentia, metu concutere, caede vastare, rapinis atterere et foedare luxuria: hinc cives aut gladiis intercepti, aut servitute depressi, virgines constupratæ, matronæ etc.*

(2) *Certe si regem non dubiæ virtutis elegerint, nec a Saracenis Christiani dissentiant, poterit rex creatus, rebus licet quasi desperatis et perditis subvenire, et incursus hostium, si prudenter egerit, propulsare.*

(3) *In Appulis, qui, semper novitate gaudentes, novarum rerum studiis aguntur, nihil arbitror spei aut fiduciæ reponendum.*

gioventù, e i navigli di Messina (1) basteranno per arrestare i masnadieri: ma se i selvaggi della Germania si collegano coi messinesi pirati, se portano la fiamma in questa fertile regione, già spesso assai travagliata dalle lave dell'Etna (2), qual difesa rimane alle parti interne dell'isola, a quelle belle città, che il piè nemico di un barbaro non dovrebbe mai profanare (3)? Un tremuoto ha di bel nuovo rovesciata Catania, le antiche virtù di Siracusa languiscono nella solitudine e nella povertà (4), ma Palermo ha conservato il suo ricco

(1) *Si civium tuorum virtutem et audaciam attendas.... murorum etiam ambitum densis turribus circumspectum.*

(2) *Cum crudelitate piratica Theutonum confligat atrocitas, et inter ambustos lapides et Ætnæ flagrantis incendia etc.*

(3) *Eam partem quam nobilissimarum civitatum fulgor illustrat, quæ et toto regno singulari meruit privilegio præmonere, nefarium esset.... vel Barbarorum ingressu pollui.* Merita di esser letta la descrizione ricercata sì, ma non priva di vezzo, con cui il Falcando dipinge il palagio, la città, e l'ubertosa pianura di Palermo. *G.*

(4) *Vires non suppetunt, et conatus tuos tam inopia civium, quam paucitas bellatorum elidunt.*

diadema, e le sue triplici mura racchiudono una moltitudine di cristiani e di Saracini, ardenti in difenderla. Se le due nazioni, sollecite della comune lor sicurezza, si uniscono sotto un medesimo re, potranno far impeto sui Barbari con forze invincibili: ma se i Musulmani, stanchi di una lunga serie d'ingiustizie, si ritirassero, e facessero sventolar lo stendardo della ribellione, se s'impadronissero dei castelli, delle montagne, e della costa marittima, gli sciagurati cristiani, esposti a doppio assalto, e quasi posti fra l'incude e il martello, costretti sarebbero a rassegnarsi ad inevitabile servitù (1). » A tale

(1) *At vero quia difficile est Christianos in tanto rerum turbine, sublato regis timore, Saracenos non opprimere, si Saraceni injuriis fatigati ab eis cœperint dissidere, et castella forte marittima, vel montanas munitiones occupaverint; ut hinc cum Theutonicis summa virtute pugnandum, illinc Saracenis crebris insultibus occurrendum, quid putas acturi sunt Siculi inter has depressi angustias, et velut inter malleum et incudem multo cum discrimine constituti? Hoc utique agent quod poterunt, ut se Barbaris miserabili conditione dedentes, in eorum se conferant potestatem. O utinam plebis et*

proposito non debbe ommettersi di osservare, che i Musulmani, co' quali Falcando consigliava una lega, erano ancora numerosi e potenti nella Sicilia.

Il nostro istorico vide compiersi la prima parte delle sue speranze, o almen de' suoi voti. I Siciliani con voce unanime conferirono lo scettro a Tancredi, pronipote del primo re, illegittimo di nascita, ma dotato di virtù civili e militari, che senza alcuna macchia splendeano. Egli trascorse i quattro anni del suo regno sul confin della Puglia, ove l'esercito de' nemici fermò; e restituì agli Alemanni una prigioniera di sangue reale, la stessa Costanza, senza farle soffrire alcun cattivo trattamento, e senza pretendere riscatto: generosità, che oltrepassava forse i limiti permessi dalla politica e dalla prudenza. Dopo la morte di Tancredi, la moglie, e il figlio di lui, in tenera età, senza resistenza perdettero il

procerum, Christianorum et Saracenorum vota conveniant ut, regem sibi concorditer eligentes, Barbaros totis viribus, toto conamine, totisque desideriis perturbare contendant; nel qual voto i Normanni e i Siciliani vengono confusi tra loro.

trono. Enrico marciò vincitore da Capua a Palermo, e le vittorie di lui l'equilibrio dell'Italia annientarono. I Genovesi, che avevano in Sicilia una fattorìa, al lor commercio vantaggiosissima, porsero orecchio alle proposte di Enrico, convalidate dalla promessa di un limitato guiderdone, e di una pronta partenza. I vascelli genovesi, che comandavano lo stretto di Messina, apersero il porto di Palermo all'imperatore; della cui amministrazione fu primo atto l'abolire i privilegi, e impadronirsi delle proprietà di questi imprudenti confederati. La discordia de' cristiani e de' Musulmani deluse l'ultimo voto, che il Falcando avea concepito: perchè si battettero in seno della capitale, nel qual fatto più migliaja di Maomettani perirono; quelli, che si sottrassero alla morte, riparatisi nelle montagne, per trenta e più anni turbarono la pace dell'isola. Federico II trapiantò sessantamila Saracini a Nocera, cantone della Puglia, e così egli, come Manfredo figlio di lui, nelle loro guerre contra la chiesa romana adoperarono il vergognoso soccorso de' nemici di Cristo; per lo che questa colonia

di Musulmani conservò in mezzo all'Italia la sua religione e i suoi costumi sino al terminarsi del decimoterzo secolo, allorchè la vendetta e l'entusiasmo della casa d'Angiò la distrusse. La crudeltà e l'avarizia dell'imperatore oltrepassarono tutti i flagelli, che avea predetti il Falcando. L'avidità di questo principe il trasse a violare le tombe dei re, e a cercare per ogni banda i nascosti tesori del palagio e del regno. Oltre alle perle e ai diamanti, facili ad essere trasportati, sopra centosessanta cavalli si caricarono l'oro e l'argento della Sicilia (1). Il giovane re, la madre di lui, le sorelle, i nobili d'entrambi i sessi vennero separatamente imprigionati nelle fortezze

(1) Il Muratori cita il passo di Arnaldo di Lubecca (lib. IV c. 20): *Reperit thesauros absconditos, et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis* 160 *sommariis, gloriose ad terram suam redierit.* Ruggero di Hoveden, che accenna la violazione delle tombe e de' cadaveri de' monarchi, fa ascendere il valore dello spoglio di Salerno a dugentomila once d'oro. Al qual proposito sarei propenso ad esclamare colla giovinetta stordita del Lafontaine: » Vorrei aver io quel che ci manca. »

dell'Alpi, e al menomo sentore di ribellione i prigionieri perdeano o la vita, o gli occhi, o gli organi della virilità. A tante sventure della sua patria fu commossa anche Costanza; e questa erede della schiatta de' Normanni molti sforzi operò per frenare il dispotismo del marito, e per salvare il patrimonio del figlio suo, nato allor di recente di quell'imperatore, e che fu nella successiva età sì famoso sotto nome di Federico II. Dieci anni dopo questa politica vicissitudine, i re di Francia il ducato di Normandia alla lor corona congiunsero; lo scettro degli antichi duchi, per via di una pronipote di Guglielmo il conquistatore, alla casa dei Plantageniti pervenne; onde questi prodi Normanni, che tanto numerosi trofei nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Irlanda, nella Puglia, e nella Sicilia innalzarono, per le conseguenze della vittoria, o della servitù si trovarono colle nazioni vinte confusi.

QUADRO CRONOLOGICO

Delle invasioni de' Barbari in Italia, accennate nella presente opera.

	Anno
Gli *Alemanni;* nel secolo III dell'era nostra sotto il regno di Gallieno – vol. I pag. 16.	261
Gli *Alemanni* di nuovo (1); nello stesso secolo, sotto il regno di Aureliano – idem pag. 34.	271
I *Visigoti* con Alarico; nel secolo IV sotto il regno di Onorio, essendo duce degli eserciti imperiali Stilicone – idem pag. 79.	400
I *Germani confederati* con Radagaiso; nel secolo V, essendo duce degli eserciti imperiali il medesimo Stilicone – idem p. 95.	406
I *Goti* di nuovo con Alarico; nello stesso secolo – idem pag. 105.	408

(1) Il Muratori chiama questi Alemanni colla particolar denominazione di Giutunghi e Marcomanni.

452 Gli *Unni* con Attila; nello stesso secolo, sotto il regno di Valentiniano III, essendo duce degli eserciti imperiali Ezio – idem pag. 147.

455 I *Vandali* con Genserico; nello stesso secolo sotto il regno di Massimo – idem p. 162.

489 Gli *Ostrogoti* con Teodorico; nello stesso secolo, sotto il regno di Odoacre – idem pag. 220.

538 I *Borgognoni* ed i *Franchi* (1); nel secolo VI sotto il regno di Vitige; essendo Giustiniano imperatore, e duce degli eserciti imperiali Belisario con Narsete – volume II pag. 100.

553 I *Franchi* e gli *Alemanni*, con Bucellino e Lotario: nello stesso secolo, sotto il regno di Giustiniano, essendo duce degli eserciti Narsete – idem pag. 168.

568 I *Longobardi* con Alboino; nello stesso secolo, sotto il regno di Giustiniano II – volume III pag. 23.

(1) I Borgognoni calarono in Italia l'anno 538; ma l'eccidio di Milano per opera di questi Barbari non avvenne, come nota il Muratori, che l'anno successivo, durante il quale seguì pure la invasione dei Franchi.

I *Franchi* (1); nello stesso secolo, sotto il regno di Autari – idem pag. 36. 598

Gli *Avari;* nel secolo VII, sotto il regno di Agilulfo – idem pag. 71. 611

I *Saracini* od *Arabi;* nel secolo IX – idem pag. 131. 828 ecc.

Gli *Ungri* o *Ungaresi;* nello stesso secolo – idem pag. 132. 899 ecc.

I *Normanni:* nel secolo XI; de' quali popoli abbiamo or ora letta la storia.

(1) Non si notano le successive discese in Italia dei Franchi, avvenute nel secolo VIII, sotto i regni di Pipino, e di Carlo Magno; avvegnachè sogliono queste annoverarsi tra le guerre ordinarie delle nazioni.

FINE.

INDICE

Correzione di alcuni errori

Vol.	Pag.	lin.	Errore		Correzione
Vol. I.	*Pag.* 6	*lin.* 8	età	*leggi*	era
	» 28	» 3	osservare		affermare
	» 39	» 5	Scozia		Scizia
	» 59	» 12	tre		trecento
	» 72	» 3	Andaguito		Radagaiso
	» 82	» 21	Mori		nemici
	» 85	» 6	Panaro		Tanaro
	» 136	» 1	molti		molli
	» 152	» 1	e del Po, fino		e dal Po fino
	» 154	» 2	mare		cúore
Vol. II.	*Pag.* 4	» 20	Atanasio		Anastasio
	» 81	» 1	volte		rotte